Università Roma Tre

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato in Italianistica

Universität Basel

Seminar für Italianistik

Dottorato in Linguistica italiana

ciclo XXVI

Tesi in co-tutela

Aspetti formali e semantico-pragmatici dei connettivi di chiusura del discorso in prospettiva storica e sincronica

Supervisori

- Prof. Paolo D'Achille

- Prof.ssa Angela Ferrari

Addottoranda

- Ilaria Mingioni

a.a. 2013-2014

Aspetti formali e semantico-pragmatici dei connettivi di chiusura del discorso in prospettiva storica e sincronica

0. INTRODUZIONE 4

1. QUESTIONI PRELIMINARI PER UNA DESCRIZIONE DEI CONNETTIVI TESTUALI DI TIPO CONCLUSIVO 8

1.1 L'OGGETTO DELLA RICERCA 8
1.2 DEFINIZIONI E TEORIE SULLA QUESTIONE GENERALE DEI CONNETTIVI TESTUALI 9
1.3 IL VALORE CONCLUSIVO 12
1.3.1 LA CONCLUSIONE DA UN PUNTO DI VISTA DISTRIBUZIONALE 12
1.3.2 LA CONCLUSIONE DA UN PUNTO DI VISTA LOGICO-SEMANTICO 15
1.4 LE FORME CONSIDERATE: CONNETTIVI TESTUALI CON SIGNIFICATO CONCLUSIVO IN SENSO STRETTO 18
1.4.1 CONNETTIVI TESTUALI CON VALORE CONCLUSIVO LEGATO AI DIVERSI ASPETTI DELLA CONCLUSIVITÀ 19

***2. STATUS QUAESTIONIS* 20**

2.1 PREMESSA 20
2.2 STUDI DI CARATTERE GENERALE 21
2.2.1 STUDI DEDICATI AI CONNETTIVI CONCLUSIVI DI LINGUE STRANIERE E STUDI CON APPROCCIO CONTRASTIVO 25
2.3 STUDI DEDICATI AI CONNETTIVI DELLA LINGUA ITALIANA 28
2.3.1 STUDI DEDICATI AI CONNETTIVI ITALIANI IN AMBITO LETTERARIO E STUDI CON APPROCCIO DIACRONICO 33

3. PROSPETTIVE E METODO DI ANALISI 37

3.1 IL TIPO DI INDAGINE PROPOSTA 37
3.2 L'ANALISI SINCRONICA 39
3.2 L'ANALISI IN DIACRONIA 40
3.3 NOTE TERMINOLOGICHE 42
3.4 *CORPORA* E DIZIONARI DI RIFERIMENTO 42

4. ANALISI DEI CASI: PARTE SINCRONICA 46

4.1 I CONNETTIVI INTRINSECAMENTE CONCLUSIVI PER SIGNIFICATO LESSICALE: *INFINE*, *ALLA FINE*, *ALFINE*, *FINALMENTE*, *IN FINALE*, *IN CONCLUSIONE* 47
4.1.1. *INFINE* 48
4.1.1.1. *Infine* temporale o conclusivo in senso stretto 49
4.1.1.2. *Infine* deduttivo 52

4.1.1.3. *Infine* sintetico 53
4.1.2 *ALLA FINE* 56
4.1.2.1. *Alla fine* temporale 56
4.1.2.2. *Alla fine* sintetico 57
4.1.3. LA CONCORRENZA TRA *INFINE, ALLA FINE* E *AL FINE* 58
4.1.4 *FINALMENTE* 61
4.1.4.1. *Finalmente* temporale 62
4.1.4.2. *Finalmente* aspettuale 63
4.1.4.3. *Finalmente* sintetico 64
4.1.5 IL CONFRONTO TRA *INFINE* E *FINALMENTE* 65
4.1.6 *IN FINALE* 71
4.1.7 *IN CONCLUSIONE* 72
4.1.7.1. *In conclusione* temporale-deduttivo 72
4.1.8 CONNETTIVI DI FORMULAZIONE VERBALE: *PER FINIRE*, *PER CONCLUDERE*, *CONCLUDENDO* 75
4.1.9 *PER FINIRE* 76
4.1.10 PER CONCLUDERE 81
4.1.11 IL CONFRONTO TRA *PER FINIRE* E *PER CONCLUDERE* 83
4.1.12 *CONCLUDENDO* 85
4.2 CONNETTIVI CONCLUSIVI CON SIGNIFICATO LESSICALE ETEROGENEO 89
4.2.1 *IN ULTIMA ANALISI*, *IN ULTIMA ISTANZA*, *IN BREVE*, *INSOMMA*, *IN (BUONA) SOSTANZA*, *IN DEFINITIVA*, *IN FONDO* 90
4.2.2 *IN ULTIMA ANALISI* E *IN ULTIMA ISTANZA* 90
4.2.2.1. *In ultima analisi/istanza* deduttivi 92
4.2.2.2. *In ultima analisi/istanza* sintetici 92
4.2.3 *IN BREVE* 97
4.2.3.1. *In breve* riformulativo 98
4.2.3.2. *In breve* sintetico 100
4.2.4 *INSOMMA* 101
4.2.4.1. *Insomma* riformulativo 103
4.2.4.2. Altri usi di *insomma* 108
4.2.5 *IN SOSTANZA* 109
4.2.6 *IN DEFINITIVA* 113
4.2.6.1. *In definitiva* temporale 114
4.2.6.2. *In definitiva* riformulativo 115
4.2.6.3. *In definitiva* sintetico 116
4.2.7 *IN FONDO* 117
4.3 CONNETTIVI DI PARTICOLARE NATURA MORFO-SINTATTICA: *DUNQUE* E *QUINDI* 119
4.3.1. *QUINDI TEMPORALE* 123
4.3.1.1. *Quindi* e *dunque* deduttivi 124
4.4 DATI EMERSI DALL'ANALISI IN SINCRONIA 125

5. INDAGINE DIACRONICA 127

5.1 I CONNETTIVI INTRINSECAMENTE CONCLUSIVI PER SIGNIFICATO LESSICALE: *INFINE*, *ALLA FINE*, *ALFINE*, *FINALMENTE*, *IN CONCLUSIONE* NELLA STORIA 129
5.1.1 *INFINE* 130
5.1.1.2 *Infine* riformulativo 134
5.1.2 *ALLA FINE* 137
5.1.3 *ALFINE / AL FINE* 139
5.1.4 IL CONFRONTO TRA *INFINE/IN FINE*, *ALLA FINE* 140
5.1.5 *FINALMENTE* 142

5.1.5.1 *Finalmente* temporale, conclusivo in senso stretto 144
5.1.5.2 *Finalmente* riformulativo 146
5.1.5.3 *Finalmente* sintetico 147
5.1.6 VARIANTI NEL PASSATO 148
5.1.7. *IN CONCLUSIONE* 149
5.1.7.1 *In conclusione* temporale 150
5.1.7.2 *In conclusione* deduttivo 152
5.1.7.3 *In conclusione* riformulativo 153
5.1.8 CONNETTIVI DI FORMULAZIONE VERBALE 154
5.1.8.1 *Per finir(la), per concluder(la)* 154
5.1.8.2 *Concludendo* 157
5.2 CONNETTIVI CONCLUSIVI CON SIGNIFICATO LESSICALE ETEROGENEO: L'EVOLUZIONE DEI VALORI TESTUALI 158
5.2.1 *IN ULTIMA ANALISI* E *IN ULTIMA ISTANZA*: LE PRIME ATTESTAZIONI....159
5.2.1.1 *In ultima analisi* 159
5.2.1.2 *In ultima istanza* 162
5.2.2 *In breve*....163
5.2.3 *Insomma* 164
5.2.4 *In sostanza*....167
5.2.5 *In definitiva* 168
5.2.6 *In fondo* 171
5.3 L'EVOLUZIONE DI *QUINDI* E *DUNQUE* 174
5.4 DATI EMERSI DALL'INDAGINE DIACRONICA 179

6. CONCLUSIONI 180

7. BIBLIOGRAFIA....183

0. Introduzione

La tematica che si affronta in questa tesi di dottorato costituisce uno degli aspetti più controversi nello studio della lingua secondo l'approccio scientifico proprio della linguistica testuale, interessata alla definizione dell'entità del testo e alle problematiche ad essa connesse. Basandoci sulla definizione di "testo", curata da Angela Ferrari per l'*ENCIT*, partiamo dall'assunto secondo cui esso è «l'unità fondamentale della comunicazione linguistica», e si può definire in base allo scopo comunicativo che persegue (cioè alla sua natura funzionale) e al fatto di possedere un significato unitario e strutturato. La parola "unità" implica un prescindere da riferimenti a estensione e articolazione di tale testo, che può quindi costituirsi di un unico sintagma, oppure presentare strutture molto complesse. In questa sede l'attenzione è rivolta unicamente al testo scritto, che quindi manifesta la sua unitarietà e la sua strutturazione semantica attraverso una superficie linguistica di natura grafica e visiva.

Attenendoci ancora alla definizione *ENCIT*, possiamo aggiungere che «una sequenza di frasi è un testo se possiede la proprietà della coerenza» e «un testo la cui superficie linguistica riflette la sua coerenza possiede l'ulteriore proprietà della coesione. In modo più preciso, per come è più spesso intesa, la coesione restituisce soprattutto gli aspetti dell'unitarietà e della continuità da una frase all'altra». Con la proprietà fondamentale della coerenza hanno a che fare i connettivi, i quali occorrono a segnalare il collegamento "logico" tra i contenuti delle diverse porzioni di testo; essi sono altresì forme intrinsecamente coesive, che si interpretano grazie all'appoggio al cotesto.

Una descrizione del testo può essere di tipo statico, oppure dinamico: un approccio che guardi alla dinamica osserva la costruzione e l'interpretazione di un testo, con una prospettiva di ordine pragmatico e non astratto, in virtù della quale si parla di enunciati costitutivi di un testo piuttosto che di frasi: gli enunciati sono il frutto di prodotti di atti linguistici di composizione testuale, di tipo diverso, fra cui rientrano ad esempio la riformulazione o la conclusione.

I connettivi testuali "di chiusura" sono i protagonisti di questa indagine, che ha l'ambizione di coniugare approcci diversi che portino ad obiettivi specifici, il primo dei quali rappresenta anche uno dei problemi di partenza da cui muove l'intera ricerca: la definizione di un paradigma di forme che possa essere circoscritto secondo comuni denominatori che soddisfino dei criteri descrittivi validi e convincenti. Come sarà più volte spiegato, la scelta di una tassonomia di connettivi è giustificata dal tipo di approccio analitico scelto e non pretende di essere completa, né tantomeno chiusa: nel primo capitolo della tesi, che si apre con una definizione di connettivo

conclusivo assunta come definitiva in questa sede, si comincia a delineare la scelta di un metodo d'analisi di tipo funzionale, cioè basato sull'osservazione di una funzione logica, attuata nella composizione testuale proprio per mezzo dei connettivi selezionati, che presentano tra loro molte differenze di ordine semantico e morfo-sintattico, come si spiegherà attraverso opportune argomentazioni nel quarto paragrafo e relativo sotto-paragrafo. I paragrafi 1.3 e 1.3.1, tentano di delineare i contorni del concetto di "conclusività", approfondendo quindi che cosa si intenda per "valore conclusivo" e in quali sotto-specificazioni esso si articola; chiaramente, la questione tende a virare verso un'argomentazione di ordine filosofico che qui non deve e non può essere affrontata; pertanto i contenuti puntano a definire quanto basta ai fini di un'interpretazione di esempi testuali in cui un segmento connesso è conclusivo rispetto al cotesto precedente, secondo modi e con effetti diversi a seconda del tipo di connettivo che interviene. Il capitolo si chiude con una proposta di descrizione di aspetti logici che pertengono alla macro-area concettuale della conclusività, distinguendo quindi l'aspetto della temporalità (a sua volta distinto in un tipo di temporalità appartenente, da un punto di vista lessicale, al singolo connettivo e in un tipo di temporalità che appartiene invece alla costruzione della materia testuale e alla sua organizzazione logico-semantica), quello della riformulazione (con opportuni riferimenti ai suoi tratti più specifici) e quello definito "inferenziale", a sua volta distinto nei tratti della deduzione e della sintesi: questi ultimi si differenziano tra loro perché la connessione che si attua nel testo poggia su presupposti diversi e, nella fattispecie, sulla natura esplicita, oppure implicita delle premesse da cui deriva la conclusione.

Il secondo capitolo contiene una panoramica sugli studi più importanti dedicati alla questione dei connettivi in generale e di alcuni connettivi conclusivi in particolare: il paragrafo 2.1 con i suoi sotto-paragrafi si sofferma sui contributi dedicati a lingue straniere, provenienti quindi dall'estero e da aree in cui la linguistica testuale si è formata ed evoluta; in tal senso la base teorica della ricerca proposta poggia anzitutto su questi studi, che filtrano poi nell'area italiana e italofona per contatti di vario tipo. Il secondo paragrafo i presenta i lavori dedicati all'italiano, che, seguendo diversi approcci (di tipo diacronico, o con un taglio più letterario), poggiano a loro volta sul quadro degli studi stranieri, ma nel concreto si limitano ad affrontare singoli casi, rimanendo ben distanti dalla possibilità di un'indagine organica e articolata che contribuisca realmente ad approfondire la problematica della loro categorizzazione. L'intero capitolo non vuole essere solo una descrizione delle teorie sull'argomento, ma è funzionale all'intero svolgimento di questa tesi, che ha, fra gli obiettivi, quello di coniugare due approcci distinti, cioè la prospettiva testualista e la linguistica storica, quest'ultimo alla base della formazione di

chi scrive, l'altro frutto di un'acquisizione successiva che ha permesso di ampliare le vedute e di ipotizzare una possibile commistione dei due ambiti scientifici.

Il terzo capitolo torna su questioni di natura teorica e illustra le diverse fasi della ricerca, che è divisa in una prima indagine di tipo sincronico, concentrata sull'italiano scritto del periodo compreso tra la fine degli anni '60 del Novecento e il 2013, prevalentemente riferito a un certo genere testuale, la saggistica; la seconda fase segue invece un approccio diacronico e sposta l'attenzione sulla lingua del passato: come si spiega nel corso del capitolo, il passaggio alla diacronia deve seguire l'analisi sincronica in quanto solo dopo aver predisposto una descrizione il più possibile esaustiva dello statuto odierno dei connettivi considerati ha senso tentare di capire come si sia arrivati a questa situazione, se e come l'evoluzione della lingua coinvolga la testualità, se esistano e quali siano invece le caratteristiche innate che si rilevano in un'osservazione di tipo testuale e pragmatico. L'ultimo paragrafo è dedicato alla presentazione dei *corpora* scelti per l'intera indagine e dà conto anche delle principali fonti lessicografiche impiegate; si punta a presentare sinteticamente gli strumenti che oggi, grazie anche alla loro disponibilità nelle rete informatica, permettono operazioni come quella qui intrapresa di avvicinare diversi punti di vista teorici attraverso l'osservazione diretta di materiale testuale, riconducibile a diversi periodi storici.

Il quarto capitolo è interamente dedicato all'indagine sincronica e si articola in più sotto-paragrafi: ciascun connettivo è singolarmente analizzato (oppure accostato ad altri, in base al discorso affrontato) dapprima attraverso una descrizione generale principalmente basata sulle definizioni lessicografiche. Questo punto di partenza costituisce un elemento innovativo rispetto a quanto solitamente fatto nei lavori che i testualisti hanno dedicato alla categoria, i quali generalmente hanno preferito partire dal testo ed eventualmente poi dar conto di un riferimento ai dizionari o alle grammatiche; tale scelta di metodo si deve al fatto di intendere la testualità come un campo di osservazione ad un grado superiore, che poggia però su una base prima legata alla morfo-sintassi, poi alla semantica concettuale: in altre parole l'assunto di partenza è che una preliminare descrizione astratta dei connettivi faciliti il loro inquadramento nella dimensione del testo, dunque una loro interpretazione in termini di concretezza; inoltre, si presume che il significato descrittivo, tratto da fattori etimologici e basato quindi sugli spunti lessicografici, determini il valore istruzionale degli stessi, interpretabile in ottica pragmatica e in rapporto con il cotesto entro cui tali connettivi sono visti.

Il capitolo si suddivide in tre sotto-paragrafi principali, ognuno dei quali a sua volta è ulteriormente diviso per ciascuno dei diversi valori riscontrati nel singolo connettivo, oppure

per compararne alcuni: il paragrafo 4.1 raccoglie i connettivi definiti "intrinsecamente conclusivi per significato lessicale", fra cui rientrano *infine*, *alla fine*, *alfine*, *finalmente*, *in finale*, *in conclusione* e le corrispondenti forme verbali *per finire*, *per concludere* e *concludendo*, che vengono raccolte però in un sotto-paragrafo a parte; il paragrafo 4.2 si sofferma sui "connettivi conclusivi con significato lessicale eterogeneo" (*in ultima analisi*, *in ultima istanza*, *in breve*; *insomma*, *in (buona) sostanza*, *in definitiva*, *in fondo*); il paragrafo 4.3 ha come protagonisti "connettivi di particolare natura morfo-sintattica" (*dunque* e *quindi*). L'articolazione interna risponde a un'esigenza di ordine strutturale e chiarezza espositiva, che punta a rendere il più agevole possibile la comprensione dell'analisi: questa procede forma per forma con la presentazione dei riferimenti lessicografici di cui si è detto, con una preliminare descrizione dei valori testuali individuati, quindi con la citazione di esempi di testo tratti dai *corpora* scelti; tali esempi saranno interpretati per individuare l'espressione logica della conclusività da parte dei connettivi, considerando il loro posizionamento e la pressione esercitata su di essi dal cotesto.

Una volta delineata l'intera situazione in sincronia, il capitolo 5 sposta l'attenzione sui dati storici: la strutturazione interna segue in modo speculare (salvo necessarie differenziazioni) l'articolazione del capitolo precedente: l'approccio diacronico evita di ribadire concetti già esposti e punta da un lato all'individuazione delle prime attestazioni dei connettivi con i valori testuali messi a fuoco (fornendo anche qui esempi *ad hoc*), dall'altro a dimostrare eventuali divaricazioni tra gli usi odierni e quelli passati; inoltre, si dà spazio a opportune digressioni dedicate a stralci di opere di grammatica, per vedere come sono stati trattati alcuni dei connettivi da studiosi della lingua, in un'epoca molto distante da qualsivoglia approccio scientifico di tipo testualista. L'obiettivo del capitolo è principalmente completare il quadro analitico e dimostrare che la fusione dei due approcci può far luce su aspetti altrimenti poco delineabili: *in primis*, capire quanto influisce il dato etimologico, il significato concettuale, sul singolo valore testuale e se questo in effetti sia in qualche modo innato nel connettivo, oppure acquisito per influssi esterni.

Al termine del capitolo 5 seguono le *Conclusioni*: in un primo momento si sintetizza il contenuto delle varie parti della tesi, cercando di evidenziare i punti principali toccati e già abbondantemente presentati in questa introduzione; segue quindi una messa a fuoco dei risultati raggiunti attraverso l'intera indagine, proponendo delle considerazioni supportate dai dati emersi, per offrire un quadro conclusivo della problematica affrontata, anche in vista di possibili approfondimenti futuri.

1. Questioni preliminari per una descrizione dei connettivi testuali di tipo conclusivo

1.1 L'oggetto della ricerca[1]

L'oggetto su cui verte l'indagine sono i connettivi testuali[2] di tipo conclusivo, per i quali propongo sin da ora una definizione che assumo come definitiva e che si potrà giustificare man mano, anche sulla base degli studi critici esistenti sul tema, dei quali darò conto nel successivo capitolo.

I *connettivi testuali conclusivi* sono elementi linguistici di varia natura morfo-sintattica, che connettono due unità di discorso indicando che la seconda conclude la precedente, o dal punto di vista della *dipositio* o da un punto di vista logico.

Prima di entrare nel vivo delle questioni teoriche e approfondire quindi tutti i discorsi relativi alla problematica classificazione di tali connettivi e al loro inquadramento nel discorso generale e ampio della linguistica testuale, sarà forse opportuno proporre solo pochi esempi per fissare sin da subito più efficacemente le idee sul tipo di oggetto in esame. Confrontiamo le due frasi seguenti:

- Ci ho pensato parecchio e *infine* ho accettato.
- Ti ho ascoltato. *Infine* non c'è altro da dire.

Il primo esempio attesta un impiego di *infine* col valore di avverbio[3] di tempo: esso è linearizzato nella frase e si collega al predicato "ho accettato" come espansione argomentale indicante un dato temporale.

---

[1] In questo primo paragrafo si vuol porre immediatamente l'accento sul caso particolare dei connettivi di chiusura (o semplicemente detti "conclusivi"), proponendone subito una definizione e una descrizione preliminari, fermo restando che su di esse si tornerà con ordine, per approfondire le singole questioni e spiegare al meglio le problematiche relative alla terminologia sfruttata.

[2] Trascurando le diverse definizioni esistenti (connettivo *frasale*, *pragmatico*, ecc.), per il mio lavoro userò in modo esclusivo l'aggettivo "testuale" in linea con Berretta 1984: 238-239.

[3] Sul distinguo tra lo statuto di avverbio e quello di connettivo cfr. l'interessante contributo di Mandelli 2006 che ragiona su "in effetti", osservandone tratti lessicali, risvolti pragmatici e dati posizionali, al fine di descriverne i diversi valori d'impiego nel testo.

L'*infine* del secondo esempio connette due frasi comparendo fisicamente integrato nella seconda, ma non agendo sulle sue componenti. Ciò vuol dire che esso non ha valore frasale, ma testuale, poiché occorre a mettere in relazione due porzioni di testo imprimendo tra esse una relazione logico-semantica: tale relazione è di tipo conclusivo[4] perché il significato lessicale del connettivo (in questo caso specifico) ha a che fare con la sfera semantica della temporalità, o conclusività in senso stretto, come è espressa dal contenuto proposizionale del termine (e con *contenuto proposizionale* si vuole intendere lo "stato di cose" che tale termine descrive). Vediamo un ulteriore esempio per approfondire:

- Ho verificato i dati. *In conclusione* sembrano corretti.

La locuzione connette due clausole tra loro giustapposte. Anche qui essa è integrata nella seconda, ma non interviene in dimensione frasale, bensì congiunge le due frasi e istruisce circa l'esistenza, tra esse, di una relazione logico-semantica di tipo conclusivo[5]; il significato lessicale della locuzione è, anche in questo caso, ciò da cui si origina l'espressione del senso conclusivo del testo.

1.2 Definizioni e teorie sulla questione generale dei connettivi testuali

In un discorso generale, i connettivi testuali sono elementi linguistici che contribuiscono a strutturare il contenuto semantico del testo: con la dicitura "testo" si intende una comunicazione verbale, variamente estesa, articolata in maniera più o meno complessa (Ferrari/Zampese 2000; Ferrari 2008; Telve 2008); al suo interno sintagmi, frasi coordinate, subordinate, o giustapposte sono intessute tra di loro per creare efficacia comunicativa. Il connettivo è il ponte tra le varie unità testuali, le quali si collegano creando un messaggio semanticamente unitario e strutturato. In tal senso esso è strumento di coesione testuale ed inoltre assicura la proprietà della coerenza, imprimendo vari tipi di relazioni logico-semantiche tra i segmenti collegati. Concependo il testo in maniera dinamica (come "procedura", per iniziare così ad impiegare un termine tecnico specifico), osservandone cioè la strutturazione e le informazioni che sono trasmesse in maniera sequenziale, si nota che il connettivo è elemento essenziale per determinare questa sequenzialità tra i piani informativi, essendo il suo un ruolo fondamentale nell'interpretazione del significato

[4] Per il momento non approfondisco di che tipo di conclusività si tratta, ma si chiarirà man mano come in questa area concettuale rientrino diversi aspetti più specifici.
[5] Vedremo a tempo debito di che genere di conclusività si tratta.

procedurale di un testo[6]: i connettivi sono quindi "istruzioni" che, oltre a testualizzare, determinano effetti informativi variamente interpretabili.

Il testo[7] nella sua interezza si articola in sotto-unità tra loro associate e strutturate gerarchicamente che, in una dimensione co-testuale e contestuale, assumono un senso globale (il *senso del testo*). All'interno delle unità che compongono il testo si verificano le interazioni degli aspetti morfo-sintattico, semantico, con quegli aspetti legati alla sfera del contesto, inferibili a partire da premesse esplicite o meno e studiati in una prospettiva pragmatico-testuale. Le entità testuali fondamentali sono l'*enunciato*[8] (manifestazione linguistica dell'unità comunicativa che veicola informazioni, ovvero realizzazione concreta dell'atto illocutivo) ed il *capoverso* (individuato in base a una disposizione strutturale cui prende parte fondamentale il sistema interpuntivo). Il capoverso, in quanto insieme di enunciati strutturati tra loro, si articola in più piani testuali («niveaux de textualisation», Auchlin 1980_a: 143), con almeno uno principale che in sé esprime un significato compiuto. Gli enunciati si connettono tra loro mediante relazioni logico-semantiche: il modo in cui avviene tale connessione risponde a esigenze comunicative che puntano a esprimere un significato complessivo che rispecchi le intenzioni di chi produce quel testo; a seconda del tipo di relazione che si vuole istituire, nello scritto possono essere sfruttate tre diverse modalità di collegamento tra enunciati (elementi linguistici polisemantici, elementi univoci e prototipici, assenza degli stessi[9]); la relazione logica voluta dall'emittente, per essere valida anche nella dimensione scritta, necessita, in vario modo e a seconda della tipologia di testo, delle abilità di inferenza da parte del ricevente.

Le relazioni logico-semantiche, abbiamo detto, si realizzano attraverso tre modalità di giuntura e in tal senso il connettivo testuale è associabile a tutte e tre le modalità[10], per la sua natura eterogenea che lo rende ascrivibile a molteplici categorie linguistiche, in quanto parte di una classe aperta e di difficile individuazione (Berretta 1984).

I connettivi testuali si possono definire per la loro componente morfo-sintattica e per quella semantica: da un punto di vista sintattico gli elementi linguistici che si comportano come

---

[6] L'aggettivo *procedurale*, preso dal linguaggio della programmazione informatica, fa riferimento, potremmo dire con parole semplici, ad un percorso che si svolge attraverso *steps* consecutivi che devono essere obbligatoriamente effettuati. Sicché, definire un significato "procedurale" significa alludere ad un significato che risulta dalla consecuzione di passaggi strutturati e percorsi logicamente.

[7] Parlo di *testo* in senso generale, ma l'indagine proposta è orientata al testo scritto (e per lo più un tipo di testo scritto con determinate caratteristiche), per cui quando chiamo in causa inferenze e dinamiche interazionali è per esigenze di chiarezza definitoria. Ovviamente, man mano si chiariranno i diversi aspetti e si specificheranno meglio anche le scelte terminologiche.

[8] Espressione linguistica interpretabile pragmaticamente (Austin 1962).

[9] Cfr. Rigotti/Rocci 2006: 7.

[10] Per quanto riguarda l'assenza "fisica" di un elemento di congiunzione, faccio riferimento ai casi in cui è la punteggiatura a fungere da connettivo, in modo particolare l'uso dei due punti (Lala 2011).

connettivi appartengono a classi eterogenee, poiché può trattarsi di congiunzioni[11], avverbi, locuzioni, sintagmi nominali, verbi (aggiungo i segni paragrafematici, su cui tornerò a tempo debito). La varietà di forme coinvolte nella categoria determina una grande difficoltà interpretativa e la problematica fissazione di una tassonomia esaustiva o definitivamente circoscrivibile.

Questo lavoro si concentra sulla relazione logico-semantica della conclusività, pertanto esamina forme linguistiche di natura morfo-sintattica varia, ma che condividono lo stesso significato *istruzionale* di base, con sfaccettature che andranno opportunamente verificate caso per caso.

Il concetto di significato istruzionale va chiarito sin da ora, al fine di evitare fraintendimenti nel corso dell'analisi. Con tale dicitura si allude al concetto secondo cui i segni linguistici sono istruzioni che, colui il quale produce un testo (orale o scritto), impartisce al ricevente durante l'atto comunicativo, affinché vengano attuate le operazioni necessarie per la decodifica del testo ricevuto (Weinrich 1988: 139-141). Ora, i connettivi hanno, per definizione (ma con le dovute differenziazioni), il ruolo di istruire il ricevente circa l'operazione che l'emittente compie su una determinata porzione di testo. Quando quindi si impiegano le diciture "significato/valore istruzionale" nell'analisi dei singoli connettivi, si fa riferimento al loro risvolto pragmatico, nell'ottica della linguistica del testo. Riprendiamo l'esempio proposto in apertura "ho verificato i dati. *In conclusione* sembrano corretti"**:** anche senza il connettivo *in conclusione*, la decodifica del senso globale del testo è comunque possibile e il messaggio risulta chiaro e completo. Il connettivo però ha, in ottica testuale, un significato istruzionale in quanto ci dice che tra le due clausole deve essere colta una determinata relazione logico-semantica, cioè quella della conclusività. Il "peso" della componente istruzionale del connettivo dipende da fattori molteplici, che si vedranno a tempo debito[12].

Ogni connettivo ha un suo significato intrinseco, come si metterà in luce attraverso l'analisi iniziale della singola forma che fa capo ad una sua definizione lessicografica (che quindi considera etimologia, categoria grammaticale, significato letterale). Tale significato può essere più o meno ricco, a seconda del grado di specificità che possiede il connettivo, dunque l'istruzione sarà più o meno "pesante" semanticamente. Connettivi meno ricchi sono connettivi maggiormente polifunzionali, viceversa connettivi più "pesanti" hanno una più precisa valenza,

[11] Congiunzioni subordinative e coordinative sono in egual misura coinvolte, poiché in ambito testuale la definizione relativa alla categoria morfo-sintattica passa in secondo piano: *e*, *ma*, ecc. che sono propriamente coordinanti, assumono ruolo diverso a seconda dei loro impieghi testual-pragmatici.

[12] Il "peso" del significato "istruzionale" (Ferrari 1995; 2006) è intuibile osservando ad esempio il connettivo *insomma*, che Rossari 1990; 1994 analizza per il suo valore riformulativo *parafrastico* VS *non parafrastico*, che cioè, rispettivamente, **rielabora riaffermando** una sequenza precedente, ovvero **rielabora modificando** tale sequenza. Se ne daranno esempi al momento dell'analisi di tale connettivo in funzione conclusiva.

che li rende più facilmente classificabili e circoscrivibili. In altre parole si tratta di vedere se i connettivi sono più o meno "forti", cioè se «subiscono la pressione degli elementi in campo», o se «ristrutturano i dati del campo per adeguarlo al loro profilo semantico» (Prandi 1993: 115). Da un punto di vista del significato, i connettivi si possono distinguere per il grado diverso della codifica che sono in grado di mettere in atto, la quale potrà essere "adeguata", di "ipocodifica", o di "ipercodifica": «per quanto riguarda l'elemento di collegamento, dato che il suo contenuto può essere più o meno adeguato alla funzione che gli è affidata, la sua capacità di codificare una determinata relazione trans-frastica è per definizione un valore graduato, che va da un minimo a un massimo.» (Prandi et al. 2005: 43).

1.3 Il valore conclusivo

Quello della "conclusione", o meglio della "conclusività" è un concetto[13] che rimanda a due diverse chiavi di lettura, una di tipo logico da un punto di vista del significato del testo (e allora si tratta di conclusione di un movimento inferenziale) e una che riguarda la *dispositio*, cioè la distribuzione delle diverse componenti del testo, sia a livello strettamente fisico, sia a livello di contenuto: tale precisazione di intendimenti è fondamentale perché è alla base di una interpretazione preliminare dei connettivi conclusivi e giustifica una prima classificazione degli stessi secondo parametri che si andranno presto a delineare.
La relazione conclusiva può essere dunque intesa in senso distribuzionale (di *dispositio*) ed è questa la prima interpretazione che andremo a descrivere.

1.3.1 La conclusione da un punto di vista distribuzionale

La funzione di testualizzare, cioè intessere le porzioni testuali tra loro determinando la struttura e il significato procedurale del testo è, si è detto, una delle caratteristiche proprie dei connettivi: attraverso espressioni linguistiche si realizzano gli effetti pragmatici della comunicazione, la quale è pianificata e disposta da un punto di vista "fisico"; la *dispositio* in retorica prevede passaggi ben precisi e la definizione dell'epilogo (*peroratio* o *conclusio*) fa chiaro riferimento all'atto di concludere il ragionamento ricapitolando quanto esposto, rielaborandolo, mettendolo a fuoco, contraddicendolo, ecc. al fine di portare a termine il detto con efficacia comunicativa.

[13] Prandi *et al*. 2005 lavorano sull'entità concettuale della *finalità*, associando al discorso (di natura filosofica) l'analisi delle forme linguistiche che in italiano esprimono tale concetto. Questo studio è un modello utile per la nostra definizione del concetto di *conclusività* e per alcune osservazioni sul ruolo dei connettivi, fatte da un punto di vista diverso.

L'atto di "disporre" i segmenti testuali per la pianificazione del discorso è un'azione propria di certi connettivi e senza dubbio, possiamo anticipare, per lo più di quelli dotati di significato conclusivo intrinseco, percepibile a livello lessicale. Stando a questa interpretazione preliminare, una prima classificazione di forme può annoverare *infine*, *alla fine*, *finalmente*, *in finale*, *per finire*, *in conclusione*, *per concludere* e *concludendo*, diverse quanto a categoria grammaticale, affini per significato istruzionale (di "forza" variabile, a seconda anche della ricchezza del significato lessicale di base), opportunamente considerabili quali strumenti di *dispositio* testuale (vedremo poi in che termini).

Si attua una relazione di *dispositio di atti di enunciazione*, che esprime conclusività in senso fisico, distribuzionale, quando il segmento testuale connesso chiude effettivamente un testo, da un punto di vista per lo più micro-testuale (secondo un parametro legato alla *portata* semantico-strutturale del connettivo, che varia sia a seconda della ricchezza del suo significato istruzionale, sia in base al significato globale del testo): un connettivo può informare della conclusione del testo perché ne scandisce la sequenza finale, collocandosi più spesso, ma non sempre, in posizione incipitaria di enunciato o capoverso; tale porzione testuale conclusiva può avere connessione con un cotesto precedente di estensione variabile. Perché si attui questo tipo di funzione di "scansione", l'organizzazione del testo deve presupporre una strutturazione cadenzata dei diversi segmenti, una serialità nella loro disposizione fisica, evincibile per la reiterazione di elementi (verbi, nomi) e in genere per uno sfruttamento della punteggiatura che attesti tale cadenza. Per chiarezza propongo un esempio tratto dal libro *I sommersi e i salvati*, di Primo Levi (1986), in cui evidenzio il connettivo di *dispositio* strutturale e sottolineo gli elementi che, reiterati, testimoniano della serialità nella costruzione del testo:

Lo cercavano i frustrati, ed anche questo è un lineamento che riproduce nel microcosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: in entrambi, al di fuori della capacità e del merito, viene concesso generosamente il potere a chi sia disposto a tributare ossequio all' autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile. Lo cercavano, **infine**, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro.

Una sequenza di informazioni esposte può essere ordinata e cadenzata mediante più connettivi, come *anzitutto*, *poi*, *infine*, dove *infine* "dispone" come ultimo da un punto di vista della struttura il segmento testuale che connette a conclusione di quanto espresso fin lì, come vediamo nell'esempio che ho trovato su *Google*:

La legge prevede anzitutto che vanno indicati l'identità del fornitore e la sua attività principale, l'indirizzo geografico al quale il fornitore è stabilito e qualsiasi altro indirizzo geografico rilevante nei rapporti fra consumatore e fornitore. (…) La legge prevede poi che occorre indicare se il consumatore ha relazioni commerciali

con un professionista diverso dal fornitore, l'identità del professionista, la veste in cui agisce nei confronti del consumatore, nonché l'indirizzo geografico rilevante nei rapporti tra consumatore e professionista. (…) **Infine** l'articolo 67-quinquies si chiude con la statuizione della necessità della seguente indicazione: qualora l'attività del fornitore sia soggetta ad autorizzazione, gli estremi della competente autorità di controllo. Enzo M. Tripodi, Claudio Belli, *Codice del consumo. Commentario del D.Lgs. 206/2005 e successive modifiche e integrazioni. Con CD-ROM*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2008, pp. 383-385).

Nel testo riportato ho sottolineato e evidenziato tre connettivi, quello di apertura, quello di scansione interna, quello di chiusura: l'*infine* di chiusura marca la sequenza in cui è rimesso a fuoco il soggetto di tutto il testo (l'articolo 67-quinquies) che chiude fisicamente una serie di enunciati di varia articolazione. L'istruzione della conclusività è valida in quanto esiste tutto il cotesto precedente, rispetto al quale l'*infine* segnala, a livello micro-testuale, l'ultimo passaggio organizzativo del discorso.

Per quanto riguarda una *dispositio* intesa a livello "argomentale", ovvero una *dispositio di contenuti semantici*, ciò che il connettivo va a segnalare è l'ultimo dei contenuti esposti (un argomento ulteriore, una rielaborazione dei precedenti, un contro-argomento, ecc.). Anche in questo caso la collocazione del connettivo è per lo più in posizione incipitaria di enunciato o capoverso; qui, trattandosi di "argomenti", il tipo di connessione può ravvisarsi a livello macro-testuale, vale a dire che un connettivo che "dispone" e segnala l'ultimo argomento di un testo può congiungere questo con un cotesto precedente rappresentato anche da interi blocchi (paragrafi, capitoli) a seconda della portata semantico-argomentale del connettivo stesso, che varia in funzione del suo significato istruzionale.

Riporto a titolo esemplificativo uno stralcio tratto da Sabatini (1997: 150-151):

E' noto (e tutt'ora aperto: Skytte 1996) il dibattito circa lo statuto da assegnare all'unità minima su cui si debba fondare lo studio dei fatti sintattici, i quali poi sembrano porsi decisamente a cavallo tra il piano della *langue* e quello della *parole*. Le incertezze manifestate in proposito da Saussure e una interpretazione restrittiva del suo pensiero hanno portato alcuni studiosi, anche di recente, ad attribuire i sintagmi del tipo "frase" alla sfera della *parole* (vedi da ultimo Roulet 1994); ma portano nell'altra direzione sia una interpretazione che sembra più appropriata del pensiero saussuriano (De Mauro 1967, pp. 441-443), sia gli sviluppi della linguistica testuale, la quale si basa proprio sulla distinzione tra il piano delle unità sin tattiche autosufficienti e quello della struttura coesiva di un testo (vedi almeno Harweg 198l e Dressler 1995), sia **infine** i principi della sintassi di Tesnière, che costituisce forse il tentativo più riuscito di individuare strutture sintattiche di base, proprie della langue, a partire dalle valenze dei verbi (oltre che all' opera stessa dello studioso francese, Tesnière 1959, bisogna guardare agli sviluppi del suo pensiero: si vedano vari contributi nei *Mélanges Lucien Tesnière* 1994). Anche gli studi sulla "integrazione frasale" (per l'italiano soprattutto di A. Ferrari, 1995) e quelli sulla "grammaticalizzazione" (vedi Giacalone Ramat 1994) danno appoggio a questa prospettiva. Bisognerà, tuttavia, fare una certa distinzione tra la "frase semplice", che certamente può essere costruita in modo da rispecchiare puramente le regole generali del

sistema, e la frase di più frasi, ossia il "periodo", che implica quasi sempre opzioni del parlante (anche solo per quanto riguarda l'ordine delle frasi componenti) e quindi è già dentro la concretezza del discorso.
In conclusione, oggi siamo certamente più convinti sia della fondatezza teorica sia dell'utilità pratica di distinguere tra le unità sintattiche modello, non orientate a specifici scopi comunicativi eppure dotate di una spiccata autosufficienza sintattica e semantica, e le unità testuali (isolabili in base agli stacchi fonici o grafici) che sono improntate a tali scopi e che chiaramente acquistano il loro significato dai rapporti con la situazione e, se ci sono, con le altre unità co-testuali, assai spesso attraverso inferenze.

Ho evidenziato due connettivi conclusivi che in questo testo hanno due statuti molto diversi: *infine* ha chiaramente una potenzialità conclusiva molto locale, a livello di micro-testo (si ha una *dispositio* di atti di enunciazione, come mostra l'aspetto seriale degli elementi costitutivi del testo, che si è messo in evidenza sottolineando il "sia" reiterato); *in conclusione* invece apre un capoverso il cui contenuto semanticamente completa il senso dell'intero discorso qui riportato, dal suo inizio al suo esaurirsi: il connettivo quindi istruisce circa la conclusività che pertiene a questo ultimo capoverso, presupponendo la memoria dell'intero discorso precedente ed in tal senso si può dire che esso agisca sulla *dispositio* (a livello macro-testuale) dei contenuti semantici, nella scansione degli argomenti (a consentire questo tipo di interpretazione c'è la percezione di un'ellissi di espressioni come "voglio dire *infine* che", "aggiungo *in conclusione* che", e simili).

Per quanto riguarda i connettivi citati poco fa e in parte esemplificati, l'idea della conclusione è insita nel significato lessicale; si tratta di un'idea che ha anzitutto un aspetto temporale, per cui nel disporre logicamente un testo, ci serviamo di connettivi simili con l'assunto iniziale che essi possano in qualche modo rappresentare dei passaggi ordinati temporalmente. Nella sfera del significato testuale il concetto di conclusività travalica le questioni di *dispositio*, secondo aspetti logici di particolare sottigliezza (quello temporale è solo uno fra questi), che si cercheranno di fissare nel prossimo paragrafo per costituire la base teorico-concettuale di riferimento su cui impostare l'interpretazione di connettivi non ascrivibili alla categoria su accennata.

1.3.2 La conclusione da un punto di vista logico-semantico

Quello della conclusività è un concetto fatto di aspetti eterogenei: di quest'area concettuale fanno anzitutto parte l'idea della *temporalità* e l'idea di *prospettività* (ad una conclusione cioè "si arriva"), quindi idealmente una conclusione è qualcosa che temporalmente segue un inizio,

ma anche qualcosa a cui si tende. Pur non essendo questa la sede per compiere dei ragionamenti di ordine filosofico, è tuttavia necessario impostare dei riferimenti che descrivano aspetti inerenti suddetta area concettuale, differenziandoli al fine di giustificare poi l'interpretazione di alcuni connettivi come conclusivi.

La conclusività, da un punto di vista semantico, racchiude anzitutto un'idea di successione cronologica, di consecuzione di avvenimenti; nella comunicazione linguistica un'espressione può essere conclusiva in quanto semplicemente viene dopo altre e non ve ne sono di ulteriori (e quindi è *strutturalmente* conclusiva), oppure perché esprime un contenuto che è messo in relazione con quanto detto in precedenza rappresentando rispetto ad esso un completamento o un grado maggiore di compiutezza comunicativa. Se prendiamo due enunciati di estensione imprecisata in cui il secondo dà un'informazione ulteriore rispetto al primo, sappiamo che questo viene, per logica, temporalmente dopo; presi singolarmente possono essere entrambi autonomi e autosufficienti, oppure il secondo avere senso solo in relazione col primo. L'elemento che collega i due enunciati fa luce sul loro rapporto e ci dice se esiste una relazione di conclusività, che potrà essere interpretata secondo aspetti di volta in volta più specifici.

Per questioni di chiarezza espositiva propongo una classificazione degli aspetti legati all'area concettuale della conclusività[14], con l'obiettivo di sfruttarla in chiave euristica al momento dell'analisi delle varie forme. Sintetizzando, diciamo dunque che:

1) la macro-classe dei connettivi conclusivi contiene il tratto della **temporalità**. Questo aspetto riguarda il fatto che tali connettivi esprimono il senso di un qualcosa che viene temporalmente alla fine: da un punto di vista di *dispositio* si tratta di una fine che riguarda la "materialità" del testo (tutto o una sua porzione); da un punto di vista logico si tratta della fine di un movimento di strutturazione logico-semantica del testo. Il significato lessicale e morfo-sintattico dei connettivi può rimandare ad un concetto di tempo (ed è il caso di forme come quelle succitate); nel caso di connettivi che non possono essere lessicalmente intesi come espressioni della temporalità (*insomma*, *in sostanza*, ecc.), tale temporalità potrà essere rintracciata su un piano pragmatico, a livello di *dispositio*: in altre parole la temporalità, intesa come tratto semantico dei connettivi, non è condizione imprescindibile affinché esista *dispositio*;

2) da un punto di vista logico, possiamo avere connettivi conclusivi di **riformulazione**: le forme congiunzionali che hanno a che fare con questo aspetto hanno una funzione testuale che dà conto di una di rielaborazione effettuata su una porzione di testo ed esplicitata nel contenuto

[14] All'inizio del capitolo 4, contenente l'analisi sincronica, sarà riproposta una sintesi di tali aspetti.

che ad esso si connette; a seconda del significato alla base del connettivo e in virtù del valore istruzionale assunto nel testo, la riformulazione (parafrastica o non) potrà dar luogo a effetti diversi (dal riassunto, all'ampliamento del discorso, con fini di chiarificazione ulteriore);

3) ancora in senso logico, si hanno connettivi conclusivi di **deduzione** (*quindi*, *dunque*)**:** la relazione di conclusività impressa dai connettivi è di tipo logico-deduttivo, cioè in altre parole il contenuto espresso nell'enunciato connesso è una conseguenza logica derivata dai contenuti espliciti;

4) sempre su un piano logico, alcuni connettivi conclusivi manifestano il tratto della **sintesi**: la relazione di conclusività che si attesta tra sequenze connesse è basata su premesse implicite e dà conto del passaggio finale di un meccanismo inferenziale operato a partire da e a proposito di informazioni conosciute (e condivise) in via pregressa[15] (rientrano ad esempio in questo aspetto *infine*, in un suo particolare valore, e per certi versi *in fondo*). [16]

La schematizzazione proposta è in sé giudicabile come una forzatura, dal momento che gli aspetti descritti si prestano a interpretazioni che talvolta dipendono esclusivamente da una sensibilità linguistica e cognitiva non fissabile aprioristicamente (e ciò vale in modo particolare per i diversi tipi di riformulazione). Ciò nonostante essi costituiranno per questo lavoro delle linee guida teoriche indispensabili per proporre un'interpretazione il più possibile convincente. Torno sul concetto di pesantezza semantica: i connettivi testuali conclusivi hanno ciascuno uno statuto sintattico, uno lessicale (di significato concettuale, "descrittivo"), uno testuale (di significato pragmatico, procedurale); l'aspetto sintattico ha un peso nella considerazione della capacità del connettivo di dare istruzioni, quindi nel definire in prima battuta la ricchezza semantica dello stesso: ad esempio *infin*e è morfo-sintatticamente un avverbio, *per finire* una proposizione finale, quindi ha uno statuto sintattico ben diverso. Il significato concettuale è una questione lessicologica, punto di partenza importante, anche nella scelta di un metodo d'indagine; il significato testuale si colloca su un piano superiore rispetto ai primi due (quello

[15] Per evitare fraintendimenti parlerò di valore "sintetico" differenziandolo nettamente da quello "riassuntivo".
[16] I connettivi che rientrano nella descrizione ai punti 3 e 4 sono definibili "connettivi inferenziali" e si distinguono a loro volta in funzione della natura esplicita o implicita delle premesse. (i) Se le premesse sono implicite, si parla di connettivi di *sintesi*; (ii) se le premesse sono esplicite, si parla di connettivi di *deduzione*: "la storia è finita. C'era *infine* da aspettarselo"; "la storia è finita. *Dunque* non parliamone più". Nel primo caso, *infine* sintetizza un ragionamento elaborato **sul** contenuto dell'enunciato precedente (e sulla base di informazioni pregresse, non esplicitate); nel secondo, *dunque* indica la conseguenza dedotta **dal** contenuto precedente, per cui l'inferenza si attua su premesse esplicite.

sintattico e quello concettuale), sui quali in ogni caso si fonda e per mezzo dei quali può essere spiegato (tenendo conto però di molti altri fattori, su cui si tornerà).

Il concetto di conclusività si articola in accezioni particolari, che prevalgono le une sulle altre anche in funzione del tipo di testo considerato: nella fattispecie un genere testuale di tipo argomentativo, come quello della saggistica o di certa prosa giornalistica, si trova a sfruttare con evidenza le diverse sfumature che pertengono al concetto della conclusività, a cominciare da quella della distribuzione dei contenuti già vista, che va cioè a segnalare la transizione dalla fase dello sviluppo dei contenuti a quella della loro compiutezza. Tra gli elementi della conclusività intesa in senso logico-semantico, abbiamo detto ci sono il riassunto, la rielaborazione delle ipotesi, l'ampliamento dei contenuti espressi (tutti tratti che fanno parte della categoria della riformulazione)

A questo proposito, si considera che la parte conclusiva del testo possa riassumere quanto espresso fino a quel momento, o faccia un bilancio delle argomentazioni esposte puntando sui concetti chiave: i connettivi che hanno potenzialità rielaborativa mettono in relazione la parte conclusiva e i contenuti su cui essa ritorna, focalizzandovi l'attenzione per permettere un'estensione di eventuali conclusioni già parzialmente vagheggiate, eventualmente inserendovi qualcosa di nuovo o semplicemente di diverso (proposta di soluzioni, conseguenze possibili, opinioni al riguardo, previsioni inerenti alle date premesse).

Chiudo il paragrafo tornando su una precisazione già accennata più volte: in ottica testuale non è possibile esaminare il connettivo estrapolato dal cotesto. Fare un'analisi di questo tipo significa fare un'analisi lessicologica, non testuale; è assolutamente imprescindibile considerare nell'interezza il significato del testo perché esso è sicuramente influenzato dall'istruzione semantica del connettivo, ma al contempo costituisce la ragione alla base della scelta di impiegare una o l'altra forma congiunzionale.

1.4 Le forme considerate: connettivi testuali con significato conclusivo in senso stretto

Connettivi intuitivamente classificabili come conclusivi sono, come si è già accennato, *infine, alla fine*[17], *finalmente*, (*in finale*), *in conclusione*, *per finire*, *per concludere*, *concludendo*. Si tratta di voci e espressioni che hanno un significato lessicalmente chiaro: l'idea di tempo è semanticamente trasparente, il valore testuale può essere variamente interpretato in base alla struttura morfo-sintattica, al posizionamento fisico del singolo connettivo nel testo e al contesto

[17] È il caso di segnalare anche le formule *in fin dei conti* e *alla fin fine*, che mi limito a menzionare, senza verificarne da vicino la situazione; saranno nuovamente citate per ulteriori riflessioni nella parte dell'indagine storica.

comunicativo, al tipo di cotesto limitrofo. Questi connettivi funzionano anzitutto per delineare la *dispositio* e hanno in sé delle caratteristiche semantiche che li rendono sfruttabili per più aspetti, con una gradazione di applicabilità variabile. La loro semantica lessicale è il punto di partenza per capire la specificità del loro valore istruzionale, che è alla base dello sfruttamento degli stessi nei vari impieghi testuali; interessante sarà capire quali caratteristiche peculiari differenzino gli uni dagli altri, laddove apparentemente risulti esservi un'intercambiabilità *tout court*, ragion per cui si potrà proporre una comparazione tra forme diverse.
Riprendo per un momento un esempio citato nel paragrafo 1.3.1, dove si ragionava in termini di macro e micro-testo: accanto al discorso sulla *dispositio* testuale determinata dagli *infine* e *in conclusione* evidenziati in precedenza, l'interrogativo principale riguarda proprio il fatto di percepire una differenza di ordine semantico che governa verosimilmente la scelta dell'uno o dell'altro connettivo negli usi visti; riconsideriamo il seguente stralcio nel testo di Sabatini:

- **In conclusione**, oggi siamo certamente più convinti sia della fondatezza teorica sia dell'utilità pratica di distinguere tra le unità sintattiche modello, non orientate a specifici scopi comunicativi eppure dotate di una spiccata autosufficienza sintattica e semantica, e le unità testuali (isolabili in base agli stacchi fonici o grafici) che sono improntate a tali scopi e che chiaramente acquistano il loro significato dai rapporti con la situazione e, se ci sono, con le altre unità co-testuali, assai spesso attraverso inferenze.

L'impiego di un altro connettivo conclusivo in luogo di questo avrebbe effetti testuali diversi? L'idea è che la risposta sia affermativa e pertanto si considera che l'espressione della conclusività a livello testuale sia veicolata in modo diverso a seconda dei diversi valori semantici originari delle varie forme e del loro diverso grado di applicabilità. D'altro canto un certo significato del testo può ammettere o meno l'uso di alcuni connettivi o di altri che ne garantiscano l'accettabilità; in sostanza c'è un influenza reciproca tra connettivi e testo in cui sono sfruttati, che varia a seconda dei singoli casi.

1.4.1 Connettivi testuali con valore conclusivo legato ai diversi aspetti della conclusività

Forme come *in ultima analisi*, *in ultima istanza*, *in breve*, *in definitiva*, *in sostanza*, *insomma, in fondo* (e anche *dunque, quindi* ai quali si dedicherà un paragrafo a parte) rientrano in un gruppo di connettivi conclusivi difficilmente circoscrivibile, nel senso che bisogna anzitutto decidere cosa escludere e cosa farvi confluire all'interno e per far ciò è necessario stabilire dei

parametri che restringano il campo[18]. Se si opta per un'analisi che segue un criterio di natura funzionale (che quindi rimanda all'istruzione trasmessa nel testo o in relazione con esso) allora si includeranno forme di varia natura morfo-sintattica, comprese quelle verbali che assumono valore assoluto; il problema legato all'eterogenia tra le forme che a livello lessicologico non trasmettono immediatamente e in modo trasparente un'idea di relazione logica conclusiva, si risolve individuando in ciascuna di esse i diversi aspetti della conclusività su descritti, permettendo così di accomunarle nel loro ruolo di connettivi atti ad esprimere tale conclusività, seppure per aspetti diversi (cioè come connettivi di riformulazione e connettivi inferenziali). La variabilità semantica è osservabile già solo a livello superficiale, notando le forme appena elencate; per stabilire una gradazione di polifunzionalità dei connettivi considerabili, un *continuum* di esplicitezza (Berretta 1984), si devono osservare i casi concreti del loro utilizzo e quindi farne un'analisi basata su un approccio funzionale è l'unica strada percorribile.

2. *Status quaestionis*

2.1 Premessa

I più significativi contributi scientifici sulla problematica dei connettivi testuali sono, nella maggior parte dei casi, di provenienza straniera, mentre in area italiana si hanno per lo più saggi dedicati a singoli casi, comparsi in miscellanee e atti di convegni tematici. Manca quindi uno studio organico che sviscerи tutte le problematiche relative all'argomento e ne tracci un quadro complessivo chiaro ed esaustivo. Per delineare i contorni della tematica, in questo capitolo si radunano i principali riferimenti al tema in oggetto, separando la bibliografia estera da quella italiana: anzitutto si citeranno testi provenienti dall'area francofona e anglosassone, i cui autori hanno maggiormente contribuito alla creazione di un modello teorico di riferimento, sebbene permangano delle difficoltà metodologiche di fondo. Successivamente si presenteranno i

[18] Le forme menzionate sono quelle effettivamente incluse nell'analisi. La delimitazione della tassonomia risponde ad un'esigenza che è principalmente teorica: si vuol qui descrivere una categoria linguistico-testuale, senza la pretesa di chiudere un discorso e un dibattito, che anzi da questo lavoro potrebbe avviarsi, anche seguendo *itinera* diversi. Così come è stato scelto di indagare sull'espressione testuale della conclusività, ci si può orientare su altro tipo di relazione semantico-pragmatica, o optare per diversi punti di vista in merito. L'insieme dei connettivi considerati è dunque qui chiuso perché ritenuto esaustivo ai fini della descrizione proposta; a seconda dei punti toccati nella trattazione potranno essere fornite ulteriori argomentazioni che giustifichino l'esclusione di espressioni dall'analisi, talvolta perché ritenute molto simili a quelle considerate, talvolta perché non pienamente ascrivibili all'insieme di conclusivi (un esempio per tutti può essere rappresentato da "in sintesi", che pare avvicinarsi molto a *in sostanza*, ma lessicalmente si accosta meno al concetto di conclusività).

principali lavori di area italiana, che hanno in vario modo trattato l'argomento, a seconda che l'approccio seguito dipendesse a sua volta dalle teorie provenienti dall'estero, o seguisse invece una prospettiva diversa, legata alla storia della lingua o alla letteratura. Dunque si propone una suddivisione tra studi che sono:

A - 1) opera di studiosi stranieri e scritti in lingue straniere; 2) analisi di carattere generale, che utilizzano o riguardano lingue straniere (e in cui l'italiano entra solo, a volte, per analisi contrastive) e analisi mirate su connettivi conclusivi;
B – 1) opera di studiosi italiani o italofoni, scritti prevalentemente in italiano; 2) che riguardano specificamente l'italiano, eventualmente a confronto.

La scelta di presentare prima di tutto gli studi di area straniera, nonostante questa tesi si dedichi all'italiano, risponde a un criterio di ordine logico, che tiene conto di come si sia effettivamente costruito il discorso generale sulla questione dei connettivi testuali e parte perciò dalle origini teoriche dello stesso.

2.2 Studi di carattere generale

Contributi di carattere generale[19] (scritti in e dedicati a lingue straniere), fondamentali per inquadrare il tipo di approccio scientifico alla questione dei connettivi e per spiegarne il funzionamento all'interno di un sistema complesso, provengono da fonti diverse: nell'ambito della linguistica pragmatica (che fondamentalmente considera l'aspetto della lingua in quanto comunicazione e non da un punto di vista astratto), è di primaria importanza la cosiddetta teoria della pertinenza (*The relevance theory*) elaborata da Sperber e Wilson a partire dal 1986 e basata sulle massime conversazionali postulate da Grice[20] negli anni '70. La teoria suddetta concepisce due diverse tipologie di significato, il cosiddetto *conceptual meaning* e il *procedural meaning*, la cui definizione è stata principalmente elaborata da Blakemore 1987, 1992 e 2002. Fraser 2006 riprende questi assunti teorici ed altri legati alla medesima concezione (come Sperber/Wilson 1986/95[2] e Wilson/Sperber 2004) per parlare dei connettivi discorsivi (*discours connectives*) dimostrando come alcuni di essi, cui era stato attribuito significato solo procedurale, o viceversa solo concettuale, possano invece essere riconsiderati senza tale

[19] Chiarisco che gli studi di linguistica testuale considerano per lo più tutti, in generale, la questione dei connettivi (a prescindere dalla terminologia impiegata), essendo essa parte integrante della riflessione sul testo. Mi limito pertanto a citare quegli interventi che hanno maggiormente contribuito alla creazione di una teoria in proposito e che sono più pertinenti in questa sede, ai fini della presente ricerca.
[20] Per chiarimenti in proposito si vedano Grice 1989 e 1993.

univocità; i connettivi sarebbero concepiti in base al tipo di processo che la loro presenza in un testo va a segnalare per chi li recepisce: ad esempio il *so* inglese segnala che la sequenza introdotta conclude ciò a cui si connette, il *nevertheless* segnala che ciò che segue è in qualche modo in contrasto con quanto detto precedentemente, ecc. Per Fraser non esiste una scissione dei significati in quanto i connettivi hanno comunque e per forza di cose un contenuto concettuale (più o meno manifesto) e inoltre la scissione presupporrebbe che tutte quelle espressioni analizzabili per significato concettuale siano automaticamente escluse dall'analisi del significato procedurale. Tale riflessione qui interessa perché, nell'analisi dei connettivi conclusivi che si presenterà, il concetto di significato procedurale andrà di pari passo con quello di significato concettuale, che in vario modo riguarda diverse tipologie di connettivi.

Ripropongono la questione Mauri e van der Auwera 2012, rispiegando la dicotomia tra significato concettuale (in base al quale sarebbero analizzabili connettivi "vero-funzionali" come *and*, *or*) e significato procedurale (in base al quale sarebbero analizzabili connettivi "non vero-funzionali" come *so*, *but*, *nevertheless*); per i linguisti il punto principale è partire da una concezione del connettivo che consideri come semantica del connettivo «the portion of meaning that is part of the linguistic form, independent of its possible truth-functionality or logical formalizability», mentre attribuisca alla pragmatica «the portion of meaning that depends on speakers' inferential processes.» (*Ivi*: 349). Questo saggio è piuttosto interessante perché considera sia l'approccio sincronico che quello diacronico, ponendo le basi per un'indagine analoga, che sfrutti su entrambi i fronti le teorie della linguistica pragmatica sui connettivi testuali[21] (è ancora Grice ad aver ammesso la possibilità di ragionare sulle inferenze anche da un punto di vista diacronico, sostenendo come esse possano essere divenute nel tempo parte della semantica stessa della forma linguistica, mediante un processo di risemantizzazione), nella fattispecie sui connettivi testuali.[22]

Importante considerare Auchiln 1980a e 1980b, il quale lavora sul francese parlato occupandosi della strutturazione del discorso e di quegli elementi che occorrono per articolarla, dando vita a un testo il quale si compone dei cosiddetti «niveaux de textualisation» che devono «permettre d'exprimer l'idée ques des énonces entretiennent entre eux des relations de coordination et de subordination» (Auchlin 1980_a: 143-144); in quest'ottica, i *marcatori della conversazione* di cui si occupa il linguista (con un ragionamento che si applica perfettamente al connettivo

[21]«Concerning connectives, one of the most studied examples is the development of the causal value of *since* out of a purely temporal one, as a result of the conventionalization of an invited inference of causality» (Mauri/van der Auwera 2012: 349).
[22] Grice 1989.

testuale dello scritto) occorrono a dare indicazioni concrete sul tipo di piano testuale che delimitano.

Si è occupato in diverse occasioni dei connettivi Jaques Moeschler, definendo il connettivo "pragmatico" come «any lexical item of a particolar natural language which connects two or more propositions realised in utterrances, in a non-truth-functional manner» e differenziandolo da un tipo di connettivo "logico", che veicola invece un concetto "vero-funzionale" (Moeschler 1989: 322-323). Secondo il linguista la proprietà del "non-vero-funzionale", che connota il connettivo pragmatico, deriverebbe dalla sua funzione argomentativa, o meglio da un'istruzione argomentativa di cui è specificatamente dotato: essendo la funzione argomentativa un tipo di atto linguistico (quindi un concetto della pragmatica), va da sé che l'elemento linguistico cardine, il connettivo, è per forza da definirsi come "pragmatico".

Molti e significativi sono i contributi sulla questione offerti da Corinne Rossari, la quale si è concentrata su problemi di natura teorica da un lato (ad esempio Rossari 1990, 200, 2006) e su analisi sistematiche e mirate dall'altro (Rossari 1999), proponendo anche delle indagini comparative che osservano connettivi francesi e connettivi italiani (Rossari 1994); molte delle sue riflessioni saranno considerate nel corso del presente lavoro, ma per il momento è opportuno tener conto innanzitutto della definizione generale di connettivo proposta e di come la linguista faccia il punto su una serie di problemi a monte e sui metodi con cui è possibile affrontarli; per la studiosa «connectives are a subclass of discourse markers that share the characteristic that they impose restrictions on the formulation to the left as well as to the right of the linguistic context, when the entities they take as arguments correspond to linguistic sequences» (Rossari 2006: 309).

Tali connettivi pongono numerose questioni, *in primis* quella legata al modo in cui essi vadano trattati, cioè se proponendone un'analisi strettamente lessicale (limitata al connettivo), oppure una che guardi il tipo di entità che essi vanno a collegare tra loro, o ancora, in senso più astratto, il concetto semantico di cui essi sono portatori: «The approaches based on formal semantics adopt the proposition as the relevant unit for connectives, the textual approaches adopt the utterance, the instructional or procedural ones use inferences. The multidimensional approach adopted by the Geneva school (cfr. Roulet, *et al.* 2001) in a modular framework is compatible with a combination of these different representations, displaying them at different levels of analysis» (Rossari 2006: 306).

Altro concetto su cui hanno ragionato Rossari e Jayez 1996 e Rossari 1999, e che è il caso di riportare in questa sede, è quello di "portata" (semantico-strutturale e argomentale) del

connettivo: si tratta di capire quali e quanti *argomenti* il dato connettivo può rappresentare; se cioè, in senso stretto, può rappresentare, da un punto di vista semantico, solo dei significati corrispondenti a stati di cose, oppure, in senso più largo, se può rappresentare anche significati più estesi e complessi; se inoltre la sua portata riguarda strutture testuali minime (sintagmi, frasi) o se si estende a porzioni più ampie (capoversi). Traggo un esempio da Rossari 1999: 347, rielaborando dal francese: un connettivo come *donq* prende come argomenti entità che corrispondono ad atteggiamenti proposizionali del locutore rispetto a stati di cose, mentre *de ce fait* ("pertanto") prende come argomenti entità che corrispondono a semplici stati di cose. Questa differenza di "portata semantica" ci direbbe, secondo la linguista, per quale motivo i due connettivi, concettualmente affini, non sono del tutto intercambiabili: è la differenza semantica degli argomenti che ciascuno rappresenta a definire la difformità tra due forme appartenenti al medesimo campo concettuale.

Tornando sul modello teorico proposto dalla Scuola di Ginevra, è opportuno far riferimento a Roulet 2006, che ne sintetizza gli assunti fondamentali: «In our description of discourse markers, we combine three methodologies which have been used by different approaches, but appear to be complementary: a) the textual analysis of relations between text constituents in actual discourses; b) the semantic analysis of the instructions given by discourse markers or particles (…), and c) the cognitive definition of the basic operations (and corresponding relations) required by the joint construction of discourse; […] the results of these different approaches are complementary and largely convergent.» (*ibid*: 4).

L'analisi di Roulet guarda a quelli che egli definisce *text relation markers*, cioè un insieme eterogeneo di elementi linguistici, di cui fanno parte i connettivi in senso stretto «a subset of TRMs that implicitly excludes verbs and syntactic structures» (*ibid*.: 426)[23], che il linguista definisce «as a linguistic form (lexical or syntactic) which indicates an illocutionary or interactive relation between a text constituent and an information stored in discourse memory and which gives instructions in order to facilitate the access to the relevant information. […] TRMs have a *procedural meaning*, which has to be described in the lexicon or syntax of any language».

È piuttosto interessante l'osservazione che Roulet fa sulla necessità di definire concettualmente il tipo di relazione testuale che il connettivo, in qualità di marcatore di tale relazione, stabilisce o contribuisce a stabilire: il linguista precisa, come si evince dalla definizione appena citata,

[23] Esclusione che qui non sarà condivisa perché, come si vedrà, alcune forme verbali entreranno nel gruppo di connettivi conclusivi esaminati in sincronia e la loro analisi sarà ulteriormente supportata da un punto di vista diacronico.

che la relazione espressa dal connettivo non è necessariamente tra due porzioni testuali, ma anche tra un'informazione depositata nella memoria del discorso e quanto è espresso a destra del connettivo, nell'incedere del testo: l'informazione potrebbe essere depositata molto distante da quella che le si connette, sicché guardare il connettivo limitandosi all'osservazione dei costituenti testuali limitrofi parrebbe limitare la sua "portata" ad un livello strutturale minimo, che non agevola l'interpretazione di un connettore che, ad esempio, apre un nuovo paragrafo nella medesima trattazione, congiungendolo semanticamente al precedente, dopo pausa molto forte.

Segnalo, per completezza, un'opera monumentale a cura di Renate Pasch *et al.* 2003, la quale rappresenta un caposaldo nell'interpretazione dei connettivi in generale della lingua tedesca, che propone in particolare, attraverso l'impiego di numerosi *corpora* e suggerendo varie interpretazioni, una descrizione estesa della natura sintattica dei connettivi tedeschi, i quali sono investigati anche in rapporto con il loro posizionamento nel testo.

2.2.1 Studi dedicati ai connettivi conclusivi di lingue straniere e studi con approccio contrastivo

In linea con l'oggetto della presente ricerca, il lavoro di Luscher e Moeschler 1990 si concentra sul valore temporale ed enunciativo di connettivi francesi che paiono coincidere con quelli italiani che in questa sede si classificano come "conclusivi" (secondo diverse accezioni peculiari); in particolare gli autori pongono una questione che si lega alla scelta del metodo di indagine: acclarato che alcuni dei connettivi conclusivi considerabili non sono impiegati sempre e solo con un valore conclusivo ben delimitabile, si deve riflettere per capire se tale valore è proprio del connettivo o se invece è frutto della combinazione tra elementi linguistici ed elementi contestuali, se e in che modo esiste un rapporto tra i diversi valori del dato connettivo e, infine, di quale conoscenza deve disporre il ricevente per interpretare correttamente il valore espresso dal connettivo in un determinato contesto. I linguisti ripercorrono approcci interpretativi sui connettivi e ne evidenziano limiti e meriti: *in primis* parlano dell'approccio che osserva l'aspetto lessicale (sintattico e semantico in senso stretto); accanto a questa linea interpretativa, gli autori citano l'analisi di tipo pragmatico, che guarda gli elementi connessi e il loro statuto, per descrivere il cotesto entro cui si inserisce il connettivo; infine, considerano la linea che chiamano «derivationnelle», che consiste in una descrizione logica dei valori d'impiego del connettivo deducibili dai meccanismi conversazionali e dal contesto. Delineati i tre approcci, ne propongono un quarto che chiamano «procédurale», che ipotizza una gerarchia di valori d'impiego e un valore semantico di base; quindi l'approccio procedurale distingue tra

analisi semantica (linguistica) e analisi pragmatica (inferenziale), considerando come centrale il connettivo che ottimizza la pertinenza del testo, la quale stabilisce se la "procedura ha efficacia" (cioè se l'andamento del percorso testuale funziona). Illuminante è il loro ragionamento su *enfin*, il quale, spiegano, è presentato nel dizionario come un indicatore di "conclusione di una serie", "sollievo", "rassegnazione": gli ultimi due significati si distinguono sulla base di fattori non linguistici, ma contestuali (cotesto, punteggiatura). Chiedendosi come possano esistere tanti valori semantico-pragmatici diversi e se questi possano essere valutati sullo stesso piano, i linguisti sostengono, in ottica procedurale, che esista per *enfin* un valore originario di base che è quello che definiscono "spazio-temporale" (di conclusione), al quale, per senso figurato e fattori contestuali vari, si aggiungono le nozioni di "conclusione di un processo" e "conclusione di un discorso". Nel caso dell'*enfin* che esprime sollievo[24], si considera che tale sentimento non sia espresso dall'*enfin* di per sé, ma che esso possa intervenire a partire da fattori contestuali, oppure in rappresentanza di atteggiamenti proposizionali che l'emittente ha o non ha in mente al momento in cui va a produrre un enunciato contente *enfin*[25].

Si è occupata ancora di *enfin* Mosegaard Hansen, anche in ottica comparatistica, confrontando questo connettivo con l'analogo *finalement*, in prospettiva sincronica e diacronica (Hansen 2005a e 2005b): le due forme hanno un diverso campo di applicazione, sebbene condividano un significato concettuale affine, per cui se *finalement* pare mantenere un'applicabilità piuttosto legata al suo senso letterale, *enfin* avrebbe invece sviluppato «various non propositional senses, several of which can be analysed as fulfilling discourse-marking functions» (Hansen 2005a: 153). Oltre a confrontare i due connettivi da un punto di vista semantico[26] e dei campi di applicazione, la linguista procede anche con un'indagine di tipo distribuzionale mediante *corpora* di testi del francese (sia scritto che parlato), secondo un metodo che qui sarà ampiamente condiviso e che consente di lavorare con dati quantitativi, particolarmente interessanti per riflettere sulle eventuali modificazioni intervenute nell'impiego attraverso il tempo. Dopo aver fatto il punto sullo statuto odierno delle due forme e averne ricostruito l'*iter* evolutivo con i vari processi di grammaticalizzazione intervenuti, l'ultima fase del lavoro

[24] *"Enfin et voilà!"* (Moeschler et Luscher 1990: 81).
[25] Il testo originale è « […] ces sentiments ne sont pas signalès par *enfin* lui meme, mais sont potentiellement occurrents contextuellement ou representent des attitudes propositionnelles que le locuteur entretient ou non lorsqu'il produit un enonce contenant *enfin*»
[26] Per *enfin* «the prototype senses are, respectively, the temporal sense […]; a non-truth-conditional 'synthesising' sense, in which *enfin* marks (a part of) an utterance that sums up the previous discourse, formulates it more pithily, or draws a conclusion from it; and a 'repair' sense, in which it marks the discourse in its scope as constituting a corrective reformulation of some aspect of the previous discourse». (Hansen 2005b: 155). Per *finalement* ci sarebbe «a 'chronological' use, and a 'conclusive' use. […] *finalement* is said to mark the last of a succession of facts, where the term 'facts' covers both real-world events, and discourse 'events' such as the succession of evaluative statements» (*ibid:* 158)

prevede il confronto diretto tra i due termini per arrivare a postulare un'intercambiabilità delle due voci in determinati contesti, con una distinzione che classifica *finalement* come "conclusivo" e *enfin* come "sintetico"[27].

Ancora su *enfin* si sono soffermati Éva Buchi e Thomas Städtler con un'indagine molto interessante per l'analisi diacronica, che ha l'obiettivo, dichiarato dai due autori, di ampliare i contributi di Hansen 2005a e 2005b, appena citati. L'aspetto veramente significativo riguarda il fatto che *enfin* viene studiato in prospettiva contrastiva con altre lingue romanze, compreso quindi l'italiano (ma persino realtà dialettali come il friulano e il sardo) e ne vengono evidenziati i valori specifici del francese, talvolta comuni con altri idiomi, talvolta invece esclusivi; partendo dal presupposto che sia valida «l'hypothèse de l'héritage commun (per cui) *enfin* représente, comme ses congénères sarde, italien, frioulan, occitan, gascon, espagnol et portugais, le continuateur de protoroman */ɪn'fine/ adv. "à la fin"» (Buchi- Städtler 2008: 160), i linguisti arrivano a descrivere otto diversi tipi di *enfin*, attribuendo etichette che mi pare interessante ricordare: considerando *enfin* come "gramméme"[28]esso sarà temporale (col significato di "da ultimo") o aspettuale (col significato di finalmente, "dopo molta attesa"); inteso come "pragmatéme"[29], enfin è epistemico: «cet emploi de enfin pourrait être glosé par « en dernière analyse, tout compte fait, tout bien considéré (marque que le locuteur arrive à une conclusion sur la base de tous les éléments disponibles). (…) Le français partage la valeur épistémique avec l'italien, où elle est attestée de même depuis le Moyen Âge, et de façon ponctuelle avec l'espagnol du 16e siècle: it. *infine* (dp. 1268 [Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati: schifare de' la guerra quantunque tu pòi […], per molte ragione. La prima è […]. La seconda ragione […]. La sesta ragione […]. Et all'ultimo ti dico; che infine tre ragion sono per le quale battaglie non si potrebbero agevolmente pensare], OVI; DELI² [dp. 1543]; GDLI [dp. 1543]). (…) On rejoint donc là le cas d'une pragmaticalisation parallèle dans différentes langues romane» (*Ivi*: 160- 161). Gli altri 5 tipi di *enfin* sono quello ricapitolativo: «enfin peut être rendue par "bref", "en un mot" et marque que le locuteur conclut, résume à la fin d'un développement», enumerativo: «enfin énumératif se rattache à *enfin* temporel (Hansen, 2005a: 48-49): le sémantisme passe de la sphère mondaine ("dernier élément d'une série de procès") à la sphère discursive ("dernier élément d'une énumération")», rettificativo:

[27] Riprenderò il discorso al momento di affrontare l'analisi sui connettivi corrispondenti in italiano.
[28] Unità minima della gerarchia grammaticale che insieme a quella fonologica (con il fonema) e a quella lessicale (con il morfema) costituisce le tre gerarchie considerate dalla strutturalismo americano nell'analisi della lingua (cfr. Treccani); il grammema equivale al tagmema (la tagmemica è teoria linguistica elaborata negli anni 1950 da K.L. Pike che osserva la correlazione tra la funzione grammaticale propria di una data posizione nella frase e la classe di forme tra loro mutuamente sostituibili che possono comparire in quella posizione).
[29] In linea con le gerarchie evidenziate nella nota precedente, con pragmatème si fa riferimento all'unità minima della pragmatica.

«fréquemment réalisée en français oral spontané contemporain peut être glosée par "du moins" (indique une rectification, un amendement)[30]», performativo (che si può rendere con "oublions cela!", "tant pis!": «indique que le locuteur renonce à insister. (…) Seul le portugais présente l'équivalent de cette valeur» e di rimprovero: «un dernier emploi énonciatif de enfin peut être rendu par "voyons!" (marque une impatience réprobatrice, un rappel à l'ordre)» (*Ivi*: 161- 164). Al di là di queste diversificazioni interpretative la conclusione principale di questo saggio è l'ipotesi che *enfin* «ne s'agirait pas d'un composé formé en français, mais d'un continuateur du protoroman» (*Ivi*: 165), ipotesi supportata dall'occorrenza comune del termine in sette lingue romanze, almeno da un punto di vista grammaticale (lasciando quindi da parte la pragmatica).

Ad avvicinare molto lo studio in italiano sui connettivi testuali, con quello di provenienza francese (e, va detto, con gli studi esteri in generale) è stata Angela Ferrari[31], in diverse occasioni.
In uno studio contrastivo in lingua francese, Ferrari e Rossari 1994 ragionano su *donq*, *dunque* e *quindi*: *donq* è considerato, secondo l'ottica di Roulet *et al*. 1985, come un connettivo che segnala la conclusione di un'argomentazione, esso è «une expression adverbiale associée à une signification "relationnelle" de type positionnel»; da un'analisi comparatistica, emerge come pur condividendo delle caratteristiche di base, solo *dunque* può equivalere in maniera più esatta a *donq*, mentre *quindi* mostra delle divergenze nell'impiego (sulle quali si tornerà in seguito).

2.3 Studi dedicati ai connettivi della lingua italiana

Per quanto concerne gli studi italiani, va detto che praticamente tutti quelli esistenti si collegano a quelli esteri, servendosene in vario modo. In questo paragrafo comincio col riportare definizioni di tipo lessicografico, per poi ripercorrere le teorie elaborate; mi limito alla citazione di questi studi, senza per il momento esprimere considerazioni al riguardo o scelte sull'orientamento che sarà intrapreso nella presente ricerca.

La prima definizione di connettivo testuale di cui qui si tiene conto è quella di Francesco Sabatini: secondo il *DISC*[32] un *connettivo* è «nella linguistica testuale, ogni elemento che lega

[30] Gli stessi autori ammettono che nell'osservazione degli esempi è talvolta arduo distinguere questo valore da quello ricapitolativo, del quale semmai è una sotto-specificazione.
[31] Non a caso cito questo contributo, in cui lavora insieme con Rossari, come l'ultimo del paragrafo, prima di passare quindi agli studi dedicati all'italiano.
[32] Scegliere di fare affidamento al *DISC* e non ad altri dizionari è già una scelta di metodo e dipende dal fatto che il curatore della voce ha elaborato in più occasioni importanti riflessioni a proposito dei connettivi testuali: queste,

singole frasi o più generalmente sequenze di discorso (non solo le congiunzioni integrate nelle frasi, ma le congiunzioni testuali, i pronomi e anche espressioni di più ampio sviluppo)».
A quanto espresso nella spiegazione succitata faccio seguire la definizione di *congiunzione*, classificata dal *DISC* come «parte invariabile del discorso che stabilisce un legame tra elementi della frase o tra frasi: *c. coordinative* (*e, o, oppure, ma*), *subordinative* (*che, affinché, sebbene*); *c. testuale*, congiunzione o altro elemento linguistico o locuzione che mette in rapporto non due strutture frasali ma due sequenze di discorso, comunque costituite, all'interno di un testo (p.e. *dunque, cioè, perciò, di conseguenza* ecc.; anche le congiunzioni come *benché, sebbene, comunque* quando riassumono un'intera frase sottintesa)».

Vediamo quindi la dettagliata esposizione di Angela Ferrari elaborata per *ENCIT* (Ferrari 2010: I, 271-273): «Il termine *connettivo* indica in linguistica ciascuna delle forme invariabili (congiunzioni, locuzioni, ecc.), che indicano relazioni che strutturano 'logicamente' i significati della frase e del testo […]. La componente morfologica (l'invariabilità) e quella semantica (l'indicazione di una relazione logica) della definizione appena proposta escludono che facciano parte dei connettivi in senso stretto un insieme di espressioni per alcuni versi a loro affini […]. Dal punto di vista sintattico, i connettivi possono appartenere a classi diverse (Ferrari/Zampese 2000: 275). Più precisamente, essi possono essere: congiunzioni o locuzioni congiuntive subordinanti (*perché*, *se*, *malgrado che*, *affinché*, ecc.); congiunzioni coordinanti quali *e* (*né*), *ma*, *o* (*oppure*); avverbi e congiunzioni o sintagmi preposizionali e nominali con funzione avverbiale (*infatti*, *tuttavia*, *per esempio*, *dunque*, *di conseguenza*, *in ogni caso*, *tutto sommato*, ecc.); preposizioni o locuzioni preposizionali (*per*, *malgrado*, ecc.)».

In ambito italiano i contributi sulla questione sono stati parte di discorsi più ampi legati alla definizione del testo e delle sue proprietà. In pochi hanno esaminato esclusivamente la classe dei connettivi testuali, facendone piuttosto parte di riflessioni più estese e globali. A titolo esemplificativo molti sono stati gli interventi proposti a diversi convegni della SLI o della SILFI, a cominciare da quelli di Monica Berretta e Carla Bazzanella: la prima, attenta alla dimensione del parlato monologico espositivo, ha ragionato sulla strutturazione del discorso, agevolata proprio dalla presenza di tali connettivi; la linguista distingue inizialmente tra «i connettivi semantici che collegano elementi contenutistici in quanto tali e i connettivi testuali che collegano parti di testo in quanto unità di discorso o enunciazione che dir si voglia.» (Berretta 1984: 238-239), per poi concludere che, sebbene vadano differenziati lungo un

alle quali si fa riferimento più oltre nello stesso paragrafo, sono di fatto basilari per il tipo di indagine intrapreso in questa sede.

continuum di "semanticità", tutti (demarcativi, connettivi semantici) svolgono l'analoga funzione di strutturare il testo, sia quelli che non esplicitano una relazione semantica (come le diverse forme di esitazione, o elementi che esprimono solo una relazione di continuazione), sia quelli marcatamente semantici (come quelli che esprimono la relazione di conclusione) (*ibid*.: 241-242). Berretta è chiara nel sottolineare come sia difficile la circoscrizione di un paradigma di forme che soddisfi e saturi la classe dei connettivi: essi infatti appartengono a categorie morfo-sintattiche varie che non possono essere indiscriminatamente selezionate a priori. Inoltre, è problematico stabilire il livello di esplicitezza del connettivo preso singolarmente e l'univocità della sua funzione (si propone il caso di *quindi*, che può segnalare conclusione, ma non sempre), nonché l'ampiezza delle porzioni testuali che esso può congiungere, dato che esso può individuare «strutture gerarchiche ricorsive sia endocentriche che esocentriche[33]» (*ibid*.: 246).

Piuttosto interessanti sono infine due considerazioni: anzitutto il fatto che i connettivi testuali siano costituenti autonomi, separati dalle strutture frasali in cui sono inseriti o cui si accostano: essi infatti, tendenzialmente e con le dovute eccezioni, non sono modificabili con avverbi, non si possono mettere in rilievo, a meno che non si tratti di connettivi che non hanno «statuto sintattico di avverbiali» (*ibid.:* 250, n.); in secondo luogo, il problema della tassonomia delle forme: citate le posizioni di linguisti come Roulet e altri, Berretta nomina anche la possibilità di classificare i connettivi in base a tipologie legate alla funzione di "punteggiatura" del testo (come demarcativi, cioè) e quindi a livello macro-sintattico (come i "segnali di chiusura"). Secondo la linguista, la prospettiva di ricerca migliore sarebbe quella di tipo funzionale, che sollevi quindi dalla difficoltà di creare un modello onnicomprensivo e indaghi su quali variabili governino la scelta di un connettivo piuttosto che un altro all'interno di una macro-funzione come potrebbe essere il «riprendere il filo del discorso» (*ibid*.: 253).

Anche Bazzanella 1985; 1994; 1995; 2006 si è occupata del parlato, lavorando quindi in ottica pragmatica: sua è anche la voce dell'*ENCIT* di "segnali discorsivi", nel cui ambito rientrano i cosiddetti *demarcativi*, che «servono ad articolare e delimitare le parti del testo, a strutturare il rapporto tra gli argomenti del discorso, a segnalarne […] i rinvii interni, la conclusione o chiusura del testo o dell'interazione (per es., *dunque*, *allora*, *insomma*)». Condivide con Berretta l'idea di una classificazione su base funzionale, che non guardi cioè alla categoria morfo-sintattica del singolo connettivo: a tal proposito propone una schematizzazione di macro-funzioni che si dividono in interazionali, metatestuali, cognitive, a loro volta ulteriormente

[33] Cfr. Roulet 1985.

suddivise in micro-funzioni; nell'ambito della metatestualità rientrano i demarcativi che indicano l'articolazione del discorso e hanno, fra le varie micro-funzioni, anche quella di chiusura (ma di chiusura si parla anche per la funzione cognitiva, secondo un'ottica procedurale) (Bazzanella 1994; 1995).

Ferrari 1995: 188-190 fissa tre macro-categorie dei connettivi: "logici" (in quanto esprimenti la natura semantica della relazione tra entità connesse); "illocutivi"[34] (nel senso di Roulet 1985); "struttural-conversazionali", che dispongono e qualificano cioè le porzioni del testo, "fàtici", quindi essenzialmente riempitivi. Questa sistemazione risponde a criteri logico-semantici e pertanto ingloba espressioni eterogenee, di struttura frasale (*ne consegue che*), preposizionale (*a causa di*), congiunzioni subordinanti, congiunzioni coordinanti (il cui significato lessicale non è univoco); connettivi non ascrivibili a queste categorie sono di natura varia: sono per lo più locuzioni la cui composizione non può essere arricchita (*in ogni caso*) e possono inserirsi nell'enunciato che li accoglie come inciso. Espressioni come *in ogni caso* possono comparire accostate ad altri connettivi rispetto ai quali si comportano come locuzioni avverbiali; vi sono poi locuzioni "congiuntive non integrate" che non hanno cioè funzione coordinante o subordinante (*allora, infatti*, rientrano in questa sottocategoria nel caso in cui siano denotate a mezzo di «forte intonazione incisiva» (*ibid*.: 195). Secondo la linguista, tale classificazione sintattica può risultare utile per riscontrare delle regolarità nella distribuzione dei connettivi, a seconda di certe relazioni logiche, e nella individuazione di certi comportamenti semantici condivisi da tutta una classe sintattica di connettivi. Sulla base della semantica del connettivo, ci si sofferma su alcuni parametri di analisi: il significato linguistico, che porta in sé la relazione logico-semantica realizzata nella connessione e che tra due connettivi semanticamente affini può essere diverso per grado di proposizionalità[35]; il significato lessicale, che nel caso di connettivi affini per il tipo di relazione logica che determinano, può divergere per via di diversa natura sintattica o per diversa natura lessicale[36]. Accanto a questi, vi sono parametri che servono a definire il significato intrinseco del connettivo (categorizzazione semantica, valori d'uso) e

[34] Nell'*ENCIT*, alla voce *pragmatica* curata da Marina Sbisà, si legge: «i connettivi sono […] indicatori illocutivi per atti quali la spiegazione (*infatti*, *cioè*), l'esemplificazione (*ad esempio*), l'obiezione (*ma*, *però*, *tuttavia*), il trarre una conclusione (*dunque*, *allora*, *quindi*). Ciò però non esaurisce il loro contributo alla strutturazione dell'attività linguistica: è tipico dei segnali discorsivi essere polifunzionali. Ad es., *ma* e *allora* possono fungere da segnali di presa di turno (come anche *e* ed *ecco*), o da meccanismi d'interruzione, e in queste funzioni possono alternarsi o assommarsi a svariati altri segnali discorsivi dalle forme linguistiche eterogenee (*pronto*, *un momento*, *scusa*, *insomma*)» (Sbisà 2011: II, 1127-1134).

[35] Ferrari 1995: 199-200 propone l'esempio di connettivi come *ne consegue che* e *di conseguenza*, appartenenti alla stessa "famiglia" ma il primo di tipo proposizionale (è espressione verbale), il secondo no (è locuzione congiuntiva): la loro natura sintattica diverge, in quanto il primo è struttura frasale, il secondo locuzione non integrata (e quindi non proposizionale, per definizione).

[36] In questo caso si porta l'esempio di *perché* e *dato che*, di stessa categoria sintattica e di diverso aspetto lessicale, seppure permanga lo stesso campo semantico-concettuale (*ibid)*.

ancora le manifestazioni strutturali del connettivo, ossia la sua comparsa concreta nel testo, che è regolata dalla sua struttura sintattico-semantica. Ultimo, ma non meno importante parametro di analisi è la distinzione tra significato intrinseco e significato comunicativo, una distinzione che sarà ben considerata in questo lavoro e che riguarda appunto l'individuazione di una determinata relazione logica nel testo in quanto espressa dalla semantica "trasparente" del connettivo o in virtù di fattori contestuali e della combinazione tra connettivo e cotesto vario.
Ultima riflessione che riprendo per il momento da questo studio riguarda la distinzione tra significato di tipo "rappresentazionale" o "descrittivo" e significato di tipo "istruzionale" o "procedurale", che discendono dai *conceptual* e *procedural meaning* visti nella sezione dedicata al primo gruppo di studi (e qui chiariti), per cui il secondo non si limita a descrivere un referente, ma dà indicazioni su come la descrizione minimale di tale referente vada trattata o ricostruita (*ibid*.: 207)[37].
Nel 2006, la studiosa si sofferma su alcune riflessioni che puntano a facilitare l'interpretazione della logica semantica del connettivo testuale: «il tipo di significato attivato dalle manifestazioni sintattico-intonativo interpuntive del connettivo funge, in un certo senso, da interfaccia tra il suo valore strettamente lessicale e il suo effettivo valore di impiego», perché lo pre-configura, o condiziona in qualche modo, agendo oltretutto sul valore semantico dei connessi (Ferrari 2006: 414).

Ancora Ferrari 2008 si occupa di delineare il modello teorico fondato sulle Unità informative, articolate in Quadro, Nucleo e Appendice[38]; in relazione a questo modello di riferimento, la linguista riflette su come influisca la manifestazione linguistica dei connettivi sul valore di tali Unità e si sofferma, fra le altre cose, sull'espressione della loro semantica relazionale, che risulta particolarmente manifesta in unità di Quadro: infatti pare esservi una vicinanza funzionale tra il significato del connettivo e lo spazio informativo del Quadro, il quale prevede un'ampia portata per il materiale in esso incluso: non a caso molti connettivi hanno appunto

[37] È semplicemente quel che avviene quando dinanzi a un nome comune si mette un articolo determinativo: quest'ultimo non descrive niente, ma "determina" il referente come un'entità precisa o nota.
[38] Ferrari 2008: 91-118 illustra i concetti di queste tre entità: il Nucleo definisce l'atto illocutivo e l'atto di costituzione testuale, cioè l'intenzione comunicativa e l'organizzazione logica del testo; in sé esso basta a costituire un enunciato. Il Quadro e l'Appendice sono unità informative facoltative: il primo, strutturalmente precede il Nucleo, la seconda lo segue o si interpone tra Quadro e Nucleo (o interrompe uno stesso Nucleo). «La creazione di un Quadro è un modo per esplicitare un contenuto sullo sfondo del quale il nucleo assume il suo specifico valore pragmatico […] il Quadro accoglie poi valori intrinsecamente testuali, quali quelli associati ai connettivi» (*ibid.:* 101-102); l'Appendice a seconda del suo posizionamento amplia i contenuti espressi dal Quadro o dal Nucleo. Essa «allarga sistematicamente il campo dei suoi effetti informativi all'enunciato intero quando segue il quadro ed è saturata da materiale non denotativo quale quello associato agli avverbi di frase o ai connettivi […] tale suo comportamento discende dalla portata intrinsecamente proposizionale che caratterizza questa particolare tipologia di operatori semantici» (*ibid.:* 106).

ampia portata poiché la loro istruzione «vale spesso al di là dell'Enunciato che li ospita» (*ibid*.: 372). In posizione di Quadro il connettivo esplicita coerenza e pertinenza dell'enunciato in cui si manifesta col cotesto a sinistra e definisce così il senso testuale del Nucleo (unità informativa a sinistra del Quadro, appunto); quando il connettivo è unità di Appendice si hanno effetti sul suo valore di impiego, sulla portata (rispetto al cotesto destro e sinistro), «sul rilievo della relazione espressa nell'articolazione globale del testo» (*ibid.:* 379). L'osservazione dei diversi inserimenti del connettivo nell'una o nell'altra unità può essere interessante per connettivi polisemici, che, a seconda del posizionamento fisico nel testo, cambiano valore d'impiego o estensione della loro portata, che ad esempio, nel caso di un connettivo collocato in unità di Appendice, è tendenzialmente più locale rispetto a quella del connettivo in Quadro.

Solo per dar conto dell'eterogenia definitoria, cito Rigotti/Rocci 2006: 7; 20 che parlano di "connettivi sequenziali", ovvero «predicati astratti e relazionali, che impongono una serie di condizioni ai loro posti argomentali. […]. Il connettivo sequenziale ha come argomento una sequenza testuale, un momento relativamente autonomo del senso testuale […] esso assegna una funzione alla sequenza, la mette in relazione con gli interlocutori, la connette con altre sequenze».

Acciardi 2008 ha condotto un'indagine sui *corpora* C-ORAL ROM (italiano parlato) e GRITTEX (scritto letterario) che ha dato interessanti spunti di riflessione nel confronto tra le varietà diamesiche, che sfruttano diversamente i connettivi, dei quali la studiosa ha voluto verificare dati di frequenza e distribuzione, descrivendone alcune caratteristiche generali.

2.3.1 Studi dedicati ai connettivi italiani in ambito letterario e studi con approccio diacronico

Il lavoro di Galkowski 2003 è dedicato all'analisi dei connettivi nella comunicazione pastorale (in particolare nei testi di Giovan Battista Montini e Carlo Maria Martini): l'autore, prima di entrare nel vivo della sua analisi, offre una dettagliata premessa teorica, che classifica, ordina e fissa la categoria del connettivo testuale in generale e quello "conclusivo" in particolare: nella premessa, che accoglie diverse osservazioni che qui saranno condivise, si sottolinea la difficoltà di impiegare una terminologia univoca data l'eterogenia delle denominazioni ammesse (connettivi sequenziali, segnali pragmatici, marcatori discorsivi, ecc.[39]), dovuta ai diversi approcci scientifici al problema; altro nodo critico è selezionare gli elementi linguistici che

[39] Cfr. Moeschler/Prandi/Cigada 2006.

svolgono il ruolo di connettivo, si tratti di congiunzioni[40], avverbi, polirematiche, verbi in forma assoluta, o altre forme. Altre nozioni esplicitate dal linguista polacco e condivise nel presente lavoro, sono quelle di "plurisemantismo" e "valenza": gli elementi linguistici considerabili come connettivi assumono un senso rispetto alla loro funzionalità «che si manifesta nell'indicazione della natura sintattica, semantica e pragmatica delle relazioni inter-sequenziali entro una porzione testuale» (Galkowski 2003: 34).

Fondamentali modelli per l'analisi in diacronia sono i lavori di Proietti 2002 e 2007: il linguista ha evidenziato il valore deduttivo-conclusivo di *per cui* assoluto cioè «nesso testuale di valore deduttivo e conclusivo equivalente a *perciò*, *quindi*, con il quale si congiungono non due frasi all'interno di un periodo, ma due sequenze di discorso» (Proietti 2007: 158), del quale ha seguito la trafila evolutiva, dalle sue attestazioni più remote, fino alla sua definitiva stabilizzazione nella lingua del Novecento, passando per una progressiva estensione del suo uso soprattutto nel genere della saggistica e della letteratura popolare (segnale di una maggiore adesione al modello della lingua parlata, entro cui evidentemente l'uso ha sedimentato) e scontrandosi con l'ostracismo dei grammatici che ne hanno nel tempo condannato l'uso, con un picco massimo della censura nel Novecento (Proietti 2002: 200-203). Tra gli altri connettivi che ha considerato, interessanti sono i *senonché* e i *casomai* testuali, dei quali ha attentamente evidenziato anche la trafila delle trasformazioni morfologiche intervenute (l'univerbazione nella fattispecie) che coincidono con un lento affermarsi del valore testuale di ciascuna forma. Il riferimento a questo studio è davvero importante per intraprenderne uno analogo in questa sede: l'assunto di partenza, qui condiviso, è che le istruzioni testuali possano in un certo senso essere pre-iscritte nella lingua, come possibilità sfruttabili (più o meno liberamente e non sempre sfruttate), che nel tempo hanno conosciuto diversi gradi di diffusione, ma «hanno mantenuto la loro diffusione nel parlato medio-basso (*sen(n)onchè*) o vi pervengono calandovi dalle scritture burocratico-amministrative (*per cui*)» (Proietti 2007: 198). Accanto ad una "pre-iscrizione" delle istruzioni nelle forme linguistiche, esiste anche la possibilità poi di uno sviluppo molto più recente del valore testuale di una forma, a partire da meccanismi avvenuti nel parlato, come l'ellissi di una forma "piena" e la conseguente messa in rilievo, sul piano dell'intonazione, di ciò che ne resta, o come l'intervenire di trasformazioni morfologiche che possono evidenziare uno stabilizzarsi del valore testuale. Quest'ultima riflessione mi pare possa funzionare in un caso come *infine* (frutto di univerbazione), molto diverso da *alla fine*, il cui

[40] Congiunzioni subordinative e coordinative sono in egual misura coinvolte, poiché in ambito testuale la definizione relativa alla categoria morfosintattica passa in secondo piano: *e*, *ma*, ecc. che sono propriamente coordinanti, assumono ruolo diverso a seconda dei loro impieghi testual-pragmatici.

valore testuale è un'eccezione rispetto all'uso del suo significato pieno (secondo un raffronto che sarà in seguito documentato).

D'Achille/Proietti 2009 si sono occupati in prospettiva storica di *onde*, individuandone i diversi valori d'uso a partire dalla ricostruzione del significato lessicale originario: hanno quindi fatto il punto su un *onde* interrogativo, relativo, consecutivo-testuale e finale e hanno proposto per ciascuna tipologia opportuna documentazione tratta da fonti lessicografiche e letterarie. Hanno quindi descritto la situazione di *onde* nell'italiano contemporaneo, aprendo l'analisi anche su *corpora* di lingua parlata, al fine di completare la descrizione di un termine connotato da un alto grado di polifunzionalità e molto esposto a mutamenti nel corso dell'evoluzione della lingua.

In ottica storica, ma impiegando categorie interpretative quali le nozioni di istruzione, operatore, implicazioni contestuali, Dardano 2012 distingue tra «il "connettore", che allaccia l'enunciato con quanto è stato espresso prima, e l'"operatore", che agisce nell'enunciato in cui si trova, condizionandone le possibilità discorsive» e osserva i «diversi piani enunciativi» (*ibid.:* 49-50), occupandosi di una tipologia testuale ben precisa, quale è quella poetica e per di più di poesia antica. Senza ripercorre gli assunti teorici, che per giunta allargano il discorso alla categoria dei segnali discorsivi in cui i connettivi sono (per come li annovera l'autore) un sottoinsieme, interessa qui citare l'analisi che il linguista propone sul *dunque* testuale, che «introduce argomentazioni di tipo conclusivo raggiungendo una buona frequenza sia nei Siciliani sia in Guittone; per tale carattere si allontana dal raro *pertanto*. Segnando in genere una pausa, *dunque* esprime una situazione interlocutiva, per la quale il locutore si posiziona rispetto al discorso e rispetto a colui per il quale il discorso è prodotto.» (*ibid.:* 59).

Chiudo la trattazione sugli studi critici ritornando all'autore della prima citazione, quella tratta dal *DISC* e quindi mi soffermo sulle riflessioni di Francesco Sabatini. Nell'ambito delle considerazioni su una caratterizzazione tipologica dei testi, il linguista ha esaminato quelle che lui definisce "congiunzioni testuali" (Sabatini 1997: 127), per le quali ammette come lo studio sia «molto più avanzato in altre lingue, specie il francese» (Sabatini 1999: 164, n. 27), sottolineandone una duplice funzione di primaria importanza: esse possono collegare «per coordinazione o subordinazione strutture frasali in cui sono sintatticamente integrate», oppure sequenze di testo, di ampiezza variabile e struttura varia, solo «mediante il loro potenziale semantico», senza cioè essere integrate, ma anzi sganciandosi «dalla rete dei rapporti tra le forme verbali anche vicinissime.» (*ibid.:* 159). Ciò che giustifica, secondo Sabatini, un uso testuale di una forma che ha *in primis* valore frasale, è un meccanismo frutto di un processo di

ellissi di un passaggio comunicativo, come si può notare nel caso del *ma* dopo pausa forte (Sabatini 1997/2011), o del *perché* argomentativo, in cui si omette un passaggio logico chiaro nella mente del locutore, che restituirebbe il valore primario alle forme congiunzionali, che, essendo stato reso implicito, è ricostruibile a mezzo di inferenze[41]; nello scritto, ci sono tipologie di testi che Sabatini classifica come dotati di massima esplicitezza e rigidità[42] che fanno uso minimo di connettori testuali di questo genere, altri, sempre meno vincolanti, che invece sfruttano tali connettivi come strumenti di coesione semantica ed efficacia comunicativa. Di grande rilievo è l'osservazione che riguarda l'inclusione, nella categoria di voci come queste, dei gerundi assoluti ad inizio frase[43] (Sabatini 1999: 160).

Sempre Sabatini 1997: 137 ragiona sul "processo di *condensazione*" delle congiunzioni subordinanti in funzione testuale: congiunzioni che hanno un proprio valore nella logica della sintassi del periodo (il *benché* concessivo, il *perché* causale, ecc.), possono essere sfruttate testualmente come collegamenti in cui tale valore grammaticale non c'è, o meglio è "condensato" al loro interno e dunque sottointeso (Rossari 1994), per cui il valore (sintattico) originario resta in ogni caso un punto di partenza per passare dal significato lessicale alla comprensione di quello testuale. L'ultima riflessione, che qui mi pare importante riportare, riguarda il concetto di "istituzionalizzazione" di certi meccanismi sintattici basilari, che può spiegare come un determinato tratto linguistico, che la grammatica tradizionale ha ben descritto, sia in qualche modo depositato nell'abitudine comunicativa dei parlanti (che lo sfruttano in funzione di processi inferenziali) (Sabatini 1997: 140).

[41] Dice Sabatini 1997: 127 che in una prospettiva d'analisi che guarda alla dimensione del testo, è sempre necessario partire dalla descrizione delle dimensioni frasali (o, comunemente, "grammaticali"), per dare poi risalto alle dimensioni testuali; nello stesso luogo, il linguista giustifica la dicitura "congiunzioni testuali", come scelta per indicare una sottoclasse dei connettivi testuali (insieme più vasto) e una «contiguità tra questa classe e quella delle "congiunzioni frasali"».

[42] Sono testi molto vincolanti quelli scientifici, normativi, tecnico-operativi; mediamente vincolanti i testi espositivi, informativi; poco vincolanti i testi letterari. (Sabatini 1999: 150).

[43] Cfr. Ferrari/Zampese 2006.

3. Prospettive e metodo di analisi

La ricerca sui connettivi testuali conclusivi prevedrà due momenti distinti, ognuno dei quali presuppone metodi e problematiche peculiari, sebbene la linea interpretativa di fondo sia comune.

Il primo capitolo ha evidenziato quale sia l'oggetto dell'analisi, presentando genericamente i connettivi da esaminare, alcuni dei parametri teorico-interpretativi di riferimento e le principali linee metodologiche; si tratta ora di definire il tipo di approccio scelto in questa sede e i modi con cui si intende procedere.

L'indagine sarà divisa in due fasi, rispettivamente, una di tipo sincronico ed una di tipo diacronico: il primo obiettivo è realizzare un'analisi chiara del problema dei connettivi testuali e di come essi si configurino; descrivere quindi il connettivo testuale di tipo conclusivo, presentandone le diverse forme, nell'italiano scritto contemporaneo del tipo testuale saggistico[44].

Fatto ciò si tratterà di andare a ritroso, per studiare l'evoluzione dei comportamenti dei connettivi testuali conclusivi nel corso del tempo.

Anzitutto, prima di descrivere le fasi della ricerca, ripropongo la definizione di connettivi testuali conclusivi data in apertura e assunta come definitiva:

I connettivi testuali conclusivi sono elementi linguistici di varia natura morfo-sintattica, che connettono due unità di discorso indicando che la seconda conclude la precedente, o dal punto di vista della *dipositio* o da un punto di vista logico.

3.1 Il tipo di indagine proposta

L'*excursus* sui contributi scientifici inerenti la questione dei connettivi testuali si è chiuso sulle riflessioni di Sabatini 1997/2011 e 1999/2011; la definizione stessa di connettivo assunta qui come definitiva poggia su quella che sempre Sabatini dà di "congiunzione testuale" nel *DISC*. Traendo spunto dal modello del suo lavoro sul *ma* ad inizio frase, il procedimento qui scelto

[44] Il genere saggistico è quello preso come base principale per la ricerca. Nel corso dell'analisi spesso si farà però riferimento a testi giornalistici o letterari di vario tipo, per lo più laddove occorrerà colmare delle lacune nel reperimento di esempi, oppure per proporre dei ragionamenti che sfruttino il confronto tra scritture diverse.

prevedrà di analizzare i connettivi conclusivi con un approccio di tipo funzionale e distinguendo i seguenti piani:

- statuto grammaticale e valore sintattico

- significato concettuale (descrittivo, lessicale)

- significato istruzionale (e valore testuale)

Facciamo qualche chiarimento: lo statuto grammaticale e il valore sintattico sono quei dati che sono messi in luce dall'analisi morfologica in senso stretto: se prendiamo un connettivo come *infine*, possiamo iniziare col dire che etimologicamente esso discende da *in* + *fine*, composto preposizione + nome, che univerbandosi ha dato luogo ad un avverbio[45]; il dizionario permetterà di dare una risposta sul significato concettuale, cioè quello proprio e originario del connettivo: continuando con *infine*, si dirà che esso significa letteralmente *alla fine*, *finalmente*, "da ultimo"[46].

Dopo la citazione della descrizione lessicografica relativa a ciascuna forma (o, talune volte, alle sue componenti se si tratta di una poliremática che necessita di approfondimenti per capire meglio il significato di base) ed eventualmente ai termini da cui essa deriva, si propone una descrizione del suo uso frasale e una suddivisione in sotto-paragrafi per ciascuno dei valori testuali della stessa; nel caso del primo connettivo esaminato, cioè *infine*, esso è assunto un po' come un riferimento-guida, per cui la sua descrizione tenderà a essere il più dettagliata possibile e ad essa si farà talvolta riferimento come richiamo per le descrizioni successive.
A questo punto si vedranno i contesti testuali in cui verificare il significato istruzionale del connettivo quando esso è al di là della dimensione frasale, ma a volte, a seconda dell'utilità dell'esempio, anche quando ha valore circostanziale: attraverso l'analisi di sequenze di testo sarà quindi messo in luce il valore testuale specifico, in base alla capacità che il connettivo ha di istruire circa il tipo di relazione logica impressa tra elementi connessi (e il tipo di conclusività espressa) e in base all'influsso esercitato dal connettivo sul cotesto e viceversa.
Dato che la ricerca si focalizza sulla sola relazione logico-semantica di "conclusività", si tratterà di vedere come essa viene espressa dal singolo connettivo considerando talvolta anche il posizionamento nel testo, oltre a tutti quegli aspetti che si legano ai concetti di portata, significato procedurale, ecc., che sono, come si è visto, alla base dell'analisi testuale. Si tratterà di capire poi come dal significato originario si passi ad un valore testuale talvolta diverso, per

[45] Il *DISC* lo classifica *in primis* come avverbio, poi come congiunzione testuale, come vedremo al momento dell'analisi vera e propria.
[46] Questi i significati principali nel *DISC* e nel *Treccani*.

quale motivo si sviluppino valori testuali diversi per il singolo connettivo e cosa accomuna invece connettivi diversi nell'espressione della conclusività. Se l'individuazione di un comune denominare risulta forse più immediata nel caso di connettivi contraddistinti da una forte trasparenza di significato conclusivo in senso stretto, sarà più complesso invece definire i tratti specifici di quelle forme che lessicalmente non hanno a che vedere con l'aspetto temporale, ma che nella testualità occorrono comunque ad esprimere conclusività.

3.2 L'analisi sincronica

I connettivi testuali di tipo conclusivo sono considerati nell'ambito di testi scritti dell'italiano contemporaneo. I testi scelti come materiale di riferimento sono anzitutto testi di genere argomentativo che per definizione sono «macro-atti linguistici che presuppongono un ragionamento e si propongono come fine la dimostrazione o la persuasione circa la validità di una *tesi* (o *opinione*), attraverso la scelta, la disposizione e la formulazione di specifici *argomenti* (o *prove*)» (Cignetti 2011: 1468-1471); «tra le caratteristiche linguistiche del testo argomentativo la più evidente è la presenza costante di connettivi logici (…) a segnalare gli snodi del ragionamento.» (Dardano/Trifone 1997: 480). Tali testi rientrano tra quelli che Sabatini 1990[2]; 1999/2011 ha definito mediamente vincolanti, caratterizzati dalla funzione esplicativo-argomentativa, basata sull'intenzione di "spiegare a chi non sa" o di stabilire trattative su questioni concrete o di proporre e dibattere tesi, o anche dalla funzione informativa, basata sull'intenzione di mettere genericamente a disposizione ("divulgare") informazioni, perlopiù sommarie e approssimative (Sabatini 1990[2]: 635).

Rientrano nel tipo argomentativo la saggistica, un certo tipo di prosa giornalistica e testi come le recensioni. Il primo passaggio della ricerca prevede di circoscrivere l'analisi ai connettivi meno polisemantici e "lessicalmente" conclusivi: i connettivi sono presi singolarmente e ricercati attraverso i motori di ricerca considerati, per ricavare quindi il cotesto e vederne gli aspetti globali. Per ogni forma vengono messi in luce l'etimologia (quanto serve, per l'analisi sincronica, giacché si approfondirà poi nella seconda parte del lavoro), il valore grammaticale e il significato lessicale, mediante la consultazione del dizionario; posto che la relazione logica conclusiva stabilita nel testo da questi connettivi sia un dato di fatto, si preciserà di che tipo di conclusività si tratti, se vi sono degli aspetti logici o solo di *dispositio*, come si differenziano forme apparentemente intercambiabili nell'uso, quali sfumature semantiche e/o pragmatiche le

contraddistinguano; se ne vedranno inoltre il posizionamento fisico nel testo, quindi la punteggiatura limitrofa, laddove tali aspetti risultino significativi per l'interpretazione.

L'osservazione di testi della contemporaneità[47] mira alla messa a fuoco delle forme linguistiche usate come connettivi testuali conclusivi, del modo in cui essi ricorrono e vengono maneggiati, considerandone le eventuali spinte innovative; il discorso è complicato soprattutto per quelle forme classificabili come + polisemantiche: forme dotate di minore pesantezza semantica, quindi più polifunzionali e non troppo intuitivamente classificabili, vanno valutate soprattutto in relazione al cotesto. Sarà perciò interessante stabilire se esistano tendenze modellizzanti, se un certo significato testuale spinga su quello strettamente lessicale, se i due combacino ovvero contrastino, ecc.

Dai database selezionati si estrapoleranno esempi di testo con occorrenze per ciascuna forma, si analizzeranno la relazione logico-semantica determinata dal connettivo in ottica procedurale (quindi il suo significato istruzionale impresso tra gli elementi connessi), la sua portata testuale e tutti i tratti che qui interessano; preciso che la scelta di considerare sistematicamente testi di saggistica da un lato non pretende di poter stabilire interpretazioni univoche e assolute (dal momento che, non potendo osservare tutti i saggi esistenti, fare delle considerazioni definitive è un azzardo illecito), dall'altro lato, e in virtù della precisazione appena fatta, non prevede di escludere a priori l'osservazione di casi in altri generi testuali, laddove questi possano mostrare un valore testuale che completi la descrizione del singolo connettivo. Per tale ragione, accanto ad *exempla ficta* che serviranno a fissare una prima descrizione delle forme, potranno esservi esempi di testi narrativi o di prosa giornalista non di stampo argomentativo, che però attestano tratti significativi, il cui riscontro non può essere escluso con certezza nella totalità di testi del genere che qui si guarda.

3.2 L'analisi in diacronia

Una volta fatto il punto sulla situazione dei connettivi testuali conclusivi in ottica sincronica e avendone proposto una descrizione il più esauriente possibile, l'indagine si sposta alla

[47] Chiarisco che lo spaccato cronologico fissato per l'analisi sincronica è compreso tra il 1968 e il 2013. Il termine *post quem* è scelto rispettando la divisione cronologica del *corpus DiaCORIS* per l'ultima sezione di testi collazionati e corrisponde a un momento storico in cui, a distanza di oltre un decennio dalla nascita della televisione, la comunicazione massmediatica ha influito notevolmente sulla diffusione della lingua e la società ha assunto, per questo e per numerosi altri fattori socio-politici, economici, culturali, una fisionomia moderna.

dimensione storica[48]: mantenendo la preferenza per il genere testuale argomentativo (ma, tenuto conto delle problematiche relative ad una divisione dei generi nel passato e all'inesistenza di una norma linguistica[49], in questa fase si apre ulteriormente la possibilità di spaziare su altre tipologie di testi, da quelli letterari a quelli personali) si torna indietro a vedere le occorrenze dei connettivi nel corso dell'evoluzione della lingua italiana, sempre sfruttando i parametri esposti riguardo le diverse funzioni logiche specifiche che pertengono alla macro-area della conclusività e sempre partendo da definizioni lessicografiche[50]. Si cercherà di mantenere i criteri di suddivisione interna sfruttati nel capitolo sull'analisi sincronica, ma il tipo di analisi non ripercorrerà punto per punto i tratti individuati nell'italiano contemporaneo, mentre punterà a documentarli con le attestazioni più remote e si soffermerà sulle divergenze rispetto alla situazione odierna: soprattutto per i connettivi conclusivi in senso stretto (*infine*, *finalmente*, ecc.), l'aspetto più interessante riguarderà eventuali valori testuali non in linea con quelli attuali. L'obiettivo dell'analisi in diacronia riguarda la possibilità di «spiegare la genesi del meccanismo delle congiunzioni testuali, commentare l'effetto che tali giunture producono sulla coesione testuale, indagare sulla loro distribuzione nei tipi di testo» (Sabatini 1999: 159) e verificare inoltre «se e in che modo le forme lessicali, sintattiche, intonative e interpuntive codifichino valori di natura basicamente testuale» (Ferrari 2004: 26-27). La trattazione in questa fase avrà necessariamente un taglio più discorsivo, che spesso sfrutterà dei paragoni tra forme diverse e inoltre potrà considerare, a volte solo per darne conto, varianti formali dello stesso connettivo, che potrebbero avere avuto una vitalità particolare in un determinato momento, oppure aver contribuito al fissarsi di un valore testuale di una forma attualmente in uso, secondo processi di risemantizzazione e/o grammaticalizzazione di particolare interesse. Faccio un piccolo esempio: una locuzione come *in definitiva*, oggi largamente documentata, pone, già soltanto in relazione alla sua apparenza formale, delle domande circa il suo presentarsi come un sintagma formato da preposizione + aggettivo, di conseguenza la curiosità di capire quale elemento nominale sia stato omesso nella polirematica, come quindi essa si sia assestata e come e quando ne siano venuti fuori i valori testuali specifici; anche in questa fase si consulteranno *corpora* utili per compiere ricerche testuali ed estrapolare degli opportuni esempi, cercando di

[48] Data l'eterogenia delle forme considerate non ho stabilito a priori delle delimitazioni temporali per l'osservazione dei dati: se *infine* e simili hanno un corso evolutivo ininterrotto dalle origini ad oggi, ciò non vale per casi come *in ultima analisi*, il cui uso si attesta secondo dinamiche particolari. In tal senso è più utile prescindere dall'imposizione di una norma sui limiti cronologici e vedere di volta in volta come è più utile procedere.

[49] Tra i vari aspetti da guardare con attenzione c'è per esempio la punteggiatura dei costituenti limitrofi, tenendo conto dei diversi gradi di attendibilità nell'uso e nelle trascrizioni, soprattutto per i testi più datati.

[50] Le fonti lessicografiche (ma anche eventuali opere di grammatica), talvolta, oltre a fornire utili descrizioni, costituiranno anche risorse per il rilevamento delle occorrenze.

andare a ritroso e individuare quindi i momenti salienti nell'evoluzione del valore testuale delle diverse forme analizzate.

3.3 Note terminologiche

La difficoltà della definizione esaustiva di un gruppo di elementi linguistici etichettabili come "connettivi testuali conclusivi" presuppone anche la necessità di fissare una terminologia di riferimento, per mezzo della quale poter delineare chiare linee interpretative. Anzitutto è impiegato il termine *enunciato*, con riferimento ad una effettiva realizzazione della intenzione comunicativa, alla manifestazione concreta dell'atto illocutivo. È definizione propria dell'analisi conversazionale, derivata dall'idea di atti linguistici di Austin 1962, ma la si impiega in prospettiva testuale, anche nello scritto, per riferirsi a una concezione pragmatica del *testo*, quale prodotto atto a veicolare informazioni. È poi il caso di precisare il senso attribuito all'entità della *frase*, che nello scritto si configura come un'espressione semanticamente completa, autonoma e compiuta, entità altrimenti detta, in linea con Ferrari/Zampese 2000 e Ferrari 2006; 2008, *clausola*[51]. La *proposizione* è la "componente denotativa dell'enunciato" (Ferrari 2008: 39), ovvero il suo contenuto semantico, e può identificarsi come l'unico costituente dell'enunciato, oppure essere parte di una sequenza che va a formare un periodo; per evitare fraintendimenti userò sistematicamente i termini "frase/clausola" mentre accantonerò quello di "proposizione".

3.4 *Corpora* e dizionari di riferimento

Per analizzare le occorrenze dei connettivi contraddistinti dal significato conclusivo intrinseco, il primo *corpus* di riferimento è stato il *DiaCORIS*, un *database* pensato e coordinato da R. Rossini Favretti presso l'Università di Bologna, che riunisce testi di generi diversi, ordinati per epoche diverse e, nella fattispecie, una compresa tra il 1861 e il 1900, una tra il 1901 e il 1922, una tra il 1923 e il 1945, una tra il 1946 e il 1967 ed infine un'altra tra 1968 e 2001. I generi testuali raccolti sono la narrativa, la stampa quotidiana, quella periodica, la prosa giuridica, miscellanee e la saggistica: quest'ultima è l'effettivo campo di indagine scelto, ma non si trascura di dar conto dei dati quantitativi per le altre tipologie. Avendo visto in modo

[51] Cfr. anche Acciardi 2008; Andorno 2003.

approfondito come funziona il *corpus*, va detto che questo permette, a partire dalla singola voce, di ricostruire il contesto entro cui essa compare, senza però riportare la fonte nella sua estensione completa; inoltre (ed è accaduto in più casi), è opportuno verificare altrove lo stesso *locus* testuale, per accertarsi della reale strutturazione della sequenza e quindi star certi della punteggiatura, della frammentazione del testo (se un punto indica la fine di un capoverso o meno, se addirittura non si tratti di un testo intervallato da titoli, che nel *DiaCORIS* si mischiano al corpo centrale, ecc.), della fisionomia di un cotesto più esteso. Per come è concepito, il *corpus* si presta ottimamente a ricerche testuali che partano da voci ben precise, quindi è stato adatto per vedere (anche in prospettiva diacronica, per la prima sezione cronologica) come occorressero quei connettivi conclusivi intuitivamente selezionabili. Si tratta perciò della fonte sistematicamente usata nell'analisi sincronica, relativamente alla sezione di saggistica compresa fra 1968 e il 2001.

Per colmare delle lacune sul reperimento di attestazioni utili ho scelto di considerare anche il *Colfis*, il *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto*, che raccoglie testi tratti da quotidiani del periodo 1992 - 1994 ('La Repubblica', 'La Stampa', 'Il Corriere della Sera'), periodici e libri, questi ultimi scelti considerando anche quelli letti per motivi scolastici o professionali. Le quasi 3.800 ricorrenze lessicali sono piuttosto equamente ripartite, al fine di garantire una certa omogeneità di riscontri quantitativi nei diversi generi testuali. Mantenendo fede alla scelta del genere testuale argomentativo, ho optato per una ricerca che includesse stralci di periodici e libri di carattere saggistico e ho impostato la richiesta di informazioni partendo sempre dal lemma di riferimento (che nel caso delle locuzioni è rappresentato dalla forma lemmatizzata anche nei dizionari) e ne ho verificato quindi i contesti, curandomi di confrontarli altrove, soprattutto per i casi in cui il *Colfis* non metta a disposizione il testo completo.

Un riferimento importante, non sempre impiegato sistematicamente, è la sezione *libri* di *Google*; ho optato per questa risorsa soprattutto per la ricerca delle locuzioni e delle espressioni formulari, ma anche per alcune voci singole e per la verifica di occorrenze più recenti, che i limiti temporali delle altre fonti potevano non rispecchiare. In diacronia poi, la disponibilità di alcuni dizionari e grammatiche in formato digitale ha contribuito alla possibilità di avere maggiori spunti di riflessione e riscontri utili; *Googl*e in generale è poi comunque stato spesso sfruttato, delimitando talvolta il campo di ricerca, per verifiche di casi particolari, che potessero mostrare nell'italiano trasmesso di Internet delle caratteristiche degne di nota, soprattutto in termini di spinte innovative odierne.

Altra risorsa non usata sistematicamente, ma solo laddove occorresse a risolvere dei dubbi interpretativi o colmare delle carenze di riscontri nella tipologia testuale adottata come riferimento principale, è stato il *corpus on line* del quotidiano «La Repubblica» (consultabile nel sito http://dev.sslmit.unibo.it/, che include anche risorse diverse), il quale raccoglie circa 380.000 testi compresi tra 1985 e il 2000, relativi ad articoli di genere diverso (cronaca, scienza, cultura, sport ecc.), annotati morfo-sintatticamente e lemmatizzati con metodi semi-automatici, consultabili sempre partendo dal singolo lemma, per vederlo quindi nel contesto.

Per colmare delle lacune nel reperimento di attestazioni, oppure per verificare le differenze nell'uso dei connettivi in una diversa tipologia testuale è stato sfruttato talvolta il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* a cura di Tullio De Mauro: la risorsa disponibile su *cd-rom* e installabile su pc, raccoglie testi letterari compresi tra il 1947 e il 2006 e permette di effettuare ricerche testuali su di essi, a partire dal singolo lemma.

Soprattutto in ottica storica, si è dimostrato utile il *corpus* del sito www.bibliotecaitaliana.it (*BIBLITA*) risorsa gestita dall'Università La Sapienza, che raccoglie testi di molti generi (fra cui la trattatistica) dalle origini, fino al '900. Questo *corpus*, a partire dalla voce ricercata, permette di vederla contestualizzata nel testo per la sua interezza ed anche mantenendo fede alla strutturazione originale (sebbene non sia comunque da escludere un'eventuale verifica di ulteriori fonti, soprattutto per accertamenti sulla punteggiatura, che andando a ritroso nel tempo presenta i problemi cui si è accennato sopra). *Bibit* è una delle cinque sezioni in cui si articola il corpus ed è il cuore di *BIBLITA*, una biblioteca digitale di più di 1600 opere, in edizione integrale, fondate su edizioni scientifiche di riferimento, tutte liberamente accessibili, scaricabili e interrogabili. Questo *corpus* è utile anche per l'analisi di forme più polisemantiche e non intrinsecamente conclusive, proprio perché consente di partire dal testo nella sua interezza e di procedere quindi nella direzione opposta rispetto alla prima, ovvero non cominciando con la forma del connettivo, bensì ricercando i connettivi conclusivi nel testo scritto.

Il *TLIO* (il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*) è una delle risorse *on line* utilizzate nell'indagine diacronica, per ricercare attestazioni più remote delle forme considerate; questa risorsa si incrociano con gli strumenti lessicografici, prime fra tutti le diverse edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, anche queste consultabili on line sul sito dell'Accademia.

Fondamentale per l'indagine storica è stato poi un *corpus* di recente creazione: MIDIA (acronimo di *Morfologia dell'Italiano in Diacronia*), realizzato grazie al finanziamento del progetto Prin 2009 "La storia della formazione delle parole in italiano" coordinato da Paolo

D'Achille (Università Roma Tre), permette l'interrogazione di un *corpus* testuale finalizzato allo studio della formazione delle parole in italiano dal punto di vista diacronico. Il *corpus* (bilanciato) di testi italiani spazia lungo 7 secoli (dal Duecento al 1947), divisi in 5 periodi (inizio del Duecento - 1375; 1376 - 1532; 1533 - 1691; 1692 - 1840; 1841 – 1947) e comprende 7 tipologie testuali (tra cui testi espositivi e scientifici, generi più sistematicamente osservati). Il *corpus* è consultabile all'indirizzo www.corpusmidia.unito.it.

I dizionari impiegati sono stati scelti per soddisfare diverse esigenze: ho fatto sistematico riferimento all'edizione del 2003 del *Dizionario della lingua italiana* (*DISC*) che ha il pregio di offrire una ricostruzione piuttosto ampia del percorso che parte dalla singola parola, per arrivare prima alla frase e poi al testo, con una fedele ricostruzione della veste attuale della lingua italiana; l'affidamento pressoché costante a questa risorsa si deve anche al fatto di aderire alla concezione di testo e di connettivi che propone Francesco Sabatini, coautore insieme a Vittorio Coletti di questo importante strumento. Sempre per rimanere nell'ambito dei dizionari moderni, si fa riferimento pressoché costante anche al *Vocabolario della lingua italiana Treccani* disponibile *on line*[52] che rappresenta nella maggior parte dei casi un supporto alla spiegazione reperita nel *DISC* e talvolta un utile ampliamento.

L'impiego del *Dizionario Etimologico della lingua italiana* (*DELI*) di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli poi, risponde alla necessità, una volta messo a fuoco il significato lessicale delle forme analizzate, di ricostruire un'etimologia il più possibile dettagliata, che sia utile, nella parte dell'indagine sincronica, per fissare da subito una linea interpretativa e, nella parte dell'analisi storica, per partire da alcuni dati certi sulla base dei quali poter verificare le modificazioni intervenute nel tempo attraverso processi di semantizzazione e/o grammaticalizzazione occorsi: questi aspetti sono quindi investigati anche attraverso l'imprescindibile dizionario storico che è il *Grande Dizionario della lingua italiana* (*GDLI*), ideato da Salvatore Battaglia e portato a termine da Giorgio Barberi Squarotti. Questa risorsa è fondamentale perché fornisce le diverse accezioni di significato di ciascuna voce, offrendone i contesti d'uso reperiti dalla letteratura, aspetto che per l'indagine diacronica è senza dubbio determinante, dal momento che ci permette di verificare i valori di impiego (tra cui si potranno individuare anche quelli testuali) che potrebbero essersi avuti in una fase della lingua, ma non in un'altra e per di più ci agevola nel ricostruire le fasi di attestazione delle locuzioni usate in funzione di connettivi.

[52] Si tratta della versione concisa dell'edizione del 1998 (citata in bibliografia).

Solo per casi particolari ho consultato anche il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (*GRADIT*), che ha permesso talvolta di approfondire alcune interpretazioni.

Per l'indagine storica sono state fondamentali le edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* messe a disposizione sul sito della stessa Accademia e consultabili per lemmi. La risorsa è importante non tanto o non solo per le definizioni reperibili, ma anche per la verifica della loro attestazione come voce del lemmario; per la cura definitoria e i dettagli puntuali e spesso illuminanti, è stato determinante il *Dizionario della Lingua Italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (solo in parte disponibile *on line* sul sito www.dizionario.org), consultato nell'edizione 1861-1879, citata in bibliografia.

Chiudo il paragrafo segnalando una risorsa molto importante spesso utilizzata, soprattutto nell'analisi diacronica: si tratta del *Trésor de la Langue Française Informatisé*, messo a disposizione sul sito www.atilf.fr (*Analyse et traitement informatique de la Langue Française*), al quale si è fatto riferimento talvolta per ricostruire l'etimologia di alcune forme italiane, partendo dalle analisi contrastive di altri studiosi, oppure da spunti interpretativi offerti dalla lessicografia e intuizioni circa un possibile influsso della lingua francese.

4. Analisi dei casi: parte sincronica

In questo capitolo si svilupperà l'indagine sui connettivi testuali conclusivi in prospettiva sincronica, tenendo conto dei criteri scelti per un approccio di tipo funzionale, già motivati nei capitoli 1 e 3. Come preannunciato, di ciascun connettivo si presenterà un'analisi basata *in primis* su dati lessicografici, con l'impiego sistematico del *DISC*, corredato da ulteriori fonti come il *Treccani*, il *GDLI* e il *DELI*, a seconda dei problemi interpretativi incontrati di volta in volta per l'interpretazione delle singole forme e risolti grazie a una più approfondita consultazione dei dizionari storici, etimologici o dell'uso moderno.

Dei dati raccolti sui diversi connettivi, tranne in caso di attestazioni quantitativamente scarse, oppure laddove una valutazione in cifre non sia effettivamente utile, si proporrà una sintesi che concluda l'analisi di ciascuna forma dando conto del numero di occorrenze reperite nel *DiaCORIS*, il solo *corpus* sistematicamente consultato per la ricerca; non si farà altrettanto per attestazioni raccolte in altri *corpora* come *COLFIS*, *La Repubblica.it*, o attraverso il motore di ricerca *Google libri*, o ancora tratte dal *Primo Tesoro della Lingua letteraria del Novecento*,

dal momento che questi ultimi sono sfruttati non costantemente e spesso solo a corredo o completamento della banca dati principale. Le sintesi finali (ove opportune) riguarderanno i dati complessivi (differenziati a seconda del valore d'uso della forma analizzata) per il genere testuale della saggistica considerato nell'epoca più recente (1968-2001), mentre non saranno osservati i dati relativi alle altre epoche considerate nel *DiaCORIS*, sui quali eventualmente si tornerà al momento di procedere con l'analisi diacronica.

4.1 I connettivi intrinsecamente conclusivi per significato lessicale: *infin*e, *alla fine*, *alfine*, *finalmente*, *in finale*, *in conclusione*[53]

Prendo in considerazione le forme che appartengono alla stessa famiglia concettuale il cui tratto semantico è rappresentato da un'idea di tempo manifesta a livello lessicale. Raggruppo insieme le voci che hanno la matrice nei nomi *fine* e *conclusione*, ma non includo qui le forme verbali *per finire*, *per concludere* e *concludendo* perché è opportuno farne un discorso a parte, secondo un criterio che sarà giustificato in un ulteriore paragrafo.

Ricordo che sia per le forme nominali sia per quelle verbali trattate nel capitolo, l'appartenenza all'area concettuale della conclusività poggia anzitutto sul tratto della temporalità, individuabile a livello di significato descrittivo, una caratteristica che riguarda principalmente questo primo insieme di connettivi e li differenzia da altri che si considereranno in seguito e che si contraddistingueranno per dei tratti lessicali eterogenei.

Le forme qui presentate, a prescindere dalle specifiche caratteristiche saranno passate in rassegna una per una, per proporne anche dei raffronti laddove opportuno; il primo connettivo che si presenta è *infine*, la cui classificazione, particolarmente complessa, fungerà un po' da modello interpretativo cui fare riferimento per tutte le forme successive. Prima di addentrarmi nella descrizione, propongo uno schema che riassuma quanto detto nel primo capitolo a proposito della individuazione dei diversi tratti riconducibili all'area della conclusività:

[53] Non si tiene conto di locuzioni come *in fin dei conti* e *alla fin fine*, alle quali si farà riferimento solo per valutare alcune sfumature semantiche utili nell'interpretazione del significato testuale dei connettivi considerati.

Aspetti della conclusività:

-temporalità

È una categoria della strutturazione logico-semantica del testo e prescinde dal significato concettuale del connettivo

-riformulazione

I connettivi informano su un processo rielaborativo messo in atto per concludere un testo

-deduzione

I connettivi informano sul processo inferenziale basato su premesse esplicite

-sintesi

I connettivi informano sul processo inferenziale basato su premesse implicite

4.1.1. *Infine*

Vediamo la definizione di *infine* data dal *DISC*[54]:

Avverbio. Alla fine, finalmente: *mi ascoltò a lungo e infine accettò*; **congiunzione testuale.** Insomma, in conclusione; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase con sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza: *qual è infine il senso di questo discorso?*.

Sulla base della definizione data dal *DISC*[55], possiamo intanto affermare che gli *infine* che si legano ad elementi interni alla frase sono essenzialmente avverbi, mentre quelli testuali si pongono al di là, nella dimensione inter-frasale, con risvolti semantico-pragmatici di sfumatura varia. Nell'interpretazione dell'*infine* testuale entreranno in gioco diversi aspetti, dai fattori quali il posizionamento fisico nel testo (definibile eventualmente secondo una distribuzione

[54] La definizione lessicografica proposta è assunta (qui come in tutti gli altri casi) come punto di riferimento essenziale e base definitoria di partenza; nell'argomentare sui diversi connettivi si andrà oltre e si cercherà di proporre una descrizione teorica che in qualche modo superi i concetti espressi nella voce del vocabolario, seguendo una terminologia variata.

[55] Mi attengo alla prima parte della definizione, mentre per il momento lascio da parte quella che allude al valore "riassuntivo".

individuata nei termini delle Unità informative di Quadro, o Appendice), al tipo di punteggiatura limitrofa e al suo essere o meno linearizzato, cioè integrato nella scrittura normale, non marcata.

Da un punto di vista concettuale il tratto principale di *infine* è la temporalità[56]. In tal senso *infine* temporale si riscontra all'interno della frase con un valore circostanziale quando è strettamente legato al verbo e qualifica quindi il tempo dell'azione, come attesta il primo esempio proposto dal *DISC* (*mi ascoltò a lungo e infine accettò*) dove *infine* stabilisce in quale momento si verifica l'azione dell'accettare.

Rifacendomi alla partizione proposta nel primo capitolo e ricordata in apertura di questo, posso stabilire che *infine* in ottica testuale presenta tre dei tratti logici evidenziati, ovvero la temporalità, la deduzione e la sintesi, per cui mi accingo a descrivere la casistica di ciascuno.

4.1.1.1. Infine temporale o *conclusivo in senso stretto*

La temporalità, si è detto, è per questa forma un dato lessicale, di natura semantica. In una dimensione testuale la temporalità può essere:

a) funzionale alla *dispositio* di atti di enunciazione: l'enunciato "c'è da fare il bucato, poi bisogna andare a far la spesa. *Infine* ci sarebbero il letti da rifare" presenta una serie di azioni non in successione tra loro, ma la cui espressione segue un ordine temporale; *infine* qui non è denotativo, ma testuale, poiché, in quanto portatore del tratto della temporalità, informa su quale sia in effetti l'ultimo segmento del testo (ultimo da un punto di vista "strutturale", dell'esposizione), in base ad una scelta pragmatica effettuata da chi lo produce. La pertinenza avverbiale (di tempo) non riguarda il verificarsi delle azioni espresse, ma lo loro enunciazione (*infine* è in tal senso un "modificatore" di frase)[57] e qui è sovrapponibile a quella congiunzionale; generalmente questo tipo di *infine* si colloca in posizione incipitaria, dopo pausa interpuntiva più o meno forte.

[56] Il significato concettuale di un connettivo conclusivo può dunque avere a che fare con l'idea di "tempo" da un punto di vista denotativo o aspettuale: un enunciato come "ho messo a bollire l'acqua, ho buttato giù la pasta, *infine* l'ho scolata" presenta una serie di azioni il cui ordine di successione temporale non può essere modificato a meno che non si voglia pregiudicare la compiutezza semantica del contenuto e in tal senso *infine* esprime una temporalità **denotativa**, ma non ha valore testuale. È opportuno inoltre chiarire l'etichetta **aspettuale**: si tratta di una proposta definitoria con cui intendo alludere a specificazioni diverse del concetto di tempo e in particolare a quella che ha a che fare con un'accezione **valutativa** (*finalmente*), con l'idea di **durata** (*in breve*) e con il senso della **definitezza** (*in definitiva*). Si tratta chiaramente di aspetti diversi, che si ritiene di poter far confluire sotto quest'unica etichetta, per non complicare (almeno in questa sede) il discorso su questioni di ordine terminologico.

[57] Si veda, per esempio, la voce "avverbi" curata per l'*ENCIT* da Francesca Ramaglia.

Questa funzione si rende manifesta a partire dall'osservazione di tutto il cotesto precedente, poiché di norma si ha a che fare con una serialità nella disposizione delle porzioni del testo, cadenzata da punteggiatura (molte virgole) o dal reiterarsi di verbi. La differenza sostanziale con il tipo denotativo si coglie previa decodifica del senso globale in quanto il segmento conclusivo non è tale per via del suo contenuto ma solo grazie alla presenza di *infine*.

b) funzionale alla distribuzione dei contenuti (*dispositio* dei contenuti semantici, o "argomentale"): *infine* occorre a determinare quale sia l'argomento conclusivo del testo perché conclude un movimento testuale interno ad esso (che in generale può essere l'ultimo argomento, l'ultimo contro-argomento, ecc.). In un enunciato come "Ne abbiamo parlato tanto, ma non ci siamo capiti. *Infine*, bisognava trovare una soluzione.", *infine* informa sull'ultimo argomento esposto, estendendo il tratto della temporalità sull'atto illocutivo[58]. A differenza del precedente, il testo non presenta caratteri di serialità, più argomenti sono connessi tra loro e il connettivo conclusivo dispone l'ultimo di essi, a completamento del discorso. In questo caso il posizionamento dell'*infine* non è fisso: può trovarsi spesso in incipit di enunciato, ma anche come inciso, generalmente dopo il verbo principale della frase in cui è integrato (ma a cui non si associa né sintatticamente, né semanticamente).

Sottostante, per l'*infine* temporale testuale, c'è sempre per la verità un verbo indicante l'azione del dire, o un concetto che nomina porzioni testuali (*Infine*, vorrei ancora dire che, *infine* l'ultimo argomento è che, l'ultimo enunciato è…), per cui si può legittimamente attribuire un aspetto metatestuale al connettivo[59], più intuibile nel caso della *dispositio* argomentale.

Propongo degli esempi che mostrano il tratto della temporalità caratteristico del connettivo.
L'esempio 1) (tratto dal *DiaCORIS*) mostra un *infine* di *dispositio* strutturale:

1) Le gravi difficoltà economiche nelle quali si dibatte il nostro paese da alcuni anni hanno avuto e stanno avendo rilevanti conseguenze: hanno fatto crescere il numero dei fallimenti e, per le imprese con un numero di addetti relativamente elevato, hanno provocato salvataggi da parte dell'autorità pubblica; più in generale, hanno dato luogo ad una rapida accelerazione dell'area d'influenza delle imprese a partecipazione statale; **infine**, insieme con altri fattori, hanno concorso a stimolare fusioni non solo al livello interno ma anche al livello internazionale. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, 1974.

[58] Lonzi 2001[2]: 341-414 parla degli avverbi "espositivi" come *in conclusione*. Essi, rientrando nella categoria degli "avverbi-connettivi", «istituiscono un ordine fra atti linguistici» (pp. 411-412).
[59] Aspetto che è comune per le diverse forme quando hanno a che fare con la distribuzione del testo.

Questo esempio attesta un *infine* testuale conclusivo per *dispositio*, che, manifestandosi in incipit di frase, avverte sul fatto che essa è l'ultima di una serie. Il fatto che si possa definire questo come un caso di *dispositio* strutturale e non dei contenuti semantici si giustifica sulla base dell'intero testo: qui chi scrive non informa sull'aspetto conclusivo che ha il contenuto della sua esplicita argomentazione, ma dà una cadenza agli enunciati che usa e ciò si evince dalla serialità con cui sono ordinate tutte le sequenze precedenti (prima dei due punti si introduce un elenco, scandito dalla reiterazione dei diversi passati prossimi "hanno fatto", "hanno provocato", "hanno dato luogo"…"*infine* hanno concorso"): qui l'atto del dire omesso si riferisce alla definizione dell'ultimo enunciato non al suo contenuto argomentativo.

L'esempio 2 attesta un *infine* di *dispositio* argomentale:

2) Marcuse, che già aveva constatato l'adesione a certe sue tesi nel corso della rivolta del "campus" di Berkeley contro la guerra del Vietnam, tornava ora a verificarla nel movimento studentesco in Germania e in Italia. Se si aggiunge, **infine**, che la critica del "principio di prestazione" o di performance era condotta da Marcuse (a correzione e, parzialmente, anche in polemica con Freud), in nome dell'Eros, cioè del "principio del piacere", s'intuisce anche quale altro efficace motivo dovesse concorrere alla così larga diffusione delle sue idee. Lucio Colletti, *Le ideologie dal '68 a oggi*, 1981.

In 2) il connettivo è messo in inciso tra due virgole e al suo intrinseco significato conclusivo si affianca una funzione "aggiuntiva" (per interrelazione col verbo accanto). Per come si posiziona, esso è Appendice informativa collegata al Quadro *Se si aggiunge*, per cui limita la sua portata testuale al contenuto proposizionale espresso da esso, spezzando il flusso informativo, imprimendo un'intenzione pragmatica di un tipo di conclusività che segnala la terminazione di un discorso, mediante ulteriore contenuto, indicando quindi l'ultimo momento nella distribuzione degli argomenti. Il "se si aggiunge" non è un'esplicitazione dell'azione del dire che soggiace al connettivo, poiché esso è legato alla volontà dell'autore nell'organizzare il proprio testo (l'isolamento tra due virgole e la legittima possibilità di eliminare *infine* dall'enunciato lo dimostrano) e si pone quindi chiaramente al di fuori del contenuto espresso.

L'esempio 3) presenta un *infine* che indica ancora conclusione nel senso della distribuzione di contenuti semantici, posizionandosi nuovamente in area non periferica:

3) Come già sappiamo, Lindoro è la sola parte di tenore acuto (contraltino, come allora si diceva; fu impersonata da Serafino Gentili) reperibile nel Rossini buffo; ma questa particolarità ha rilievo espressivo in un solo punto dell'opera, il famoso terzetto dei Pappataci in cui Lindoro spiega a Mustafà il significato della sua carica, e dove

l'insistenza sulla tessitura acuta conferisce alla sua parte una comicità stravagante. Perfettamente efficiente è **infine** la distinzione fra il «buffo nobile» Mustafà (che fu Filippo Galli) e il «buffo caricato» Taddeo: come tra due specie diverse di personaggi gabbati, l'uno espansivo e tracotante, l'altro timido, represso. Fedele D'Amico, *L'opera teatrale di Gioacchino Rossini*, 1974.

Questo nuovo esempio vede la presenza di un *infine* che non si associa ad un elemento interno alla frase poiché non è "la distinzione" ad essere *infine* perfettamente efficiente, non è cioè l'efficienza l'ultima di una serie di caratteristiche esposte e "alla fine" terminate con essa. *Infine* argomenta e segnala la conclusione del discorso svolto: anche qui la portata del connettivo si estende dal locale al globale, precisamente dal significato espresso dalla frase al significato espresso dall'intero testo fin qui. È chi scrive che avverte mediante quell'*infine* che quanto è contenuto nella sequenza in essere è conclusivo rispetto a contenuti già esposti e rispetto alle argomentazioni svolte. La non linearizzazione di questo *infine* è chiara se si osserva il cotesto a sinistra: quanto espresso dalla sequenza testuale che include *infine* conclude qualcosa di già introdotto, rispetto al quale costituisce l'ultimo argomento.

Se la temporalità è un tratto che fa capo alla descrizione morfo-sintattica di *infine* e che si ritrova poi nella testualità (come dato logico-pragmatico), laddove diventa funzionale a ragioni di organizzazione della materia testuale, vediamo ora come vengono fuori gli altri due aspetti logici individuati, sul piano testuale, per il connettivo:

4.1.1.2. Infine deduttivo

L'*infine* descrivibile come connettivo conclusivo di deduzione presenta un tipo di significato piuttosto sfumato, che si può assimilare al valore di un *dunque* o un *quindi*, ma di fatto riscontrato non frequentemente nello scritto italiano attuale. Si rileva per lo più all'interno di interrogative, dove spesso occupa la posizione di explicit (ad es. in una frase come "che facciamo *infine*?", dove coincide con quel valore che può appartenere a *quindi* e *dunque*, come si vedrà oltre, quando occorrono per sollecitare una conclusione deduttiva). Per le caratteristiche proprie del genere testuale, interrogative simili si riscontrano di rado in testi saggistici o più genericamente divulgativi, mentre saranno più probabili in testi narrativi (all'interno delle parti mimetiche). Per completare il quadro della descrizione dei diversi *infine* testuali, attingo dunque alla sezione di narrativa del *DiaCORIS*, in cui si rintraccia (per l'epoca più recente) il seguente caso:

4) Mai si era vista la signora Marianna cosí allegra. Sembrava un po' ubriaca. Era simpatica, anche trascinante, eppure trasudava superficialità e scempiaggine. Quanto piú bello era il suo viso stanco, dolorante e fiero, quando appoggiava le mani in grembo in via Porpora, fissava gli occhi sbiaditi in un punto e si perdeva in pensieri sconosciuti! Chi era, **infine**, la principessa Turen? Un ricco pagliaccio con il faccione carnoso ispessito da una cipria troppo bianca contro i pomelli rosa pesco; i capellacci riccioluti e scomposti intorno al tremolio delle gote; le labbra, un taglio rosso, sbrindellato; l'attaccatura del seno, spinto su dal busto, un reticolo di rughe. Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*, 1980.[60]

Nel *Primo Tesoro della Lingua letteraria italiana del Novecento*, si rintracciano i seguenti esempi:

5) Qualcuno pone erbe magiche durante la notte per convincere i visitatori inopportuni che la biblioteca è protetta da presenze diaboliche. Cosa hai provato, **infine**? Umberto Eco, *Il nome della Rosa*, 1981.

6) Questo è sufficiente per commuovermi davanti alla loro stupidità cieca e indifesa. Ma che cosa vogliono, **infine**? Bisogna guardarsi dal semplificare banalmente. Alberto Arbasino, *L'anonimo lombardo*, 1960.

In questi casi l'*infine* è assimilabile al *dunque* che riprende contenuti espressi in precedenza, sollecitandone la conclusione e conferendo a quanto seguirà un aspetto consequenziale e deduttivo (su questo tipo di semantica conclusiva si tornerà al momento dell'analisi di *dunque* e *quindi*, in chiusura del capitolo), che presuppone un'inferenza basata su premesse esplicite.

4.1.1.3. Infine sintetico

Si definisce connettivo conclusivo sintetico[61] l'*infine*, parafrasabile con un "in fin dei conti", che attesta una conclusione raggiunta in base a passaggi logici basati su dati non espressi nel testo. Il connettivo informa su un processo inferenziale portato a termine (ad es. in un enunciato come "più di questo non potevamo fare. *Infine* abbiamo fatto anche troppo", *infine* "sintetizza" le inferenze esercitate su informazioni non esplicite, ma conosciute e condivise in via pregressa,

[60] Questo testo è tratto dalla sezione di testi narrativi presente nel *DiaCORIS*: qui è considerato per uno scopo descrittivo, al pari dei molteplici *exempla ficta* (che non sono numerati) e di altri casi estrapolati da *corpora* diversi; sebbene la narrativa non sia stata presa come riferimento per l'indagine, per esigenze di completezza e dal momento che il solo *DiaCORIS* non fornisce casi assimilabili a questo nel genere saggistico (ma non si può certo escludere che esistano per esso occorrenze simili), se ne dà qui riscontro.

[61] Nel senso di Hansen 2005a e 2005b. Ricordo che l'etichetta "sintetico" è adottata nell'indagine solo in riferimento ad una sintesi del ragionamento implicito, non quindi in relazione al contenuto espresso: laddove si verifichi una relazione di conclusività tra il contenuto di un enunciato che si configura effettivamente come un sunto dei contenuti precedentemente espressi, si parlerà, per il connettivo chiamato ad esprimere tale relazione, di riformulazione (sintetica), di riassunto, ecc., utilizzando cioè un'ulteriore specificazione (eventualmente accanto alla dicitura suddetta), per differenziare il tipo di interpretazione anche per mezzo di una diversa terminologia (cfr. capitolo 1).

per le quali si giustifica il contenuto "abbiamo fatto anche troppo"). Il posizionamento dell'*infine* sintetico non è fisso e la sua interpretazione da un punto di vista di funzione testuale dipende anche dal significato globale del testo in cui si integra.

Il seguente esempio, tratto dal *DiaCORIS* chiarisce il valore di *infine* sintetico:

7) Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione; **infine**, il ventennio nero ha rappresentato una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie. Tuttavia, se il pericolo del fascismo manifesto è basso, è elevato il pericolo di una svolta politica antifascista a parole ma sostanzialmente fascista nei fatti. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, 1974.

In 7) il connettivo marca la conclusione di una serie di osservazioni esposte, sulle quali si è attuato un meccanismo inferenziale che sfrutta dati inespressi; esso segnala la chiusura di una parte della trattazione, che però non si esaurisce, anzi si prepara a virare in altra direzione, come indica il *tuttavia*, di valore testual-concessivo. La posizione incipitaria, dopo pausa interpuntiva, è un dato significativo per l'individuazione immediata del valore testuale del connettivo: esso è in posizione di Quadro informativo e dà quindi le informazioni di pertinenza e di valore testuale all'Enunciato cui fa da sfondo. Visibilmente, occorre a stabilire una relazione logica tra il contenuto globale del testo e la dimensione extra-verbale, esprimendo la conclusione che ha in mente chi scrive, in rapporto alle proprie sequenze di ragionamento.

Quello definito come "sintetico" è un *infine* che esprime l'idea della "fine di un processo" (Luscher-Moeschler 1990: 91), secondo una proprietà che discende dal significato originario (quello morfo-sintattico, temporale)[62], che estende la sua portata ben oltre, dalla dimensione locale a quella globale. In questo esempio, la commutazione con "in fin dei conti" esprime in maniera più esplicita il senso proprio di questo connettivo e l'idea di "fine di ragionamento", una fine che temporalmente (stando cioè al significato lessicale di base) arriva "da ultima", dopo altra considerazione. Il significato procedurale che emerge è chiaramente quello di una

[62] Buchi- Städtler 2008: 160-162 avevano distinto un *enfin* temporale (come *grammème*) e un *enfin* epistemico (come *pragmatème*), equivalente a quello definito in questa sede come sintetico, affermando a proposito del secondo: «Pour ce qui est de l'origine de *enfin* épistémique, les résultats de notre étude tendent à départager les deux hypothèses envisagées par M.-B. Hansen (2005a : 63), qui hésite entre un rattachement à *enfin* temporel et *enfin* récapitulatif, en faveur de *enfin* temporel, et cela en dépit de la chronologie (*enfin* épistémique est attesté plus d'un demi-siècle après *enfin* récapitulatif, contingence que nous mettons sur le compte d'une documentation insuffisante), car l'italien, qui partage clairement *enfin* épistémique avec le français, ne possède pas l'équivalent de *enfin* récapitulatif.» (*Ivi*: 162). Avendo in questa sede distinto la temporalità dalla sintesi come due sotto-aspetti della conclusività e preannunciando che il tratto sintetico ricorrerà anche in connettivi che non hanno un significato temporale alla base, ritengo che questo della sintesi non possa essere semplicisticamente considerato una derivazione dell'aspetto temporale, ma un aspetto che emerge e appartiene alla sfera pragmatica (come frutto di diversi fattori) e pertanto vada considerato a parte (d'altro canto la stessa distinzione tra *grammème* e *pragmatème* dello studio citato coincide con descrizioni teoriche che fanno capo ad approcci interpretativi diversi).

conclusione cui si giunge a seguito di una riflessione su quanto esposto, conclusione che quindi si trasferisce dalla mente di chi scrive al testo così configurato, la cui "procedura" è in questo modo compiuta. Il fatto che il testo proceda oltre, mediante un *tuttavia* che sposta l'attenzione su considerazioni *a latere* rispetto a quanto detto, è un'ulteriore prova del tipo di *conclusione* espressa dal testo, che si connette a un ragionamento implicito, mentre non ha a che fare con una chiusura "fisica" del testo, o di parte di esso.

Per quanto riguarda le considerazioni sulla punteggiatura, che può certamente avere un ruolo nell'espressione di diversi valori testuali, si può dire che, in base ai testi e ai contesti osservati, l'*infine* temporale di *dispositio* di atti di enunciazione generalmente segue una pausa interpuntiva (virgola, punto e virgola, meno di frequente il punto) e si pone come incipit della sequenza conclusiva; l'*infine* temporale di distribuzione dei contenuti semantici può presentare la stessa condizione ma più spesso del precedente è seguito da una virgola, che lo isola dal resto, oppure non è in posizione incipitaria, ma in inciso e quasi sempre isolato da due virgole; l'*infine* deduttivo è, secondo quanto osservato, individuabile per lo più nelle interrogative, in explicit e preceduto da virgola; l'*infine* sintetico è particolarmente mobile nel testo e la punteggiatura molto eterogenea, o spesso del tutto assente.

A questo punto propongo una sintesi dei dati quantitativi reperiti in *DiaCORIS*, limitatamente alla sezione di saggistica:
si hanno 139 occorrenze totali di *infine*, non contandone altre 4 che riguardano citazioni di discorsi riportati, o traduzioni; di questi, 55 sono i casi di *infine* testuale, il cui valore si distribuisce per il 45% nel valore di *dispositio* strutturale, per il 35 % di *dispositio* dei contenuti (*infine* temporale) e per il 20 % nella funzione sintetica, attestante la conclusione di un movimento inferenziale, di un ragionamento basato su premesse implicite.
La maggior parte delle occorrenze riguarda lo sfruttamento del connettivo come mezzo per assicurare una *dispositio* di atti di enunciazione. La quantità di *infine* che segnalano una *dispositio* di contenuti è comunque rilevante; il tipo quantitativamente meno ricorrente (*infine* sintetico) ha un posizionamento eterogeneo, ma lo si distingue chiaramente perché il senso è reso manifesto nel contesto e per mezzo del cotesto: è un *infine* del tutto slegato da ragioni di testualizzazione e da contenuti localmente espressi e che si giustifica previa decodifica del senso globale del testo.

4.1.2 *Alla fine*

Consideriamo quindi *alla fine*[63], come variante di *infine*, la quale, a livello morfo-sintattico, può essere parte iniziale di un complemento di moto a luogo ("ci vediamo *alla fine* della strada"), anche figurato ("veniamo *alla fine* del ragionamento") o di tempo ("*alla fine* della giornata"), o avverbio di tempo con senso analogo a *infine* di portata circostanziale (accanto a un verbo) o frasale.

Sotto la voce "fine" il *Treccani* riporta: locuzioni avverbiali: *alla fine*, *finalmente*, da ultimo, dopo tanto tempo.

Il *DISC* ne dà conto come variante di *alfine*.

La forma manifesta i tratti della temporalità (derivata dal significato morfo-sintattico di base) e della sintesi (con attestazioni molto ridotte rispetto a *infine*).

4.1.2.1. Alla fine temporale

La temporalità insita in *alla fine* sembra non passare dal piano lessicale a quello testuale, malgrado, se riprendiamo gli *exempla ficta* proposti per *infine* ai punti a), b), la sostituzione con *alla fine* sembrerebbe del tutto lecita. Dovendo però in questa sede fare il punto sull'effettiva occorrenza della forma come connettivo conclusivo, non resta che prendere atto del fatto che non si abbiano attestazioni che mostrino un uso testuale conclamato: spaziando nei diversi *corpora* non ho effettivamente notato casi simili, mentre *alla fine* sussiste come argomento del verbo, di portata locale, o avverbio frasale, che comunque resta legato cioè al contenuto della frase in cui compare e su cui estende la pertinenza avverbiale, come nell'esempio tratto dal *DiaCORIS*:

8) Pensò anche di pubblicare una specie di "libro bianco" di confutazione a Pellico ma si rese conto che si sarebbe risolto in pubblicità. E **alla fine** si contentò di proibirne la diffusione negli Stati austriaci, specie il Lombardo-Veneto. Indro Montanelli, *L'Italia del Risorgimento (1831-1861)*, 1972.

[63] Segnalo ancora, per completezza, la formula *alla fin fine*, vitale anche oggi (nella parte dell'indagine diacronica si riprenderà il discorso andando a verificare le molte varianti). Non mi addentro nell'analisi, poiché come per *in fin dei conti*, il fatto che si tratti di espressioni formulari pone delle problematiche di tipo diverso. Sulla nozione (ampia) di "formula" si veda il volume a cura di Giovanardi/De Roberto 2013.

La stessa funzione di avverbio di frase si manifesta nel caso seguente, ancora tratto dal *DiaCORIS*:

9) Mercurio e Vulcano sono entrambi figli di Giove, il cui regno è quello della coscienza individualizzata e socializzata, ma per parte di madre Mercurio discende da Urano, il cui regno era quello del tempo «ciclofrenico» della continuità indifferenziata, e Vulcano discende da Saturno, il cui regno era quello del tempo «schizofrenico» dell'isolamento egocentrico. Saturno aveva detronizzato Urano, Giove aveva detronizzato Saturno; **alla fine** nel regno equilibrato e luminoso di Giove, Mercurio e Vulcano portano ognuno il ricordo d'uno degli oscuri regni primordiali, trasformando ciò che era malattia distruttiva in qualità positiva: sintonia e focalità. Italo Calvino, *Lezioni americane*, 1985.

Trattandosi di una forma che rimane per lo più legata all'espressione di una temporalità interna ai contenuti e non di una temporalità "di servizio", appannaggio di chi scrive e funzionale quindi a ragioni di testualizzazione, *alla fine* compare maggiormente in generi testuali poco vincolanti e in particolare nella narrativa; porto perciò un esempio tratto dal *Primo Tesoro* di De Mauro:

10) Willi non smette in tempo di giocare, comincia a perdere, e **alla fine** si ritrova con un debito pazzesco, tre volte più alto della vincita che lo faceva sognare. Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006.

4.1.2.2. Alla fine sintetico

Osservando i *corpora* considerati, le attestazioni di questo *alla fine*, sebbene numericamente inferiori a quelle di *infine*, non mancano. Il seguente esempio, tratto dal *DiaCORIS*, mostra un *alla fine* che segnala la conclusione di un movimento inferenziale basato su premesse implicite:

11) Incapace di possedere sé stesso, vuole possedere gli altri, e li tortura con una gelosia sistematica, dove esprime il suo astratto spirito logico. Mentre Anna Karenina ha l'istinto naturale della felicità, il suo carattere spigoloso gli impedisce di essere felice tranne che per brevissimi, intensissimi lampi. Ma la sua natura lacerata e contraddittoria è, **alla fine**, il suo vero punto di forza, perché gli permette di avvertire drammaticamente le lacerazioni e contraddizioni della vita russa e di qualsiasi vita umana, che sfuggono alle nature medie e equilibrate come Vronskij. Pietro Citati, *Tolstoj*, 1984.

L'esempio 11) mostra il senso conclusivo sintetico (parafrasabile con *in fin dei conti*) inserito nel contesto, in inciso, tra due virgole. C'è da dire che il connettivo che lega questa sequenza a quella precedente è il *ma* di apertura di frase, che segnala l'inversione di rotta del senso espresso ora rispetto a quanto detto fin qui, sicché *alla fine* conferisce un valore pragmatico aggiuntivo che identifica più palesemente l'atto illocutivo previsto.

Propongo un esempio (di genere testuale diverso) tratto dal *Primo Tesoro*:

12) E mi sento sul volto un'espressione intontita simile alla sua, più che altro una specie di stupore plastico: credevo che di questa fusione non m'importasse niente e invece, mettendola così, scopro che **alla fine** me ne importa. Sandro Veronesi, *Caos Calmo*, 2006.

Cambiando genere, traggo un esempio dalla prosa giornalistica dal *corpus* de *La Repubblica on line*:

13) Il primato arriva dopo la sesta vittoria per 1-0 e questo numero racconta che i successi della Juve nascono nella fatica e forse producono più di quello che sono. Ma gli altri combinano ancora meno, e **alla fine** va bene così. Maurizio Crosetti, *Ma Ancelotti avverte: A Parma sarà dura*, «La Repubblica», 2000.

In 12) e 13) è piuttosto evidente come un'inferenza determini conclusioni che non possono essere direttamente dedotte dal contenuto espresso, ma necessitino di informazioni che, seppur non esplicitate, siano conosciute e condivise.

4.1.3. La concorrenza tra *infine, alla fine* e *al fine*

Tra *infine* e *alla fine* si ravvisa una differenza sottile, di tipo semantico, ma prima ancora di tipo morfo-sintattico: essendo più trasparente il senso proprio del vocabolo "fine" inteso come "la fine di un qualcosa", trovo che *alla fine* vada a marcare maggiormente la relazione temporale di posteriorità tra le sequenze connesse. I due connettivi pur essendo, per compiutezza semantica, spesso intercambiabili, non hanno la stessa frequenza nella loro distribuzione. In *alla fine* rimane una trasparenza di significato che era appartenuta in origine anche all'*infine*, quando non era ancora intervenuta l'univerbazione tra la preposizione e il nome; il sintagma preposizionale mantenuto saldo da fattori fono-morfologici conserva come preponderante il valore originario; il fatto che *alla fine* sia nella stragrande maggioranza dei casi parte di una polirematica di cui indica un dato momento ("finale" per l'appunto), fa sì che le occorrenze nelle medesime funzioni testuali di *infine* siano nettamente ridotte. Per quanto riguarda i dati quantitativi estraibili dal *DiaCORIS*, su 146 occorrenze totali, solo 4 sono casi di *alla fine* testuale, mentre gli altri riguardano *alla fine* inteso come complemento, o come la testa del sintagma che funge da complemento (decisamente quelli più abbondanti), oppure esempi che manifestano un valore avverbiale interno alla frase, circostanziale.
Consultando anche altri *corpora* come *Google libri* o il *Colfis* non si ottengono dei dati che permettano di postulare un'effettiva equivalenza nello scritto tra le due forme. Pertanto, si è proceduto con criteri di altra natura: impostando la ricerca avanzata su *Google*, ho richiesto l'indagine sulla formulazione esatta *alla fine*, escludendo le parole "fino", "di" e simili, che avrebbero disperso i risultati sulle molte polirematiche ("fino alla fine", "alla fine di", e simili)

e così facendo ho potuto constatare nella scrittura informale, di chi frequenta i *social networks*, i *forum*, o comunque scrive nel *web* con un italiano trasmesso di tipo non sorvegliato (di cui do conto solo per scopi informativi, non essendo questo l'ambito di ricerca scelto), diverse occorrenze in cui *alla fine* compare come connettivo attestante il movimento inferenziale e la conclusione di un passaggio ragionativo. Tratti da *Facebook*, i seguenti esempi sono i testi integrali dei *posts* pubblici con cui si intitolano note, o pagine condivisibili:

-E io **alla fine**, ero solo un giocattolo nelle tue mani

-Perché, **alla fine**, l'inverno è una bella stagione, se hai qualcuno con cui passarlo abbracciati

Il valore è chiaramente quello sintetico di "in fin dei conti", attestante un ragionamento implicito.

Una riflessione ancora di ordine semantico può scaturire da una più approfondita analisi del vocabolo *fine*: nella la stessa voce (cfr. *GDLI*) coesistono due significati, uno rappresentato dalla voce al femminile ('termine', 'conclusione') e uno dalla voce al maschile ('scopo', 'obiettivo') la cui divaricazione risulta essere esistere già nel '200 (cfr. *DELI*) ed è perciò molto complesso ipotizzare un trafila esatta nella fissazione di un significato; si potrebbe considerare, con la dovuta cautela, che un aspetto legato al concetto di "fine" maschile, quindi col valore di "scopo", sia attribuibile al termine *infine*, sempre per un discorso di grammaticalizzazione e perdita della percezione di valore originario, mentre non sarebbe in tal senso associabile alla forma *alla fine*, per la trasparenza del genere data dalla preposizione articolata. Un simile rimando all'idea della "finalità" (che sarà ripreso oltre nell'analisi del vocabolo *finalmente* e più ancora per i costrutti di base verbale), più che della "conclusività" in senso specifico, non parrebbe del tutto inaspettato, se pensiamo a come siano interconnesse le due aree concettuali, un fatto che si riscontra chiaramente nell'espressione della finalità per antonomasia che è la proposizione *per finire*, la quale sarà più oltre trattata come connettivo testuale conclusivo, in cui la percezione dell'"obiettivo", del "fine" ultimo (cioè l'atto del concludere) risulta essere più manifesta. La proposta interpretativa legata a questa variazione nel genere del nome che dà origine alle forme considerate non convince troppo nel caso di *infine* vs *alla fine*, anche per l'esistenza di *in conclusione* (di cui parlerò a breve), femminile, identico a *infine* quanto a natura morfo-sintattica. Segnalo però il caso dell'avverbio *alfine*, registrato nel *DISC* come variante di *alla fine*, col significato di *infine* e *finalmente*; più dettagliato il *Treccani*:

Alfine: "alla fine", **avverbio**; "finalmente". In questo avverbio "fine" conserva il genere maschile che ebbe anticamente ("termine").

Il termine, nell'italiano odierno, ha scarsa vitalità, poiché probabilmente il genere maschile che effettivamente si evince in questa forma ha finito col far propendere verso il significato specifico della finalità più che della conclusività (sarà in tal senso interessante un'indagine diacronica, per capire come il genere abbia influito nella fissazione dei significati): nel *DiaCORIS* per l'epoca più recente, tale forma ricorre solo 3 volte nella saggistica (31 in totale nei diversi generi); il valore della finalità entra nella locuzione, non limitata al registro burocratico, *al fine di* + infinito, con valore appunto finale, e dunque con tutt'altra funzione.

Riporto due degli esempi trovati nel *DiaCORIS* (il terzo è inserito in un discorso riportato, per cui non è probante come *usus* dell'autore del testo):

14) Montecristo è un angelo: è un inviato del Signore. Verso la fine della sua impresa è colto da dubbi, teme di aver prevaricato, ma gli cadono **alfine** in mano i manoscritti segreti dell'Abate Faria, ed egli ne legge l'epigrafe. Umberto Eco, *Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*, 1976.

15) Nel 1306, lo stesso papa Clemente V è indotto a bandire una vera e propria crociata contro gli insorti di fra Dolcino. Questi - costretti a rifugiarsi nell'alta val di Sesia - vengono **alfine** sbaragliati. Vittorio Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, 1972.

In entrambi i casi non si tratta di un connettivo testuale, ma di un avverbio di tempo pienamente equivalente ad un *alla fine* che opera in contesto di frase.

La preposizione "in" di *infine* determina un diverso valore rispetto a quello determinato da "alla" di *alla fine* (e aggiungiamo da "al", considerando *al fine*), fatto che induce a pensare che sia la configurazione formale ad aver influito su una diversa percezione e su un diverso sfruttamento del valore testuale delle due varianti. La preposizione articolata indica, fra le varie accezioni, il moto a luogo, mentre la semplice principalmente lo stato in luogo[64]; formulare delle interpretazioni sulla base di un influsso esercitato sul valore d'uso da parte della specificità formale del sintagma presupporrebbe aprire delle considerazioni che allontanano dal tema principale e di fatto paiono complesse e azzardate in questa sede; ciò nonostante è altamente probabile che sia questa la chiave di lettura che potrebbe spiegare perché *infine* oggi abbia un campo di applicazione vasto e vario, a differenza di *alla fine* che mostra una pertinenza con significato temporale di base e col suo principale valore morfo-sintattico più salda e manifesta, anche per via del frequente impiego nella costruzione di complementi (del tipo "*alla fine* della storia", *alla fine* del giorno", ecc.).

[64] Ovviamente si tratta di una descrizione fatta in via del tutto astratta: in contesto frasale è il verbo a determinare poi quale sia di fatto il valore sintattico. Infatti si può dire "vado al mare", ma anche "abito al primo piano", così come "sono in casa" e "scendo in cantina": i verbi indicano stato o movimento e i complementi sono pertinenti a tali significati.

4.1.4 *Finalmente*

Vediamo quindi il caso di *finalmente* che il *DISC* segnala sotto la voce "finale":

Finalmente: **avverbio**, non comune: da ultimo, alla fine (in una enumerazione) *la solitudine lunga viene finalmente a noia* (Tasso). Con valore frasale, per esprimere la soddisfazione del parlante col significato di "felicemente", "per buona sorte": *finalmente una bella notizia!*; *hanno rintracciato Mario, finalmente*.

Mi pare interessante la definizione data dal *Treccani*:

Finalmente: **avverbio**, derivato dell'aggettivo finale. Da ultimo, alla fine: *ha fatto il bracciante, poi l'imbianchino, quindi il muratore e finalmente l'autista*; *Questo peccato par che 'l mondo adugge, E finalmente ogni regno distrugge* (Pulci); talora ha senso di infine, insomma: *finalmente, che cosa volete da me?* Più spesso, usato con tono esclamativo, esprime soddisfazione per il sopraggiungere o l'avverarsi di cosa lungamente attesa: *a questo mondo c'è giustizia, finalmente!* (Manzoni); *finalmente siete arrivati!*; *ci sei riuscito finalmente!*; anche da solo: *finalmente!*

Il secondo significato individuato dal *Treccani* è di fatto attualmente piuttosto raro, ma era in uso certamente nel passato; il *finalmente* italiano corrisponde ad uno dei sensi attribuiti all'*enfin* francese ed infatti è usato nella traduzione: l'espressione di "sollievo" è resa in italiano da *finalmente* e non da *infine*, esattamente all'opposto del francese; attraverso l'osservazione delle occorrenze riscontrate in *DiaCORIS*, emerge che il percorso semantico di *finalmente* ha ad un certo punto imboccato una strada in cui il significato pienamente corrispondente a *infine*, o a *insomma* registrati in *Treccani* (ma non riportato nel *DISC*)[65] è divenuto man mano raro.

Rispetto al significato temporale "neutro" di *infine*, questo avverbio rende l'idea del raggiungimento di un determinato momento a partire da altri già passati, i quali paiono essere condizione in qualche modo necessaria prima dell'arrivo di quest'ultimo (di qui il senso dell'"attesa"). Inoltre, *finalmente* può estendere il suo valore all'intero enunciato, manifestandosi per lo più in incipit o explicit di frase, ma anche in inciso ("hanno aggiustato la ferrovia, *finalmente*", dove il termine si riferisce all'intero contenuto proposizionale).

[65] Segnalo che, per completezza, si è consultato anche il *GRADIT*, che conferma quanto detto nel *Treccani*.

4.1.4.1. Finalmente temporale

Nonostante i dizionari contemporanei ne diano conto per il dato temporale "neutro", non ho trovato molte attestazioni recenti che confermino un'effettiva persistenza di un impiego che molto probabilmente (anche in virtù degli esempi datati offerti dai dizionari) ha avuto invece lunga storia in passato. Dal *DiaCORIS* emergono casi non più recenti degli anni '80:
Il *finalmente* del seguente caso, tratto dal *DiaCORIS*, occorre a scandire una serie, manifestando il tratto della temporalità, nella logica della *dispositio*:

16) Queste sono però delimitazioni che è necessario motivare meno sommariamente e precisare anche in termini cronologici; e il farlo sarà già un entrare nel merito, trattandosi d' una materia particolarmente inesatta in cui la qualità eterogenea dei fattori interessati, il loro modo di combinarsi in miscele attinenti piuttosto all' alchimia che alla chimica, e **finalmente** i moventi dell'operatore sono (come la massa sommersa dell'iceberg) la parte più significativa. Giulio Bollati, *L'italiano*, 1972.

È questo un caso in cui *finalmente* equivale a *infine* temporale che indica il concludersi di una serie con significato derivato dall'idea di successione cronologica; è in tal senso un indicatore di scansione di atti di enunciazione in sequenza.

Vediamo un ulteriore esempio di *dispositio*, sempre tratto dal *DiaCORIS*:

17) Le notizie che possediamo su queste Squadre provengono dalle scarne deposizioni di questi superstiti; dalle ammissioni dei loro "committenti" processati davanti a vari tribunali; da cenni contenuti in deposizioni di "civili" tedeschi o polacchi che ebbero casualmente occasione di venire a contatto con le squadre; e **finalmente**, da fogli di diario che vennero scritti febbrilmente a futura memoria, e sepolti con estrema cura nei dintorni dei crematori di Auschwitz, da alcuni dei loro componenti. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

L'esempio seguente (ancora *DiaCORIS*) manifesta un valore testuale di distribuzione dei contenuti semantici:

18) E tale inserimento del regista nell'atto enunciativo fondamentale non è soltanto utile, ma indispensabile a che il dramma raggiunga il suo pubblico; sì che non pare un eccesso comprenderlo nel soggetto emittente, insieme con l'autore. C' è poi il fatto che le didascalie sceniche hanno da essere tradotte in forma visiva dallo scenografo; e **finalmente**, le battute concepite dall' autore e conservate mute e spoglie dal testo scritto devono suonare e, salva l'eccezione di recitazioni particolarmente stilizzate, arricchirsi di quei fattori paralinguistici e cinesici che solo la presenza fisica degli attori può dare. Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, 1976.

Qui ritroviamo un'analogia con il significato non connotativo di *infine*. Strutturalmente l'avverbio non è linearizzato, poiché non agisce in contesto intra-frasale: mentre in 16) *finalmente* si applica localmente al referente "i moventi dell'operatore", che è soggetto, insieme a "la qualità dei fattori" e "il loro modo di combinarsi" del predicato nominale "sono la parte

più significativa", in 17) *finalmente* non è inserito nell'enunciato che va da "le battute" a "può dare", ma dà conto dell'idea di conclusività nella mente di chi organizza i contenuti del testo, che si giustifica attraverso la memoria del discorso iniziato col "c'è poi" e che informa mediante il connettivo dell'aspetto conclusivo da attribuire all'ultimo argomento svolto (con l'omissione di un "e voglio *finalmente* dire che…").

4.1.4.2. Finalmente aspettuale[66]

Presupponendo il tratto della temporalità come dato lessicale del termine, trovo che l'italiano attuale tenda a sfruttarlo essenzialmente per il particolare aspetto che esso possiede e che rende l'espressione della temporalità orientata verso una spinta connotativa. Tale spinta risiede a livello etimologico nella configurazione formale del lemma, il cui suffisso avverbiale *–mente*, restituisce il significato di "in modo"[67]; Il *finalmente* aspettuale, che pure discende da un *finalmente* temporale in senso stretto, esprimendo per l'appunto una modalità, seppur sovrapposta a un'indicazione temporale, non può funzionare come connettivo testuale di *dispositio*, poiché esso si riferisce al contenuto espresso dal testo, non alla sua organizzazione interna (tanto meno all'organizzazione intesta come strutturazione fisica). A questo particolare tipo di temporalità si collega il *finalmente* che può comparire come olofrase interiettiva: il *finalmente* assoluto esprime la partecipazione soggettiva rispetto ad un accadimento atteso a lungo e "alla fine" verificatosi. La sussistenza di questo uso dipende da un cotesto espresso, eventualmente anche solo a livello pragmatico e referenziale (nell'ambito del parlato); nello scritto compare naturalmente in maggior quantità nei testi poco vincolanti, mentre nella saggistica, che mantiene tendenzialmente toni neutrali, è meno probabile ("Era ora di uscire. *Finalmente*!"). Trattandosi dunque di un tipo di temporalità connotata, che si riferisce ai contenuti espressi e non alla loro distribuzione, questo *finalmente* può essere definito avverbio frasale, o più precisamente "avverbio di atteggiamento proposizionale" e un eventuale suo posizionamento in incipit di frase non può indurre a pensare si tratti di un connettivo di *dispositio*; ciò è dimostrabile anche considerando che, a differenza dell'*infine*, *finalmente* può trovarsi anche a chiusura dell'enunciato su cui estende la propria pertinenza avverbiale. Do conto di un simile caso attraverso l'esempio seguente, tratto dal *Primo Tesoro*[68]:

---

[66] La dicitura è intesa nel senso che Buchi e Städtler 2008 attribuiscono a un certo *enfin*.
[67] Riprenderò questi dati nell'indagine storica.
[68] Anche in questo caso, come si è detto per *alla fine*, è molto più probabile che il *finalmente* compaia in testi poco vincolanti, proprio perché la spinta partecipativa si presta all'articolazione di generi narrativi, o comunque che non necessitino del lucido distacco tipico ad esempio della saggistica.

19) L'effetto dell'erba sta svanendo, **finalmente**. Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006.

Il *finalmente* estende il suo valore temporale-aspettuale sull'enunciato che lo precede: il fatto che compaia in explicit accentua la sua carica aspettuale, proprio grazie al meccanismo di messa a fuoco.

Ancora un caso simile, tratto dal *DiaCORIS*:

20) Come mai, prima, non mi accorgevo di questo cielo? E come sono felice d'averlo riconosciuto, **finalmente**! Sì, tutto è vuoto, tutto è inganno, fuorché questo cielo infinito. Pietro Citati, *Tolstoj*, 1984.

Si tratta qui di un uso interiettivo, che si rintraccia massimamente nel parlato (e qui infatti è inserito in un discorso in prima persona), il cui significato si estende al contenuto espresso nell'enunciato che integra il *finalmente*, che qui agisce in maniera retroattiva, vista la posizione finale.

4.1.4.3. Finalmente sintetico

Ad una valutazione di superficie, direi che il senso connotativo di *finalmente* (più palese nell'olofrase) si rileva in ogni occorrenza del termine, a prescindere dal suo comparire come assoluto (quando è chiaramente interiettivo) o dal suo estendersi a livello non locale, su un intero enunciato; il significato integralmente assimilabile a *infine* di cui parla il *Treccani* è ad oggi poco frequente, in quanto il senso partecipativo di *finalmente* è di fatto quello più riconoscibile.
Per l'aspetto della sintesi in *finalmente*, ho trovato dei riscontri documentabili in *DiaCORIS* solo fino agli anni '80, mentre anche sfruttando altri motori di ricerca non ho potuto rilevarne ulteriori.
Dal momento che dizionari correnti ne fanno menzione (ma non è un caso se proprio il *DISC*, così attento all'uso della lingua e così puntuale nel segnalare anche gli usi testuali, non vi faccia riferimento)[69] do conto del caso rintracciato nel *DiaCORIS*:

21) Ma la sintassi sarebbe stata più complicata, a causa del costrutto subordinato e dell'uso dei verbi al futuro nella forma attiva e passiva. Vedi dunque che anche nella sintassi si va verso il concentrato, il semplice, il lineare. E **finalmente**, qualcuna di quelle parolone ti vien fatto di adoprarla anche a te, perché ti paiono dare più peso al

[69] Il *Treccani* per altro aveva sottolineato il caso del *finalmente* associabile a *infine*, *insomma*: ha cioè accostato nella definizione due connettivi che tra loro hanno differenze notevoli, come si vedrà oltre, poiché non sono intercambiabili *tout court.*

discorso, quando prendi toni più professionali o professorali. Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, 1982.

Qui la possibile alternativa al *finalmente*, se procediamo con le prove di sostituzione, rappresentata dalla locuzione "in fin dei conti", rende conto di un significato istruzionale che documenta il movimento inferenziale di chi argomenta, secondo un valore testuale oggi decisamente improbabile.

4.1.5 Il confronto tra *infine* e *finalmente*

Sulla base del confronto realizzato da Ricca/Visconti 2013 tra *davvero* e *veramente*, si può affermare che tra *infine* e *finalmente* esista un tipo simile di divaricazione funzionale: *infine* ha mantenuto nel tempo il suo significato oggettivo, mentre *finalmente* ha conosciuto una soggettivizzazione che nel tempo (e vedremo in seguito come) ha determinato nell'italiano attuale il senso connotativo che gli si attribuisce in modo esclusivo.

Il significato più evidente oggi in *finalmente* è infatti quello nel quale pare esserci una spinta connotativa, una semantica che attesta una non completa neutralità: frasi come "Mario ha lavorato tanto e *infine* è stato promosso" e "Mario ha lavorato tanto e *finalmente* è stato promosso", hanno tra loro una sfumatura di significato diversa, data proprio dalla scelta di un avverbio piuttosto che dell'altro, dal momento che in *finalmente* si percepisce una soggettività, una "affettività", mentre *infine* risulta essere piuttosto neutro. Lo stabilizzarsi di questa sfumatura di significato che esprime un atteggiamento, una partecipazione emotiva, fa sì che l'uso testuale dell'avverbio *finalmente*, con piena equivalenza rispetto a *infine* o simili, sia ad oggi piuttosto improbabile.

Per entrare meglio nella semantica lessicale di *finalmente*, do minimamente conto (anticipando in parte un'indagine che sarà approfondita nella parte diacronica) di quanto dice il *GDLI*, che ricostruisce le diverse accezioni dell'avverbio, fornendone opportune attestazioni nella storia. Al primo significato, reso con l'espressione "per ultimo (in ordine di tempo)", seguono le diciture: "definitivamente; "fino all'ultimo"; "in conclusione", "insomma", o "in fin dei conti"; "persino", "tutt'al più"; introduce una conclusione di un elenco di cose o serie di argomenti (ha per lo più valore rafforzativo e polemico); "mirando a scopo determinato", "intenzionalmente"; "con esito favorevole", "per buona sorte" (si riferisce all'appagamento di un desiderio); in frasi esclamative e con costrutto ellittico; "all'ultimo posto", "in fondo".

In linea con i ragionamenti di Hansen 2005a e 2005b, l'osservazione profonda delle diverse sfumature semantiche di termini come quelli appena visti pone dinanzi ad una riflessione: la polisemia è una caratteristica propria del lessico, ancor prima che intervengano i fattori contestuali; in altre parole, non è plausibile pensare che esista un significato lessicale univoco e tanti significati testuali diversi, sebbene indubbiamente il contesto d'uso influisca sulla fissazione di uno o di un altro valore d'impiego. Per *finalmente*, ad esempio, il dizionario storico del Battaglia ricostruisce, mediante citazioni d'autore, molti diversi aspetti semantici che provengono da attestazioni antiche, ma che ad oggi paiono in disuso, a vantaggio di altri, più specifici. Questo dimostra come un'eterogenia semantica sia per certi versi innata nel termine e solo successivamente intervengano su essa i fattori pragmatici; i significati testuali ad oggi rintracciabili poggiano comunque sulla base dei significati concettuali originari.

Rossari 1994 e 2000 ci dice che in francese *enfin* ha due funzioni di base, quella temporale e quella riformulativa[70]: per la prima funzione, esso segnala la fine di una serie di stati di cose, o la fine di una sequenza di atti comunicativi; per la seconda (che si attua quando l'*enfin* riformulativo introduce un punto di vista che rielabora globalmente il precedente) segnala la fine di una sequenza relativa alla struttura di un evento o di un discorso. Entrambe le funzioni si realizzano anche nei casi di *enfin* assoluto, esclamativo. Queste osservazioni possono essere riprese per l'italiano, ma bisogna considerare i diversi significati esistenti: *infine* ha, come l'*enfin* francese, un valore temporale che si ritiene originario, etimologico, un valore cioè ricostruibile a partire dalla formazione stessa del termine e dal principale significato morfo-sintattico ad esso associato (avverbio di tempo). A livello testuale, la capacità che in questa sede si definisce sintetica (e non riformulativa) di *infine* può essere individuata e maggiormente colta in casi in cui esso, ad una prova di sostituzione, risulti pienamente intercambiabile, come si è visto, con un *in fin dei conti* che definisce una porzione di testo che retrointerpreta, per mezzo di inferenze, quanto detto fin lì e al contempo chiude la questione.

Per rendere più efficace la comparazione col *finalmente*, propongo ancora due esempi di *infine* sintetico, di nuovo tratti dal *DiaCORIS*:

22) L'affermazione, poi, che la condizione primaria di tutti questi fenomeni tipici del parlato è la spontaneità e l'osservazione che essi possono attenuarsi presso il parlante colto che si modelli sull' uso letterario, sembrerebbero negare anche in linea di principio ogni validità allo spoglio di fonti scritte. Non è **infine** da stupirsi che nel mondo anglosassone, dove gli studi di tonetica hanno una affermata tradizione (e, a quanto mi si dice da competenti, anche nel mondo slavo), lo studio del parlato si vada sempre più largamente servendo del sistema della registrazione e

[70] Anche *finalement* era visto da Roulet 1987 come essenzialmente riformulativo.

trascrizione di brani colloquiali, con attenta osservazione, oltre che dei fenomeni sintattici, di quelli paralinguistici. (Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, 1976).

23) Si tenga pure conto dell'ironia con cui sono riferite queste cose, ma che nella sostanza non si tratti di scherzi bonari, da chiudere con una manata sulle spalle, è attestato dalla massa ingente di materiali satirici accumulati ininterrottamente per secoli o verificato praticamente dalle condizioni reali di vita dei contadini, ancora nell'Ottocento, ancora, in certe zone, ai giorni nostri. Il binario delle «due razze» può **infine** assumere la forma d'una esplicita bipartizione di classe. Sarà allora questione di signori e di servi, di aristocratici e di plebei. Giulio Bollati, *L'italiano*, 1972.

In entrambi i casi la porzione di testo in cui compare *infine* risulta essere una **sintesi** conclusiva del significato globale veicolato dal cotesto precedente, rispetto al quale il cotesto destro "tira le somme" e per tale valore, una sostituzione col *finalmente* è ad oggi impensabile.

Hansen 2005a ha studiato il francese *finalement*, stabilendone tre diversi valori di impiego: uno puramente temporale, cronologico, che corrisponde ad un uso proposizionale; uno metadiscorsivo, non proposizionale, in cui scandisce un elenco; uno argomentativo, non proposizionale, in cui esso segnala una conclusione (di fatti concreti, o di eventi del discorso, come il susseguirsi di valutazioni soggettive). I primi due valori sono analoghi a quelli che può avere *enfin* (cioè in questi valori i due connettivi sono intercambiabili). Per *enfin* Hansen 2005a e 2005b individua: un valore semantico temporale (prototipico); uno "di sintesi", per cui *enfin* introduce un enunciato che tira le somme di quanto già detto, sintetizzandolo o traendone una conclusione correlata; infine uno "di riparazione" («a repair sense», Hansen 2005a: 155), quando *enfin* compare in una sequenza di discorso che riformula, correggendo, degli aspetti di quanto detto fin lì.

Nel ragionare in termini comparativi, attraverso un'indagine diacronica, la linguista ipotizza i diversi processi evolutivi di *enfin* e *finalemen*t, individuando il tipo di grammaticalizzazione che li ha interessati nelle varie tappe.

Lo stesso ragionamento si può applicare all'italiano, partendo però da un punto di vista diverso: prima ancora di osservare i significati lessicali di uno e dell'altro termine, bisogna osservare quelli sintattici. *Infine* deriva da un sintagma preposizionale in cui fattori fono-morfologici hanno agevolato la grammaticalizzazione (definitivamente fissata con l'univerbazione di preposizione e nome); *finalmente* è risultato dall'aggettivo *finale*, cui si aggiunge il suffisso avverbiale *-mente*, e l'aggettivo a sua volta proviene dal nome *fine*[71]. Basterebbe questa differente etimologia ad evidenziare degli aspetti caratteristici per l'una e per l'altra forma

[71] Interessante in quest'ottica il caso di *in finale*, che rappresenta probabilmente la nuova tappa evolutiva di una grammaticalizzazione che arricchisce il paradigma dei connettivi conclusivi appartenenti al medesimo campo semantico.

(sebbene vada tenuto conto del fatto che l'etimologia delle corrispondenti voci francesi è esattamente la medesima, eppure il valore di impiego si è differenziato); senza addentrarci nel confronto tra francese e italiano, qui interessa capire il diverso funzionamento negli usi testuali dei due connettivi: tenendo conto delle diverse definizioni lessicografiche, va detto che l'italiano contemporaneo mantiene come preponderante l'uso di *finalmente* con il significato temporale, cronologico, caricandolo di un aspetto valutativo, mentre questo non si ha in *infine*. Riprendiamo l'esempio 20), rintracciato in *DiaCORIS*:

Come mai, prima, non mi accorgevo di questo cielo? E come sono felice d'averlo riconosciuto, **finalmente**! Sì, tutto è vuoto, tutto è inganno, fuorché questo cielo infinito.

Ecco il caso del *finalmente* di sollievo. L'avverbio si applica alla condizione espressa dall'"aver riconosciuto", quale azione giunta alla fine di un processo (che implica una durata) e si carica di una connotazione soggettiva, che certo un *infine* neutro non avrebbe potuto rendere. Ma in qualche modo tale avverbio che pure estende il proprio significato al contenuto proposizionale della frase in cui compare, è anche in qualche modo autonomo dal momento che da solo attesta un significato istruzionale completo.

Seguono alcuni *exempla ficta*, volti ad effettuare delle prove di sostituzioni che abbiano un'utilità di chiarificazione:

-Finalmente è arrivato!

-Infine è arrivato.

Anche senza il punto esclamativo, la prima frase mostra una carica di interiettività: *finalmente* assoluto ha un'estensione d'uso ormai tale che il senso di partecipazione emotiva per "il sollievo/la rassegnazione per quanto *alla fine* avviene" è preponderante e chiaro per la totalità dei parlanti e tale senso permea in tutti gli altri contesti d'uso del *finalmente*.

Come già affermato, non mi pare in voga nell'uso odierno un *finalmente* col valore di *insomma* (che pure è riportato in *Treccani* e confermato nel *GRADIT*), perché se entrambi sono sfruttabili olofrasticamente, l'accezione semantica è comunque opposta (di sollievo per *finalmente*, di impazienza per *insomma*); *finalmente* non è ad oggi intercambiabile nell'uso testuale di un *infine* che marca la conclusione di un ragionamento implicito (valore sintetico), connettendo la sequenza secondo una relazione logica di conclusività tra essa e la globalità del discorso,

stabilita per meccanismo inferenziale. Riprendo l'esempio 7) (di *infine* sintetico) e sostituisco i connettivi:

Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione; **infine**, il ventennio nero ha rappresentato una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie.

* Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione; **finalmente**, il ventennio nero ha rappresentato una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie.

Quest'ultimo caso fa pensare che mentre *infine* ha, come connettivo, una portata di estensione variabile (dal locale al globale), lo stesso non può dirsi di *finalmente*: infatti, sempre riprendendo Hansen 2005a, possiamo condividere l'assunto che definisce *enfin* come "retrospettivo" e *finalement* come "prospettivo", definizioni che si applicano all'italiano e spiegano perché una sostituzione come l'ultima proposta non può sussistere: *infine* può introdurre una conclusione che ritorna su qualcosa di già detto, applicandovi un ragionamento implicito (valore sintetico). *Finalmente* non può agire sul cotesto sinistro, non può cioè estendere la sua portata all'indietro, ma solo introdurre una conclusione che non altera quanto detto fin lì ed anzi, è raggiunta in ottica prospettiva. Per tale diversa estensione di portata *finalmente* non ha un'applicabilità ampia negli usi testuali odierni, ma resta maggiormente avverbio di atteggiamento proposizionale.

Infine può stare in una frase negativa, mentre *finalmente* no:

- È una persona antipatica, non ha buone materie. *Infine* non mi piace che la frequenti.

* È una persona antipatica, non ha buone materie. *Finalmente* non mi piace che la frequenti.[72]

Infine da solo non è interiettivo, mentre può essere interrogativo; al contrario *finalmente* può essere da solo esclamativo ma non interrogativo[73]:

- Infine? Che si fa?

*Finalmente? Che si fa?

- Finalmente! Che si fa?

*Infine! Che si fa?

[72] Riprenderò questi *exempla ficta* in chiusura di paragrafo.

[73] Da notare che nell'esempio e nel caso dell'*infine* da solo interrogativo, il suo valore è di tipo deduttivo.

Un tratto significativo e di netta differenza col francese è che il valore assoluto, esclamativo, di *enfin* appartiene in italiano al *finalmente*, che, stando al *GDLI*, ha avuto una serie di applicazioni semantiche ad oggi decisamente in disuso (ad esempio, per il valore reso con "definitivamente", citiamo Dante, Vita Nova: *cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita*) ed una lunga persistenza nell'uso perfettamente sinonimico rispetto a *infine*.

L'indagine diacronica potrà mettere in luce quando e come si sia affermato il senso "valutativo" di *finalmente* e quando e come *infine* abbia prevalso su di esso in ambito testuale, mantenendo per sé tutti quei valori che il *GDLI* registra anche per *finalmente*. Il *GDLI* ci fornisce le prime attestazioni del *finalmente* interiettivo, usato da solo, a cominciare dal Fogazzaro. Puntando ad una retrodatazione, si potrà vedere come si siano intrecciati l'uso italiano e l'uso francese e ipotizzare una possibile influenza da parte di quest'ultimo; la mia ipotesi, che dovrà essere verificata, è però che il motivo della differenziazione semantica sia nell'etimologia dei termini, con un chiaro peso nel ruolo svolto dalla semantica del vocabolo "finale", a sua volta derivante da "fine" di genere maschile, che rimanda all'area concettuale della finalità in cui è insita l'idea di una propensione verso uno scopo, il cui raggiungimento si connota di aspetti emozionali. A questo si aggiunge il particolare suffisso *–mente*, che apporta una specifica marca di significato.

Considerando quindi *infine*, *alla fine* e *finalmente*, possiamo concludere che solo il primo manifesta in pieno la sua rilevanza nella testualità, mentre per gli altri due esiste una applicabilità diversa: *alla fine* mantiene più saldo il suo valore grammaticale di locuzione di tempo e la sua funzione sintattica nel ruolo di complemento; *finalmente*, per la sua specialità "connotativa", è essenzialmente usato come avverbio di frase che esprime un aspetto temporale, in senso connotativo, ma anche un'idea di "raggiungimento di scopo"; usato olofrasticamente[74], esprime il grado massimo della soggettivizzazione.[75]

Mi soffermo ancora sul *finalmente*: se riconsideriamo gli enunciati proposti poco sopra

- È una persona antipatica, non ha buone materie. *Infine* non mi piace che la frequenti.

* È una persona antipatica, non ha buone materie. *Finalmente* non mi piace che la frequenti

[74] Come olofrase, *finalmente* non modifica predicati o frasi, ma rivela la sua natura di avverbio di modo, legandosi alla sfera referenziale. Tra le forme incluse nella trattazione, l'*insomma* assoluto rappresenta, vedremo, un caso particolarissimo di uso olofrastico ed è perciò molto interessante nel discorso sullo sviluppo diacronico di valori d'uso nuovi e particolari, spesso ben distanti dai significati concettuali d'origine

[75] Sul concetto di "soggettivizzazione" si veda Ricca 2008.

notiamo la netta differenza nella funzione testuale dei termini evidenziati. Entrambi possiedono il tratto semantico della temporalità, ma il secondo ha sviluppato una carica soggettiva evidente e oggi per lo più univoca; esso è di fatto un avverbio modificatore di frase[76] ed è per tale ragione che l'*exemplum* proposto non ha ragione di esistere, in quanto la pertinenza avverbiale di *finalmente* deve estendersi al contenuto espresso e non tradurre un valore istruzionale inteso da chi articola il testo; *infine* invece è qui usato per la *dispositio* degli argomenti, quindi è connettivo testuale (si noti che l'enunciato con *infine*, se considerassimo questo come un modificatore di frase, sarebbe altrettanto privo di senso).

4.1.6 *In finale*

Per completezza, è il caso di fare almeno un cenno ad una forma molto in voga nel parlato: è la forma *in finale*[77], il cui significato nel ruolo di connettivo è analogo a quello che assumono spesso *in fondo*, o *in sostanza* (sul cui significato e valore d'uso si argomenterà oltre). Propongo un esempio tratto da un *forum* in rete, in cui la scrittura è di tipo colloquiale:

24) Un ristorante senza infamia e senza lode; servizio puntuale, la sera in cui siamo stati ci hanno offerto anche un gradito mezzo prosecco, per la cucina si può trovare di meglio ma **in finale** non si mangia male male. (http://www.tripadvisor.it)

Lo segnalano D'Achille-Giovanardi 2001: 136-137 nel capitolo sul linguaggio dei giovani romani di borgata (come un regionalismo dunque), definendolo un «sintagma avverbiale in forte espansione al quale si riconnettono almeno due accezioni: 'infine' e 'in fin dei conti', 'tutto sommato'». È di fatto estremamente raro nello scritto attuale (quello succitato è uno dei pochissimi esempi rintracciabili attraverso *Google*), per cui se ne fa qui menzione solo per segnalare una possibile novità nel paradigma delle forme considerate (anticipo che l'indagine storica non includerà questa forma, per l'assenza di attestazioni nel passato).

[76] Sulle modalità di modificazione della frase da parte di avverbi si vedano De Cesare 2002, Ricca/Visconti 2013.
[77] Cfr. Giovanardi 1993; D'Achille-Giovanardi 2001.

4.1.7 *In conclusione*

Passiamo quindi alla forma di natura formale simile a *infine*, ma la cui base nominale è rappresentata dalla parola "conclusione".

Secondo il *DISC*, alla voce "conclusione": **locuzione congiuntiva testuale** *in conclusione*, con il significato di "in sostanza", "insomma", "in ultima analisi"; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto prima (isolata da pause, è generalmente anteposta o interposta alla frase a cui appartiene): *in conclusione, questo contratto non è valido*.

Secondo il *Treccani*: **locuzione avverbiale** *in conclusione*, per concludere, insomma, in sostanza: *in conclusione, sarà meglio avviarci*; *in conclusione, si fa o non si fa quest'acquisto?*.

La forma si caratterizza per la notevole applicabilità nel genere testuale argomentativo e presenta i tratti della temporalità e della deduzione. Il *DISC* la etichetta unicamente come congiunzione testuale, escludendo cioè che vi sia una valenza circostanziale, frasale. In effetti essa è, potremmo dire, l'emblema dell'espressione della conclusività da un punto di vista della costruzione di un testo ed è dunque altamente improbabile che compaia con una funzione avverbiale, che ricalchi eventualmente un *infine* di portata locale. Scelgo di congiungere i due aspetti (temporalità e deduzione) in un'unica tipologia, secondo ragionamenti che mi accingo ad illustrare.

4.1.7.1. In conclusione temporale-deduttivo

Per *in conclusione* il concetto di tempo si manifesta nell'accezione che rende i vocaboli "conclusione" e "fine" (al femminile) accostabili per sinonimia parziale (il senso del "compimento ultimo", della "cessazione"). In effetti la temporalità è per il connettivo un tratto che dal significato lessicale passa al piano testuale nella logica distribuzionale degli contenuti semantici, ma si intreccia piuttosto strettamente con l'aspetto pragmatico della deduzione. Come si diceva, è pressoché introvabile un caso in cui *in conclusione* possa sussistere in contesto frasale; si può proporre un *exemplum fictum* come "il protagonista del film all'inizio è un ragazzo ingenuo, poi va incontro a una serie di avventure e *in conclusione* appare come un uomo maturo", dove si intenderebbe però come "*in conclusione* del film", "nella parte finale" o simili, con un significato che è quello di *alla fine*, "da ultimo". *In conclusione* si manifesta

quasi sempre in incipit e per lo più come connettivo conclusivo di *dispositio* argomentale, mentre una *dispositio* di atti di enunciazione non pare essere attestata.

Il tratto della deduzione, cioè di procedimento logico che partendo da una premessa (esplicita) trae un qualcosa di ulteriore, è, come già più volte sottolineato, un tratto che fa capo a parametri interpretativi di tipo pragmatico. L'aspetto temporale che a livello semantico contraddistingue la forma è collegato ad un altro concetto che risiede nella parola "conclusione", che ha a che fare con l'atto di "chiudere"[78], che sottintende ci siano "questioni" aperte, ovvero più premesse che devono portare a determinare un qualcosa che le "racchiuda". In tal senso *in conclusione* è ottimale nel rendere la connessione tra contenuti testuali che hanno tra loro un rapporto di conclusività intesa in termini di tempo, ma anche di conseguenza logica (del tipo "a partire da" A *in conclusione* B), che non è così altrettanto ravvisabile in *infine* ("prima" A *infine* B)[79].

Vediamone esempi tratti dal *DiaCORIS*:

25) La conversazione aveva avuto dei momenti perigliosi; durante i quali, prima di rispondere, Anàssimov aveva cercato con gli occhi gli occhi sottili di Surkov, nascosti dietro le lenti. Ma era stata, così m' è parso, assolutamente franca. E quando Surkov m' ha ringraziato, alla fine, di tanta franchezza, debbo crederlo sincero. **In conclusione**: da quella conversazione (e da quelle con Hikmet) ho tratto la persuasione che l'immagine convenzionale - alla quale talvolta abbiamo creduto - dello scrittore imbavagliato dalla tirannia del partito o del capo fosse una indebita trasposizione delle nostre immagini ottocentesche e che essa dovesse essere, in gran parte, incomprensibile agli scrittori sovietici. Franco Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*, 1956.

Qui il connettivo è in posizione incipitaria rispetto alla sequenza discorsiva che va a concludere il ragionamento fin lì espresso; inoltre, esso è marcatamente messo in rilievo mediante un segno paragrafematico di forte significato pragmatico: i due punti costituiscono qui una pausa notevole e fungono come rafforzativo dell'intento concreto di chi articola l'enunciato[80]. Il connettivo informa circa il concludersi dell'atto comunicativo e, connotato dai due punti, si pone a mo' di titolo introduttivo rispetto al cotesto destro che, connettendosi, porta a compimento il testo. Come già detto, il posizionamento fisico di un connettivo può talvolta essere di per sé indicativo di una sfumatura semantico-pragmatica: esso imprime l'istruzione di conclusività nella sequenza che lo accoglie, ma non è in essa linearizzato, dal momento che non

[78] Approfondirò con dati etimologici nella parte diacronica.
[79] Dove A e B stanno per argomenti, contenuti.
[80] Segnalo a tal proposito che non si hanno casi, stando allo spoglio effettuato, di due punti dopo *infine* e questo pare essere un dato significativo: *in conclusione* pare essere sentito da chi scrive come un elemento di forte impatto pragmatico; i due punti lo mettono ulteriormente in rilievo e al contempo invitano a considerare attentamente il cotesto che seguirà come particolarmente condizionato dal significato istruzionale del connettivo.

agisce a livello interfrasale, ma connette l'enunciato in cui compare con un'ampia porzione del cotesto sinistro. Tale cotesto è qui ampliato mediante una conclusione di quel che è stato esplicitato; possiamo dunque accomunare *in conclusione* a *infine*, ma l'idea della "fine materiale" è nel primo in questo caso più evidente. Il *DISC* rende la locuzione con la corrispondente *in sostanza*, sul cui significato val la pena di riflettere[81]: l'espressione allude al "nocciolo" di una questione e in questa sede sarà interpretato come un connettivo conclusivo di riformulazione; in tal senso qui non accomunerei le due forme, che trovo abbiano invece valori istruzionali distinti.

Con il seguente esempio (*DiaCORIS*) si vuol mostrare l'intrecciarsi dell'aspetto della temporalità, che emerge in ottica di *dispositio*, con l'aspetto della deduzione, intesa in senso logico:

26) Il singolare si oppone al plurale, al pronome abituale si sopraordina il pronome di cortesia e quello di cerimonia, all'allocutivo diretto si alterna quello indiretto o dissimulato. Rispondenze e gerarchie che, come ognun vede, non sono soltanto quantitative, ma sociali. Nel sistema pronominale si riflette *insomma* quella microsociologia, quella antropologia della vita quotidiana che governa la ritualità delle nostre relazioni conversative. **In conclusione**, se io mi sento di usare a proposito il tu o il Lei trattando con una singola persona, ma solo il voi rivolgendomi al gruppo, vengo a produrre una asimmetria nel sistema e un impoverimento nella gamma sociologica del registro plurale, che dovrebbero essere in qualche modo risarciti. In che modo? I giovani dell'università ci dànno un'indicazione salomonica, operando un taglio anche sul piano del singolare, cioè riducendolo all'unica forma tu, secondati dai nuovi docenti. Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, 1982.

In 26) si nota una potenzialità retrospettiva[82], per altro avvalorata dalla presenza di un connettivo di valore riformulativo, collocato nel cotesto sinistro rispetto a *in conclusione*: se si osserva l'intera sequenza si percepiscono due *steps* conclusivi, il primo, connotato dall'*insomma* evidenziato, che rielabora il cotesto più a sinistra, nella sua globalità; il secondo, introdotto appunto da *in conclusione*, che apporta una nuova informazione che si deduce dalle precedenti e che conclude, in ottica procedurale, il significato complessivo.

Vediamo quindi un altro caso, sempre tratto dal *DiaCORIS*:

27) Nel caso del camion, però, quegli oggetti disparati basta caricarli e portarli a destinazione, mentre nel caso dei calcolatori occorre prima disporre del software necessario a risolvere effettivamente i problemi che il calcolatore è atto a trattare dopo esser stato programmato. La flessibilità dei calcolatori, **in conclusione**, non garantisce affatto

[81] Ma vi si tornerà più dettagliatamente al momento dell'analisi sistematica di *in sostanza* come connettivo conclusivo.
[82] Cioè la possibilità di tornare indietro sul cotesto precedente per trarne altro.

che i compiti da affidare al software possano essere eseguiti, né che possano essere eseguiti economicamente. Roberto Vacca, *Il Medioevo prossimo venturo*, 1970.

Questo *in conclusione* ha chiaramente valore deduttivo ed è parafrasabile con un *quindi* che informa sul procedimento inferenziale che dalle premesse esposte conclude un discorso.

Il potenziale semantico dell'*in conclusione* è ciò che pare far sì che questo connettivo sia fondamentalmente impiegato sul piano testuale come ponte discorsivo tra sequenze anche piuttosto estese; la semantica della parola "conclusione", nel presupporre l'idea del raggiungimento di una fase ultima determinata da premesse molteplici, è ottimale nel rendere un procedimento logico-deduttivo messo in atto, in cui l'aspetto temporale è un dato di sfondo. Come si è detto per *infine*, la descrizione del significato grammaticale è il primo passo per l'individuazione del valore testuale: il significato descrittivo alla base è preordinato rispetto al valore congiunzionale, il quale sfrutta la semantica della forma riferita all'area concettuale della conclusività, intesa come fatto temporale. Come si diceva all'inizio, *in conclusione* si manifesta nello scritto saggistico quasi sempre come connettivo testuale, mentre è rarissimo il suo attestarsi in contesto di frase, segno che qualcosa nella sua specificità semantica fa sì che il suo potenziale come congiunzione si estenda al di là dell'unità della clausola. In *DiaCORIS* (saggistica, 1968-2001) si hanno 11 occorrenze di *in conclusione* temporale di *dispositio* e 2 casi che sono rispettivamente un complemento di tempo, analogo a *alla fine*[83] e un connettivo attestante prettamente l'aspetto deduttivo (esempio 27); a parte questo, tutti gli altri casi di *in conclusione* vedono il suo collocamento in apertura di enunciato e quasi sempre isolato da punteggiatura, posizionamento che sfrutta testualmente il tratto temporale e imprime la relazione logica della deduzione tra i connessi.

4.1.8 Connettivi di formulazione verbale: *per finire*, *per concludere*, *concludendo*

Veniamo a questo punto a osservare i connettivi conclusivi di tipo verbale, che come i precedenti hanno in comune tra loro l'idea semantica di base e condividono perciò una matrice concettuale legata alla conclusività come fatto temporale; essi si considerano per la loro particolarità in ottica testuale: Sabatini 1999/2011 e Ferrari/Zampese 2006 hanno osservato i gerundi assoluti presenti ad inizio frase, casi di sintagmi verbali cui si attribuisce una funzione

[83] Il caso per la verità ricorre in un discorso riportato: "La mia dignità –dice- stava tutta in quel pugno diretto alla sua mascella; che poi **in conclusione** sia stato io, fisicamente molto più debole, a soccombere sotto un pestaggio spietato, non ebbe più alcuna importanza." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

argomentativa; non soltanto i gerundi ma anche le forme infinitive costruite col *per* + *infinito* possono avere tale funzione. Nel panorama dei connettivi di conclusione, per ragioni di semantica lessicale, si possono includere *per finire* e *per concludere* laddove queste forme si spropriano del loro principale valore sintattico (di frase finale) e si comportano alla stregua delle forme avverbiali o congiunzionali già viste.

Torno subito sull'ultima affermazione, in quanto non è forse del tutto corretto dire che esse per configurarsi come tali debbano spropriarsi del loro valore sintattico principale, poiché il concetto della finalità (Prandi *et al*. 2005) rimane velato nell'uso testuale, contraddistinguendo tali forme rispetto alle loro corrispettive di base non verbale, come si cercherà di dimostrare procedendo con ordine.

4.1.9 *Per finire*

Per finire è in sé frase finale al modo implicito[84] che diviene connettivo testuale perdendo lo statuto originario di frase subordinata, mancando *de facto* una reggente, e trasformandosi in una locuzione "pragmatica"[85]; interviene cioè quel processo di *condensazione* di cui ha parlato Sabatini 1997: 137, che rende implicito il valore sintattico proprio dell'espressione per via dell'omissione del passaggio logico, che pure resta chiaro nella mente di chi elabora il testo. Dei dizionari considerati nessuno accenna a siffatta forma, non riconoscendovi probabilmente una grammaticalizzazione.

L'inclusione di queste forme nella categoria dei connettivi si giustifica ancora una volta *in primis* con la scelta di metodo, che, pur sfruttando una categorizzazione di tipo sintattico, pone al centro l'aspetto funzionale. La prima riflessione da fare su questo tipo di forme è in ogni caso legata al loro statuto grammaticale, che manifesta delle caratteristiche particolarmente indicative: se concettualmente tra questa forma e le altre già viste il comune denominatore è l'idea della conclusività fondata su un dato temporale prototipico, l'opzione per l'una o per l'altra è sintomo della percezione di una diversa sfumatura, che risiede proprio nel diverso valore sintattico.

---

[84] La proposizione finale è, per definizione, una subordinata che esprime il fine, lo scopo, l'obiettivo di quanto viene detto nella proposizione principale. Di norma la forma implicita presuppone l'identità del soggetto della proposizione reggente e della proposizione finale.

[85] Le *locuzioni pragmatiche* sono frasi o sintagmi che non veicolano il proprio significato letterale, agendo piuttosto come «indicatori di atti linguistici» (dalla voce *locuzioni*, curata da Francesco Bianco, in *ENCIT*, 2010: I, 837-840).

Vediamo anzitutto di ricostruire la semantica esatta partendo dalla voce “finire”, lemmatizzata nel *DISC* (tenendo conto dell’assenza di riferimenti alla locuzione in oggetto):

-verbo transitivo (Soggetto-verbo-argomento):
1 Terminare, concludere un'attività: f. il lavoro; anche con argomento espresso da frase (introdotta da di): ho finito di studiare.
2 Consumare qualcosa, esaurirlo: finire i soldi; in senso figurato, togliere la vita a qualcuno.
3 Interrompere, smettere qualcosa: è ora di finire questa lite; più comune nella forma finirla, con cui si invita l'interlocutore a smettere ciò che sta facendo: finitela di chiacchierare!; in contesto noto anche con argomento sottinteso: finiscila!
- verbo intransitivo (ausiliare essere) [soggetto-verbo]
1 Terminare, concludersi; seguito da verbo impersonale, assume valore impersonale: sta finendo di piovere.
2 Giungere a esaurimento: il caffè è finito
(soggetto-verbo-preposizione e argomento)
1 Andare a terminare in un certo punto, “sfociare”, sboccare: il sentiero finisce al di là del bosco;; avere un certo termine; concludersi in un dato modo: certi verbi finiscono in -are; lo spettacolo finisce con un balletto; è attestato nel l. anche un uso impersonale: qui finisce a botte; anche seguito da frase (introdotta da che): finisce che parto
2 Detto di soggetto umano, venirsi a trovare in un certo luogo: finire in prigione; anche in senso figurato: finire sul giornale; di soggetto inanimato, arrivare, cacciarsi in qualche posto.

II.
- verbo copulativo [soggetto-verbo-complemento predicativo] Di soggetto animato, ridursi in un certo stato; di soggetto inanimato, avere un dato esito: Marco è finito poverissimo
III
In costruzioni perifrastiche, seguito dalla preposizione con o per e l'infinito indica il compiersi di un'azione a lungo rimandata ma in un certo senso prevedibile e attesa: finirete con il bisticciare, per bisticciare
In funzione di sostantivo maschile, “termine”, nelle locuzioni: sul finire del giorno, verso il finire dell'estate.

La definizione lessicografica può servire per cogliere ancora una volta, come per le forme nominali, una sfumatura di significato che distingua tra i lemmi legati alla parola “fine” e quelli

legati alla parola "conclusione", ma per capire il funzionamento del singolo connettivo rappresentato da questa forma verbale bisognerà osservare il particolare valore istruzionale che deriva dallo statuto sintattico originario.

Tenendo per valide tutte le considerazione legate al significato lessicale della base nominale, va detto che *per finire* può, come connettivo testuale corrispondere soltanto all'*infine* temporale e non si individuano in tal senso altri aspetti logici ascrivibili all'area della conclusività. Trattandosi dunque di un connettivo conclusivo in senso stretto, il cui tratto caratteristico risiede nella temporalità, esso definisce la conclusione testuale dal punto di vista della distribuzione degli argomenti, come mostra il seguente esempio tratto da *corpus* de *La Repubblica on line*:

28) Alfredo Mantovano (An) parla di "allarmante improvvisazione". E, *per finire*, un attacco arriva anche da Rifondazione comunista che, con il suo responsabile del settore Pace, ironizza (...). *Usiamo i militari e scoppia la polemica*, «La Repubblica», 2000.

In un caso simili è sottinteso un verbo di dire: "E dico *per finire* che un attacco…" dove la finale per finire introduce l'oggettiva ed è retta dall'azione del dire esplicita; si può ammettere che il "finire" in questo senso sia usato transitivamente con l'omissione del complemento oggetto (del tipo "*per finire* il discorso").

La ricerca in *DiaCORIS*, limitando il campo ai testi di saggistica compresi tra 1968 e 2001, non restituisce alcun riscontro di *per finire* testuale, mentre se la si estende a tutte le epoche presenti nel *database*, si hanno alcuni risultati a partire dalla seconda metà del secolo diciannovesimo. Tali risultati attestano il posizionamento di *per finire* più spesso in posizione incipitaria, altrimenti in inciso, nel mezzo dell'enunciato, come nell'esempio che segue, dove si esplicita l'azione del dire ("ma vogliamo domandarci appena") che restituisce la pienezza del valore sintattico alla frase finale che le è subordinata; ciò non toglie la possibilità di cogliere, a livello testuale, come la frase svolga una funzione argomentativa ed imprima nel significato del testo un'istruzione pragmatica relativa alla distribuzione degli argomenti:

29) Né qui giova, ormai, prolungare più oltre la nostra verifica: la norma proposta, a questo punto, potrà risultare, se non ci inganniamo, sufficientemente fondata. Ma vogliamo domandarci appena, **per finire**, e non oltrepasseremo le prime pagine dei Primi poemetti, con tutta ostinazione, se della poesia pascoliana così individuata non sia accettabile allegoria quell'albero che sopra la sua anima ricca di bellezza e di bontà sente crescere, chi sa donde giunta, un'anima diversa, un'anima straniera, che lo costringe ad esprimere, non le consuete fronde né i fiori consueti, ma "una perla pallida di muco". Edoardo Sanguineti, *Ideologia e linguaggio*, 1965.

Non potendo avere sufficienti riscontri nel *DiaCORIS* ho sfruttato il *corpus Colfis*, ricercando il lemma "finire", limitando la ricerca ai periodici presenti nel *database* (quindi optando per una scrittura divulgativa, abbastanza affine alla saggistica). Qui le occorrenze sono numerose e mostrano una distribuzione di *per finire* testuale in linea con l'uso di *infine* conclusivo in senso temporale, sebbene meno frequente, cosa che pare confermare la riflessione sul fatto che l'impiego di *per finire* sia una questione di *variatio* stilistica. L'esempio seguente mostra un uso di *per finire* con il valore di *dispositio* dei contenuti:

30) Gli avvenimenti, nella vita di Beryl Markham, furono di tre tipi: il tipo più clamoroso fu quello pubblico. Quando sorvolò da sola l'Atlantico con il suo aereo nel 1936, a New York cinquemila automobilisti suonarono tutti insieme il clacson mentre lei atterrava, alla fine d'un volo mai tentato prima da una donna. Poi ci fu la sua vita, avvenimento senza eguali, o quasi. Per una serie di fatti Beryl Markham diventò presto un personaggio di spicco del mondo più esclusivo e geloso delle proprie origini. **Per finire**, gli avvenimenti di terzo tipo sono quelli che l'hanno maggiormente segnata: l'infanzia, in mezzo a bimbetti e ragazzi kenyani, le aveva rivelato molti segreti della tribù dei Kipsigis: il controllo dei muscoli della faccia per non palesare mai le emozioni, la resistenza al dolore fisico, l'abbandono totale alle gioie del sesso. Marco Mascardi, *Beryl Markham, l'ultima grande seduttrice*, «Grazia», 1993.

Particolarmente vistosi sono i casi in cui *per finire* può fungere da "titolo", dove il valore sintattico originario della forma è sfruttato a pieno nella la sua funzione primaria, con il recupero dell'autonomia proposizionale, che non necessita dell'esplicitazione di una reggente. Si tratta di occorrenze incontrate di frequente, soprattutto nel controllare la prosa giornalistica, ma non mi addentro nella questione perché il discorso sui titoli apre delle problematiche diversa da un punto di vista di analisi testuale. Documento tuttavia almeno un caso per mostrare il valore conclusivo che qui si rileva non solo sul piano della distribuzione dei contenuti, ma anche su quello della *dispositio* degli atti di enunciazione:

31) 10. E **per finire**…
Vorrei chiudere raccontando quello che a me fu detto tanti anni fa quando cominciavo a fare il critico. Alberto Agosti, *Il cinema per la formazione: argomentazioni pedagogiche e indicazioni didattiche*, 2004.

E per finire… è il titolo[86] del paragrafo 10 del primo capitolo del volume. Il connettivo *e* delinea il collegamento con le argomentazioni (i paragrafi e il contenuto degli stessi) svolte precedentemente; il *per finire* informa circa il significato pragmatico di quanto seguirà,

[86] Il valore testuale di un connettivo in veste di titolo è un fatto particolare, in virtù delle funzioni proprie che la titolazione ha nella testualizzazione, secondo un discorso che non è affrontato in questa sede.

imprimendo quindi l'istruzione sul cotesto successivo, prospettando il valore conclusivo della sequenza. La scelta dei puntini di sospensione è poi un fatto di stile, che rende un'idea di sospensione nell'incedere testuale.

Il fatto che non abbia rilevato occorrenze nella funzione testuale di tipo sintetico o deduttivo, ma solo in quella di tipo conclusivo in senso stretto (cioè non di casi parafrasabili con "in fin dei conti", o tantomeno *dunque*, ma soltanto con "alla fine"), fa presumere che il valore sintattico originario in qualche modo blocchi un'estensione dell'uso di questa forma per altri significati testuali, compreso quello di *dispositio* strutturale, che non scandisce cioè i contenuti, ma la sequenzialità degli enunciati: l'espressione della finalità[87] condivide con l'espressione della conclusività, intesa temporalmente, il concetto della prospettiva, cioè l'idea di raggiungere un fine a partire da intenzioni, il che presuppone uno spostamento temporale da un dato momento ad uno futuro, che si configura come la fine di un processo intenzionale, fatto cioè di motivi che spingono ad azioni in vista di uno scopo. Altro aspetto: nell'*exemplum fictum* proposto "ne abbiamo parlato tanto, ma tu non vuoi capire. *Per finire*, io non posso andare avanti così" si attua l'omissione dell'azione del dire, un'azione che può essere motivata da un fine. Un enunciato come quello proposto, che integra il *per finire*, non contiene l'azione motivata dal fine, cioè il dire, ma il suo contenuto, ciò che è effettivamente detto. La configurazione formale del costrutto e il suo valore funzionale di base limitano in qualche modo il suo raggio d'azione in chiave testuale (a prescindere quindi dagli usi potenzialmente legittimi, ma di fatto non concretizzati, almeno nello scritto visto) e fanno sì che esso si attesti come connettivo solo nella funzione che consente di mantenere traccia del valore funzionale originario (la frase finale).
Nell'analizzare *infine* a confronto con *in conclusione* si è parlato del particolare potenziale retrospettivo da un lato e prospettivo dall'altro che il secondo ha più del primo: tale differenziazione si è potuta proporre sulla base di una diversa sfumatura semantica, legata al significato lessicale di base che distingue le due forme, accomunate piuttosto dalla natura morfo-sintattica. Il caso di *per finire* invece, pur derivando dalla stessa base nominale, immette una prospettività nel valore testuale conclusivo determinata dalla sua natura funzionale di origine, che entra in gioco nell'espressione della conclusività.

Cosa governa la scelta di un *per finire* testuale, argomentativo, al posto di un semplice *infine*?

[87] Si veda, oltre al già citato Prandi 2005, anche la voce "frasi finali" curata dallo stesso Prandi per l'*ENCIT*.

Pare trattarsi essenzialmente di un fatto di stile, almeno nella maggior parte degli esempi, mentre nel caso in cui la forma assoluta funga da titolo pare intravedersi una percezione da parte di chi scrive del valore finale originario del costrutto, che dia l'idea di una prospettività ben delineata[88].

4.1.10 *Per concludere*

Passiamo quindi alla forma *per concludere*, ripartendo dalla descrizione lessicografica del verbo.

La voce "concludere" nel *DISC* è così spiegata:

- verbo transitivo (soggetto-verbo-argomento).
1 Portare a compimento qualcosa: concludere un affare; usato in senso generalizzato, anche con argomento sottinteso: è una persona che non conclude
2 Terminare, finire qualcosa: concludere un discorso.
3 Argomentare, ricavare un giudizio, con argomento espresso da frase (introdotto da che): abbiamo concluso che è meglio non fare nulla
-concludersi: verbo riflessivo (soggetto-verbo). Aver fine, terminare: la serata si è conclusa in un fiasco.

Per un ulteriore chiarimento ho controllato l'etimologia del termine attraverso il *DELI* in cui si lemmatizza il verbo *concludere*, con la variante *conchiudere*, per il quale leggiamo:

A lettera vuol dire serrare. Oggi si usa col senso figurato di cavare da quello che si è detto sopra la sua intenzione; venire a capo; stipulare; stabilire, dedurre.
Anche per questa forma il *DiaCORIS* restituisce pochi risultati, 2 per l'esattezza, per quanto riguarda la saggistica più recente e uno di questi due esempi è rappresentato dalla formula "per concludere in bellezza", sulla quale non mi soffermo proprio per via del carattere formulare che le appartiene (inoltre questo caso pare che incroci "concludere" con "chiudere in bellezza", che è la dicitura effettiva).

[88] Aiuta questo la maggiore "pesantezza" fonetica e anche sintattica.

Inizio col dire che valgono per questa forma tutte le considerazioni fatte su *per finire* relativamente al suo aspetto formale e al suo valore sintattico alla base dei significati testuali riscontrabili, per cui il tratto preponderante nel suo statuto di connettivo conclusivo è legato alla temporalità.
Quello che si può aggiungere è quindi una riflessione sulla diversa sfumatura semantica che distingue i due costrutti, che poggia sempre sulla non perfetta sinonimia esistente tra i vocaboli alla radice, "fine" e "conclusione", di cui si è già detto a proposito delle forme nominali.
Il seguente esempio attesta un *per concludere* in inciso, col valore di *dispositio* strutturale, perché il *per concludere* definisce l'ultimo enunciato di una serie:

32) Così anche questo sanno, che non esiste una filologia perenne, non un definitivo manuale tecnico della ricerca, non una obbiettività storica riducibile a erudizione meccanica, ma neppure un gusto poetico immediato, una fulgurazione della poesia che non sia intelligenza filologicamente definita del linguaggio e del ritmo e insomma del processo in quello spazio e in quel tempo di quella poesia. Sanno, **per concludere**, che ai giovani oggi si richiede di leggere e intendere i Discorsi di varia filosofia, ma anche e più gli Scrittori del pieno e del tardo Rinascimento. Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, 1967.

Vediamo quindi anche alcune attestazioni date dal *Colfis*, più recenti rispetto alle ultime date dal *DiaCORIS*; i casi mostrano sempre un *per concludere* incipitario, isolato da punteggiatura, con valore conclusivo nella distribuzione dei contenuti:

33) Resta però aperto il più grave dei vostri problemi: la riduzione del deficit pubblico. Per questo ci vorranno alcuni anni. I tempi dipendono da due variabili: quando l'Italia riuscirà a ridurre i tassi, e quando si manifesterà una vera, forte ripresa economica. Una parte significativa del deficit italiano è dovuta alla bassa crescita economica e agli alti tassi di interesse. **Per concludere**, è ancora realistico aspettarsi che l'Italia possa rispettare i criteri di Maastricht per la fine di questo decennio. In cinque anni potete fare molta strada". Crede che l'Italia continuerà a sostenere l'idea di una Unione economica e monetaria? La nuova maggioranza non sembra poi così entusiasta del processo avviato a Maastricht. Andrea Bonanni, *Italia, ora rispetta gli impegni*, «Corriere dello Sport», 1994.

34) Come abbiamo visto, si trovano nella vita psichica desideri rimossi che appartengono al primo sistema e al cui appagamento si oppone il secondo sistema. "Si trovano" non è inteso storicamente, nel senso che simili desideri sono esistiti e poi sono stati distrutti; per la teoria della rimozione - cui bisogna ricorrere nelle psiconevrosi - simili desideri rimossi esistono ancora, ma contemporaneamente esiste un'inibizione che pesa su di essi. Il linguaggio colpisce nel giusto quando parla della repressione di tali impulsi. L'organizzazione psichica, che permette a codesti desideri repressi di realizzarsi, rimane intatta e utilizzabile. Se però accade che uno di essi venga attuato, l'inibizione ormai vinta del secondo sistema - quello capace di giungere alla coscienza - si manifesta come dispiacere. **Per concludere**: se nel sonno sono presenti sensazioni di origine somatica con carattere spiacevole, questa costellazione viene usata dal lavoro onirico per rappresentare l'appagamento di un desiderio, che di solito è

represso, con maggiore o minore intervento della censura. Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, traduzione italiana per l'edizione Bollati-Boringhieri, 1985.

Entrambi in posizione incipitaria, i *per concludere* aprono la sequenza conclusiva di un discorso svolto ed estendono in tal senso la portata istruzionale sul cotesto di destra (che esprime una conclusione derivante da quanto già espresso) e su quello di sinistra (che rappresenta il presupposto contenutistico da cui si arriva alla successiva conclusione). La prospettività insita nella frase finale in *per concludere* si assomma a quanto emerge dall'aspetto semantico riscontrato nel vocabolo "conclusione", che fa sì che si delinei al meglio il rapporto esteso dal cotesto sinistro a quello destro, avvalendosi anche del potenziale retrospettivo dato dal significato del verbo "concludere" già evidenziato per la forma nominale.

4.1.11 Il confronto tra *per finire* e *per concludere*

La distribuzione delle forme *per finire* e *per concludere* è, stando ai dati del *DiaCORIS*, abbastanza paritaria in termini quantitativi e abbastanza uniforme anche quanto al valore di impiego (posizionamento, risvolti semantico-pragmatici, ecc.); una differenziazione si può riscontrare dunque considerando il significato lessicale originario, che ricostruiamo mediante l'etimologia della voce verbale.

Le definizioni lessicografiche relative ai verbi *finire* e *concludere* su riportate permettono di cogliere una differenza nel significato istruzionale dell'uno o dell'altro connettivo, in base a sfumature (quindi ad aspetti particolari del significato lessicale) che probabilmente sfuggono persino a chi sceglie l'una o l'altra forma nella produzione del proprio testo; in effetti il "venire a capo" del "concludere" presuppone rispetto al "condurre a debito termine" del "finire" un senso di consecuzione logica che non è insito nel secondo significato: *in conclusione*, come *per concludere*, sono efficaci nel collegare quanto detto a quanto si dirà, facendo sì che sia chiaro come la porzione di testo su cui agisce l'istruzione del connettivo (cioè il cotesto destro) fornisca un'informazione che chiude il ragionamento rispetto al quale essa è conseguenza logica, cui si arriva a partire da suddetto ragionamento. In tal senso si manifesta quindi un'estensione di portata sia sul cotesto sinistro che su quello destro.

Non è lo stesso con *infine* o *per finire*, il cui valore istruzionale non è identico a quello delle altre forme: se *in conclusione* e *per concludere* implicano o possono implicare l'idea intrinseca di un "tirare le somme" rispetto a quanto detto, tale senso può trovarsi in *infine* (quando significa

"in fin dei conti", quando cioè ha valore sintetico), ma non in *per finire*, che non mostra un simile significato testuale e non ha dunque un potenziale retrospettivo.
Torno quindi sull'osservazione principale: le due formulazioni verbali sono, per valore morfo-sintattico, delle frasi finali. Ciò significa che alla conclusività si deve associare il concetto di finalità dato dal significato sintattico; mentre questo è un tratto comune per le due forme, in *per finire* va considerata anche un'ulteriore espressione della finalità, data dal significato lessicale (da "finire", sulla base di "fine" inteso come "scopo"): la finalità è, concettualmente, un fatto prospettivo.
Osservando gli esempi 33 e 34, possiamo dire che una sostituzione con la forma *per finire* è possibile e in questi stessi casi andrebbero altrettanto bene le varianti con base nominale: nel fare una simile commutazione si mantiene integro il valore conclusivo che riguarda l'aspetto strettamente "temporale", che indica cioè il momento ultimo del discorso. La differenza che però si innesta riguarda da un lato una sfumatura semantica molto sottile che ha appunto a che fare con il significato lessicale originario delle due diverse voci, per cui optare per le forme derivate dal termine "fine" significa rinunciare alla potenzialità retrospettiva che hanno invece le forme derivate dal termine "conclusione", il cui significato lessicale, si è detto, implica il concetto di "venire a capo" e ha perciò un significato istruzionale sottilmente più ricco, che va verso un aspetto deduttivo. Dall'altro, il potenziale prospettivo dato dalla veste formale delle frasi finali costituisce un'ulteriore differenza rispetto alle forme nominali, nel cui statuto morfo-sintattico non risiede altrettanta prospettività.

Riprendiamo l'esempio 26):

Il singolare si oppone al plurale, al pronome abituale si sopraordina il pronome di cortesia e quello di cerimonia, all'allocutivo diretto si alterna quello indiretto o dissimulato. (…) Nel sistema pronominale si riflette *insomma* quella microsociologia, quella antropologia della vita quotidiana che governa la ritualità delle nostre relazioni conversative. **In conclusione**, se io mi sento di usare a proposito il tu o il Lei trattando con una singola persona, ma solo il voi rivolgendomi al gruppo, vengo a produrre una asimmetria nel sistema e un impoverimento nella gamma sociologica del registro plurale, che dovrebbero essere in qualche modo risarciti. (…)

Qui la sequenza introdotta da *in conclusione* è conseguente al ragionamento prima espresso e temporalmente conclusiva rispetto ad esso. Se sostituiamo con *per concludere*, la percezione dell'istruzione semantica rimane stabile, caricandosi però di un altro grado nell'espressione della finalità; se scegliamo le varianti *per finire* e *infine*, in questo caso andiamo a togliere l'aspetto della consecuzione logica, lasciando intatto il senso della "fine materiale" di un

discorso. Ciò significa che il significato lessicale delle forme derivate da "conclusione" è un punto essenziale da cui si determina una differenza nel valore istruzionale dei connettivi, come essenziale è, da punto di vista non più semantico, ma sintattico, l'aspetto prospettivo espresso dalle frasi finali.

4.1.12 *Concludendo*

Il caso dei gerundi assoluti[89] che assolvono nel testo una funzione pragmatico-testuale è stato considerato, come si è detto, da Sabatini 1997/2011 per primo[90]; Ferrari/Zampese 2006 hanno riflettuto attentamente sul ruolo che tali espressioni verbali assolvono nella dimensione testuale, cominciando con le osservazioni circa il loro posizionamento nell'enunciato: un gerundio è per definizione un modo implicito, che quindi dipende da una reggente, con la quale si integra sintatticamente. Laddove tale costruzione canonica venga alterata, entrano in gioco fattori quali la topicalizzazione, l'enfasi, ecc., che nel parlato si evidenziano attraverso meccanismi intonativi e nello scritto, generalmente, attraverso punteggiatura. La questione generale fa capo all'organizzazione gerarchico-informativa del testo, con effetti particolari sulla testualizzazione; in tal senso il gerundio può essere visto come un particolare caso di connettivo, come particolare è pure la costruzione infinitiva, quando determina effetti di connessione tra le sequenze testuali; chiaramente, per ciò che qui interessa, va considerata la semantica lessicale del verbo, in questo caso la semantica della conclusione, per cui non si includono gerundi assoluti frequenti nell'architettura del testo argomentativo, che scandiscono i diversi passaggi e anche, in virtù della *dispositio*, il passaggio conclusivo (annoverare le molte forme possibili nella categoria delle forme congiunzionali conclusive vorrebbe dire tener conto di un'infinità serie di possibili occorrenze). In ragione di quelli che ho classificato nel primo capitolo come "gli elementi" della conclusività, considero, per il significato concettuale, il caso di *concludendo* e cito a titolo informativo *riassumendo*, o *sintetizzando*, che frequentemente si incontrano in testi argomentativi e che lessicalmente esprimono aspetti legati all'idea della conclusività[91]; dal momento che però l'inclusione di queste forme nell'analisi più estesa implicherebbe un'apertura verso diciture varie e non circoscrivibili aprioristicamente, mi limito a presentare solo le attestazioni del verbo più semanticamente pertinente, tanto più che gli altri esempi di gerundi-connettivi solo occasionalmente, per ragioni di *dispositio* testuale, potrebbero essere effettivamente assunti come conclusivi.

---

[89] Si vedano la voce dell'*ENCIT*, *strutture assolute*, curata da Elisa De Roberto e Lonzi 2001[1].
[90] Vi fa riferimento anche D'Achille 2003: 198, nel trattare le particolarità dell'italiano scritto contemporaneo.
[91] Si noti che pare non esistano attestazioni di *finendo* assoluto.

Concludendo assoluto, come connettivo testuale, condivide con le altre forme derivanti da "conclusione", tutte le questioni legate agli aspetti lessicali; esso manifesta essenzialmente il tratto della temporalità e la sua funzione nel testo è appunto quella conclusiva nella distribuzione dei contenuti, per cui come per gli altri casi c'è sempre sottostante una reggente implicita che riguarda l'azione del dire. Può avere i seguenti valori:

- funzione di frase temporale, per cui la conclusività si manifesta in base all'idea di tempo, evincibile sia per significato lessicale, sia per valore funzionale, secondo le proprietà semantiche e morfo-sintattiche del termine: il senso è quello di "voglio dire, mentre/quando concludo, che…";

- funzione modale, secondo una caratteristica propria del gerundio "avverbiale di maniera"[92]: il senso è "voglio dire, in maniera conclusiva, che…";

- funzione prossima a quella finale, secondo una proprietà che non appartiene al gerundio italiano, come fu invece per il latino nella costruzione con *ad*: con tale accostamento di valore sintattico si permetterebbe cioè una parafrasi del *concludendo* con *per concludere*, il che riporterebbe all'avvicinamento dell'area concettuale della conclusività temporale (semantica) con quella della finalità (sintattica).

La ricerca in *DiaCORIS* restituisce poche attestazioni: nella saggistica abbiamo un solo caso di *concludendo* in funzione testuale e solo nel ventennio più recente; per trovare ulteriori dati ho consultato il *Colfis* e *Google libri*. Il seguente esempio, tratto dal *Colfis*, mostra un *concludendo* isolato da punteggiatura forte, attestante una *dispositio* nella distribuzione dei contenuti semantici:

35) Se è vero che in un anno gli immigrati iscritti alle liste si sono dimezzati (passando da 12.000 a 5.178) è altrettanto certo - secondo l'Agenzia - che è in crescita la percentuale (93,5 per cento) di quelli che trovano lavoro con una bassa qualifica. Si "piazzano", comunque, con maggior facilità i filippini (il 21,7 per cento del totale), seguiti da tunisini, profughi dell'ex Jugoslavia, marocchini, albanesi e somali. **Concludendo.** Nella conquista del lavoro a Roma, l'età e il titolo di studio - almeno ad osservare i dati - incidono in modo inversamente proporzionale alle aspettative: 1300 "collocati" hanno dai 30 anni in su. Mentre 425 si trovano tra i 25 e i 29 anni, 289 tra i 19 e

[92] È quello in cui il gerundio descrive le modalità con cui si svolge l'azione principale, oppure descrive un atteggiamento o una circostanza che accompagna lo svolgimento dell'azione principale.

i 24. Soltanto 39 (sul totale) possiedono un diploma e 7 hanno la laurea. *Diecimila immigrati a lavoro nel Lazio* «La Repubblica» ,1994.

Il caso di articolo giornalistico qui proposto presenta un impiego molto vistoso del gerundio congiuntivo: a definirlo tale è il suo effetto semantico peculiare, ma anche l'intera sequenza testuale, data dal cotesto di sinistra e da quello di destra: esso è in grado di agire sugli elementi in campo, modificandoli, per via della forza del suo significato istruzionale che dipende dal significato lessicale, ma anche dal suo valore sintattico (come si è detto per le costruzioni infinitive, anche la gerundiale in quanto espressione verbale esprime con una certa forza il contenuto proposizionale); in questo esempio, ragionando in termini di Unità informative, il gerundio è un Nucleo, la cui esistenza, non canonica, è permessa dal tipo di scrittura giornalistica, che ammette una modificazione della norma a fini impressivi; qui il connettivo ingloba il significato del cotesto precedente rispetto al quale mette un freno alle eventuali continuazioni dello stesso, mentre comunica circa lo statuto informativo del cotesto che seguirà, a mo' di titolo incastonato tra due punti fermi, il che rende tale gerundio non integrato prosodicamente e sintatticamente né nella sequenza a sinistra, né in quella a destra.
Il seguente esempio mostra un *concludendo* in inciso, accostato ad altro connettivo, di *dispositio* dei contenuti:

36) Concedo che sia questo un caso estremo e marginale, ma credo che per chi a posteriori si avventuri in quel labirinto letterario che è la storia della lingua italiana, anche questo esile filo, se destramente maneggiato, possa essere di qualche utilità. Comunque, e **concludendo**, mi sembra che anche troppo sia chiaro perché in una tradizione così individualista e insieme accademica, lirica e discorsiva piuttosto che drammatica e narrativa, quale fu per buona parte del suo corso la letteratura italiana, i moderni linguisti abbiano lungamente esitato a metter mano. Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, 1967.

In quest'ultimo esempio, l'unico del *DiaCORIS*, per altro non troppo recente, la funzione congiuntiva tra le sequenze è duplicemente espressa: il primo connettivo è il *comunque* (che per il *DISC* conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto prima, anche con valore di aggiunta più che di correzione, specialmente se preceduta da *e*; cfr. Proietti 2002) al quale si allinea il *concludendo*, correlato dalla *e* congiunzione semplice. Ora, tale correlazione pone alcune riflessioni. Anzitutto, il diverso valore sintattico dei termini qui appare decisamente ininfluente, poiché lo statuto verbale del secondo si associa perfettamente a quello avverbiale-congiuntivo del primo, segno della funzione testuale attribuita al gerundio: non possiamo pensare che esso sia integrato, non dipende da una reggente, neppure ammettendo un'anteposizione insolita ("*concludendo* mi

sembra" vs "mi sembra *concludendo*", sono due costruzioni che non pongono il problema della "normale" strutturazione del periodo, come nell'esempio di Ferrari/Zampese 2006: 50-51 che paragona "camminava zoppicando" con "zoppicando camminava", dove il secondo pare definibile come «agrammaticale», rispetto allo standard che prevede la postposizione dell'implicita, perché tra i due eventi espressi dai verbi esiste una relazione stretta di «presupposizione»; il secondo costrutto è lecito ammettendo un'enfasi espositiva, o delle inferenze date da un contesto referenziale, o da una memoria di un eventuale discorso precedente). Questo *concludendo* di tipo argomentativo dipende "sintatticamente" da un passaggio logico chiaro nella mente di chi scrive, collega cioè l'espressione verbale all'intenzione comunicativa, imprimendo nella sequenza che segue un'istruzione pratica che si assomma a quella del *comunque* correttivo-aggiuntivo; tale istruzione proviene dalla semantica lessicale del verbo *concludere*.

Vediamo un altro caso, in cui i *concludendo* si assommano in due diverse collocazioni:

37) 5.6 **Concludendo**. Qualche indicazione per lo sviluppo dei *migration studies* in Italia.
Concludendo, possiamo trarre dai lavori considerati alcune indicazioni per lo sviluppo degli studi sulle migrazioni nel nostro paese. Giovanni G. Valtolina, Antonio Marazzi, *Appartenenze multiple: l'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, 2006.

Questo esempio è tratto da *Google libri*: 5.6 è il paragrafo intitolato "*Concludendo*. Qualche indicazione (…)", cui segue l'avvio del paragrafo stesso con un capoverso aperto nuovamente dal *concludendo*.
Sulla questione del titolo si è già detto a proposito dell'altra variante verbale; lo sfruttamento del *concludendo* ad inizio del capoverso è un fatto importante nella comprensione della portata semantico-argomentale e strutturale che un connettivo può avere: posto che il significato lessicale del termine concludere rimanda all'idea del "venire a capo" e stabilito che da questo il valore istruzionale che le diverse forme in veste di connettivo assumono è insieme retro e prospettivo, un caso come questo attesta un'estensione di tale valore molto all'indietro, plausibilmente su tutto il capitolo 5, e sui cinque paragrafi antecedenti il sesto e ultimo.

Ora, l'aspetto più interessante, a mio avviso, riguarda le questioni legate a significato lessicale e valore sintattico: il gerundio[93] è un modo verbale che possiede un determinato profilo

[93] Si veda Lonzi 2001[2]: 571-593.

aspettuale che riguarda la capacità (al presente) di esprimere un'azione legata da un certo rapporto di contemporaneità a quella della reggente da cui dipende. Inoltre, in sintassi, al gerundio competono più funzioni logiche (di subordinazione temporale, causale, modale, concessiva, ipotetica), anche non di facile percezione, come nel caso del gerundio coordinativo, o appositivo[94]. Nel caso del gerundio assoluto che assume funzione di connettivo, il valore sintattico che gli appartiene si determina a partire da un passaggio omesso, rispetto al quale il gerundio è espressione della finalità (in 26 o 28 la rielaborazione con *per concludere* funzionerebbe ottimamente)[95]; altrettanto si può parlare di un *concludend*o appositivo, di tipo modale, che non ha un rapporto di subordinazione con una reggente omessa, ma ad essa si allinea (è il tipo di impiego riconoscibile in una frase come *l'uomo fece un passo avanti canticchiando*, dove il gerundio qualifica l'azione principale definendo una modalità che si aggiunge all'azione principale). Mi sembra questa la chiave di lettura da attribuire al gerundio in funzione di connettivo, la cui caratteristica peculiare è l'autonomia nella dimensione del testo, la mancanza di una reggente espressa e la non integrazione strutturale con le sequenze limitrofe. Presupponendo quindi l'azione del dire non espressa, il gerundio si appone ad essa per qualificarla; non mi pare considerabile invece un'interpretazione del gerundio come temporale da un punto di vista di funzione sintattica (mentre, è chiaro, permane il riferimento al concetto di tempo quanto a semantica di base), perché vorrebbe dire che si attesta una contemporaneità tra il concludere e l'azione del dire (anzi del suo contenuto) che suonerebbe illogica, dal momento che la formulazione dell'ultimo argomento presuppone una durata che oltrepassa il tempo in cui l'istruzione è data dal gerundio in termini testuali.

4.2 Connettivi conclusivi con significato lessicale eterogeneo

Mi concentro ora sulla tipologia di connettivi testuali contrassegnata da un diverso concetto semantico alla base. Quello che a una prima osservazione emerge come dato di partenza è che, a differenza di tutti i connettivi visti fino ad ora, nelle forme che si presenteranno vi siano dei riferimenti meno o per nulla legati all'aspetto della temporalità intesa come aspetto lessicale. L'idea di tempo era alla base del significato primario dei connettivi già visti, e si manifestava in ottica di *dispositio*, rimanendo alla base di valori più accostabili all'aspetto della sintesi e a

[94] Nel caso del gerundio coordinativo, l'azione da esso espressa è da intendersi sullo stesso piano dell'azione espressa nella reggente; il gerundio appositivo ha la funzione di caratterizzare il soggetto della proposizione principale, come fosse un'apposizione, con un valore analogo a quello del participio presente.
[95] Con tale interpretazione non si intende avviare una questione sull'ipotesi di un valore finale inteso in termini di sintassi del periodo, ma si vuol solo ammettere una percezione di tale area concettuale in ottica pragmatica.

quello della deduzione; questa era la proprietà alle fondamenta di una categorizzazione più facilmente individuabile e di una circoscrizione più agile del paradigma di forme. I connettivi che ora si vedranno sono definibili come "non conclusivi in senso temporale" e si intende con "senso temporale" il significato prototipico attribuito ad *infine* e simili.

4.2.1 *In ultima analisi*, *in ultima istanza*, *in breve*, *insomma*, *in (buona) sostanza*, *in definitiva*, *in fondo*

I connettivi che si andranno a presentare non sono in partenza ascrivibili al gruppo dei conclusivi per senso temporale prototipico, ma costituiscono un insieme concettualmente collegato a una conclusività di tipo logico con risvolti riformulativi, deduttivi e sintetici, con molte differenze nelle varie forme: *in definitiva* e *in breve*, conservano nella semantica delle loro componenti una traccia di temporalità sottile che fa capo a un concetto di durata o a un dato aspettuale (la "definitezza") che si cercherà di chiarire attraverso una spiegazione della semantica propria di ciascun sintagma e una parafrasi che scopra questo aspetto nel significato procedurale inferibile nel testo. *Insomma*, *in ultima analisi/istanza*, *in sostanza* e *in fondo* presentano invece dei significati di base distanti da quelli temporali, ma si connotano di sfumature concettuali particolari che a livello testuale svolgono una funzione conclusiva logicamente interpretabile, sulla quale si farà chiarezza a tempo debito. *Dunque* e *quindi* chiudono la sezione e sono in qualche modo considerati a parte per via delle particolarità morfo-sintattiche di base.

4.2.2 *In ultima analisi* e *In ultima istanza*

In ultima analisi è la prima di queste locuzioni considerate, per la quale, necessitando anzitutto di un riscontro lessicografico, ho fatto riferimento al *DISC*, partendo dal lemma "analisi", nella cui definizione si legge, al secondo significato, contraddistinto dall'etichetta che rimanda ad un significato "esteso", quanto segue:

locuzione congiuntiva testuale: in definitiva, in conclusione, alla fin fine; conferisce valore riassuntivo e conclusivo (talora per prospettare una concessione finale) a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza: *in ultima analisi, sei tu che devi decidere.*

Per il *Treccani*: **come locuzione avverbiale**, in conclusione, in sostanza, tutto considerato: *in ultima analisi, ci possiamo considerare fortunati.*

Per quanto riguarda la locuzione *in ultima istanza*, la semantica dei suoi componenti la dovrebbe distinguere nelle funzioni rispetto a *in ultima analisi*: leggiamo nel *Vocabolario Treccani*, sotto la voce "istanza":

Insistenza nel chiedere, nel pregare, e la richiesta stessa in quanto fatta con insistenza, con calore; (…) sinonimo di "esigenza" in genere (…). Nel linguaggio giuridico, richiesta rivolta agli organi amministrativi o giurisdizionali, oppure ai loro ausiliari, relativamente al compimento di qualche determinata attività che nel processo civile ha, di regola, carattere meramente preparatorio e processuale; anche, talvolta, domanda giudiziale (…).
Impropriamente usata nel linguaggio comune per indicare il giudizio che si svolge dinanzi alla Corte di cassazione; l'espressione *in ultima istanza* è inoltre usata in senso figurato, riferita a deliberazioni prese da un organo qualsiasi circa una questione che già precedentemente era stata discussa rimanendo però insoluta o decisa in modo contrario: *in ultima istanza, le richieste della categoria sono state accolte*; e più genericamente, *in conclusione*, come prova definitiva e simili

Il senso che si vuole intendere nell'uso comune di questa dicitura è quello di "in ultimo giudizio", cioè come conclusione derivante da un processo ragionativo; se al di fuori degli usi propri, tecnici, la dicitura si accosta a *in ultima analisi*, condividendone le proprietà.

Per le due locuzioni, a livello testuale si può affermare che esse manifestino i tratti della deduzione e della sintesi e siano pertanto considerabili come connettivi inferenziali, che lavorano cioè per una conclusività intesa in senso logico. Esse sono polirematiche saldatesi con un valore d'uso nel linguaggio comune (più frequente per *in ultima analisi* e meno per *in ultima istanza*) che descrive intrinsecamente l'atto di formulare un ragionamento che porta a una conclusione; si potrebbe in tal senso dire che dai significati lessicali di ciascuna componente si sia determinato un significato unico che non è più di tipo descrittivo, ma pragmatico, valevole cioè solo in ottica procedurale.

4.2.2.1. In ultima analisi/istanza deduttivi

In quanto connettivi testuali **conclusivi di tipo deduttivo**, la conclusione espressa nell'enunciato connesso poggia su premesse esplicite, come in un enunciato del tipo "la situazione è compromessa. *In ultima analisi/istanza*, non c'è nulla da fare". Vediamone subito un esempio per *in ultima analisi* (tratto dal *DiaCORIS*) e per *in ultima istanza* (da *Google libri*):

38) In terzo luogo, un numero crescente di persone, che erano riuscite a conseguire un diploma o una laurea, sono poi riuscite a entrare nella burocrazia centrale o locale grazie a pressioni clientelari o politiche: non i funzionari a servizio del pubblico, ma il pubblico a servizio dei funzionari. In questi casi gli stipendi non sono altro che larvati sussidi di disoccupazione; **in ultima analisi**, anche questi casi sono la conseguenza di una particolare opera di stabilizzazione sociale e politica. Mentre i casi relativi ai primi due ordini di motivi possono essere considerati fisiologici, quelli del terzo ordine di motivi sono certamente patologici dal punto di vista economico. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, 1974.

39) E parallelamente al discorso su un'immagine scientifica del mondo appare inoltre sensato parlare di un'immagine tecnologica del mondo, tanto più che oggi gli influssi produttori di immagini del mondo propri delle tecnologie moderne sono inconfondibili. In entrambe le espressioni, **in ultima istanza**, ci si rende conto che seppure scienza e tecnica presuppongono un'immagine del mondo, entrambe possono essere di così grande importanza nella formazione di un mondo della vita, da potere a loro volta trasformare, rivedere e sostituire le immagini del mondo che esse assumono, attraverso nuove immagini. Günter Abel, *La filosofia dei segni e dell'interpretazione* (trad. italiana di Elena Ficara, Lidia Gasperoni, Chiara Piazzesi), 2010.

In base alla decodifica del significato globale del testo, si nota come i due connettivi intervengano a qualificare i segmenti in cui compaiono, come conseguenze logiche derivate da una serie di dati esposti, su cui si esercita il passaggio inferenziale; in 38) il connettivo funziona inoltre sul piano della *dispositio*, per via della posizione incipitaria[96]. Il funzionamento come connettivi conclusivo-deduttivi è per la verità non troppo frequente: il significato istruzionale delle locuzioni ha una potenzialità più vasta, che li connota maggiormente per il tratto della sintesi.

4.2.2.2. In ultima analisi/istanza sintetici

Le locuzioni possono manifestarsi come connettivi conclusivi **di tipo sintetico** e attestare cioè un ragionamento fondato su premesse implicite: il contenuto della sequenza in cui sono integrati

[96] Su questo aspetto si tornerà più avanti.

concludono tale ragionamento, in quanto ne esplicano il punto di partenza, come in un esempio del tipo "ho fatto veramente molta fatica. *In ultima analisi* non mi allenavo da mesi". Il posizionamento è eterogeneo, ma più spesso è in inciso (come Appendice) ed il valore si determina a partire dal significato globale del testo, che a differenza del tipo precedente presuppone inferenze fondate su premesse implicite.
Con questo specifico valore le due locuzioni sono sfruttate anche in un testo dove non connettono enunciati, ma si manifestano quasi come elementi di scansione di una serie, come nei seguenti esempi, tratti dal *DiaCORIS*:

40) Nell'ultima opera (*La rivolta ideale*), che è il prolungamento della prima, vi è una sintesi o un riassunto di tutti i miti, di tutti i luoghi comuni, del nostro provincialismo nazionale e nazionalistico, di una cultura arretrata che pretende di essere profetica, e **in ultima istanza** declamatoria, essendo incapace di impossessarsi degli strumenti teorici e pratici per comprendere il mondo moderno (…). Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, 1993.

41) È importante ricordare che educare viene da *educere,* tirar fuori; e un tirar fuori che è valorizzare, nell'uomo, le sue potenzialità di essere ragionante e, **in ultima analisi**, razionale. Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e postpensiero*, 1998.

Se al posto di tali espressioni avessimo trovato la forma *infine*, si sarebbe interpretato questo come un caso di scansione, quindi con un valore che poggia sul significato temporale prototipico. *In ultima analisi* e *in ultima istanza* sono connettivi prettamente inferenziali, perché la loro semantica istruzionale (che deriva dall'unione delle componenti, secondo un passaggio che da un linguaggio tecnico le ha portate ad una lessicalizzazione nel linguaggio comune[97]) è univoca e non fraintendibile.

Se da un punto di vista logico si riscontrano delle differenze a partire dal significato globale del testo, prescindendo da ciò entrambe le locuzioni possono essere funzionali alla *dispositio* testuale, in base al collocamento in posizione incipitaria.
Sotto questo aspetto, lo sfruttamento delle forme si associa a quello dei connettivi contraddistinti a livello semantico dal tratto della temporalità. In questo caso però la temporalità non riguarda il significato lessicale delle forme, bensì solo l'ordinamento strutturale del testo (si tratta cioè di una temporalità intesa in senso pragmatico, non semantico, né aspettuale, come dovrebbe emergere dallo schema presentato in apertura del capitolo).

[97] Passaggio che sarà osservato da vicino nell'analisi diacronica.

Il seguente esempio, reperito attraverso *Google libri* include le due locuzioni con valore sintetico, posizionate una in inciso, l'altra in incipit di frase, con il risultato di fungere da Appendice del Nucleo nel primo caso e da Quadro informativo di sfondo nel secondo:

42) La qualità delle relazioni tra le organizzazioni del reticolo è importante, ma dipende, **in ultima analisi**, dai processi di acquisizione e controllo delle risorse. D'altra parte quando le unità di un reticolo organizzativo sviluppano tra di loro delle relazioni cooperative (…) possiamo dire che quel reticolo è in equilibrio. (…) L'esistenza di uno squilibrio crea una spinta a ristabilire la congruenza. **In ultima istanza** però, lo ribadiamo, sono le dimensioni substrutturali sviluppatesi nel più ampio contesto socio-economico che condizionano la qualità dei rapporti interorganizzativi. Renato D'Amico, *L'analisi della pubblica amministrazione. Teorie, concetti e metodi*, 2007.

Vale per *in ultima istanza*[98] lo stesso discorso fatto per *in ultima analisi* a proposito del suo essere considerabile come connettivo di conclusione particolarmente prospettivo, ma questo ha un livello di formalità piuttosto marcato rispetto all'altro, che è maggiormente diffuso. *In ultima analisi* in inciso ha una portata più locale, perché si collega al verbo "dipende"; *in ultima istanza* non si collega né a "lo ribadiamo", né a "sono le dimensioni…che condizionano": questa è la sequenza conclusiva che si connette logicamente e strutturalmente attraverso il connettivo incipitario al cotesto di sinistra, presupponendo appunto un processo ragionativo, espresso dalla semantica della locuzione.

Il diverso grado di formalità distingue dunque le due forme, le quali condividono semanticamente il concetto di "fine materiale di un processo" (d'analisi scientifica, d'indagine giudiziaria); *in ultima istanza* mantiene maggiormente saldo il suo statuto di tecnicismo perché rimane piuttosto chiara la provenienza e la più o meno comune conoscenza delle istanze giudiziarie, per cui chi ne fa uso scritto parlando di altro e utilizzando la locuzione come connettivo sfrutta piuttosto consapevolmente il suo senso figurato. Lasciando da parte questioni di semantica e processi evolutivi annessi, vediamo di approfondire l'analisi di queste locuzioni sfruttate come connettivi testuali continuando la ricerca in *Google libri*, per vederne le attestazioni più attuali. Il seguente esempio mostra due occorrenze, non in posizione incipitaria:

43) Il sapere di chi può e non sa è la pretesa di stabilire e di dettare ciò che è vero e giusto al fine di ottenere vantaggio e non già di conoscere e si risolve **in ultima analisi** nell'insignificanza. Il potere, come si configura

[98] Nel ricercare le occorrenze (per le quali ancora una volta mi limito a dar conto di quelle effettivamente testuali) mi sono imbattuta in un uso non troppo infrequente della formula "in prima istanza" (molto più rara, ma comunque riscontrabile, anche "in seconda istanza"), usata testualmente alla stregua di quello qui analizzato, con un valore che non riterrei di connettivo d'apertura, perché il significato concettuale della locuzione ha pur sempre a che fare con l'idea della consecuzione, della deduzione con traccia di conclusività. Una conclusione di "prima istanza" potremmo dire, cioè idealmente non definitiva.

nella immagine mitica, appartiene **in ultima analisi** alla prepotenza del tiranno. Giulio M. Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica*, 2010.

Usata due volte a distanza molto ravvicinata, la locuzione appare linearizzata nel contesto frasale; ciò che distingue il secondo caso come testuale è il diverso influsso esercitato dal significato dei costituenti limitrofi: come classifichiamo la locuzione nella logica della frase? Come un complemento di modo? Di tempo? "Il sapere si risolve" come? *In ultima analisi*. Quando? *In ultima analisi*. Ora, indubbiamente l'analisi logica della frase risolverebbe con un "complemento di tempo figurato", il che riproporrebbe la possibilità di ammettere una particolare semantica conclusiva in senso prototipico impressa a livello istruzionale dalla locuzione: l'idea di successione temporale di fondo, che risulta chiara nella percezione del significato globale da parte di chi interpreta il testo o lo produce, a mezzo di inferenze, si connette con lo svolgersi di un ragionamento o di un processo che presuppone una durata e una fine degli stessi, al di là del significato lessicale della locuzione, che da un punto di vista descrittivo non ha riferimenti con l'aspetto logico della temporalità.
Prendiamo quindi in considerazione il primo *in ultima analisi* e relativo segmento:

Il sapere di chi può e non sa è la pretesa di stabilire e di dettare ciò che è vero e giusto al fine di ottenere vantaggio e non già di conoscere e si risolve **in ultima analisi** nell'insignificanza.

"Il sapere si risolve *in ultima analisi* nell'insignificanza" è una frase che scorre lineare perché linearizzata è anche la locuzione, la quale segue un verbo che per significato concettuale può richiedere una simile espressione avverbiale, che in questo caso si avvicina a un'idea di tempo (rappresentato dall'aggettivo "ultima"). Se riproponiamo la stessa frase usando *infine* la linearità e la compiutezza semantica rimangono inalterate (pur venendo meno l'aspetto pragmatico legato alla sintesi e accrescendosi quello temporale in senso stretto):

Il sapere di chi può e non sa è la pretesa di stabilire e di dettare ciò che è vero e giusto al fine di ottenere vantaggio e non già di conoscere e si risolve **infine** nell'insignificanza

diventa ancor più chiaro come la locuzione sia integrata nel contesto frasale ed assuma pienamente il significato di conclusività (di portata locale), avvicinandosi nell'uso all'*infine* conclusivo in senso stretto.

Prendiamo quindi il secondo frammento:

Il potere, come si configura nella immagine mitica, appartiene **in ultima analisi** alla prepotenza del tiranno.

Per come è strutturato l'enunciato, parrebbe valido lo stesso discorso. Se si osserva bene il cotesto però, notiamo che il significato del verbo cui si lega la locuzione non presuppone a

livello argomentale un'espansione che esprima dati temporali, cioè non direi che "il potere appartiene (quando?) *in ultima analisi* alla prepotenza". Non può essere questo il senso.
La semantica dei costituenti testuali limitrofi, influisce sul diverso valore istruzionale della locuzione, per cui *in ultima analisi* connette l'affermazione espressa nella clausola che la ingloba con l'ultimo passaggio logico realizzato nel ragionamento di chi scrive, imprimendo nel testo scritto un'istruzione circa la conclusione raggiunta (rispetto a uno stato di cose e per effetto di conoscenze dei dati extra-verbali) nel formulare tale enunciato, che è appunto sintetico rispetto a quanto comunicato globalmente nel discorso. Proviamo una sostituzione:

Il sapere di chi può e non sa è la pretesa di stabilire e di dettare ciò che è vero e giusto al fine di ottenere vantaggio e non già di conoscere e si risolve **in ultima analisi** nell'insignificanza. Il potere, come si configura nella immagine mitica, appartiene **infine** alla prepotenza del tiranno.

L'*infine* introdotto è quello di tipo non conclusivo in senso temporale, ma sintetico, e la sua accezione si comprende al meglio parafrasandolo con un *in fin dei conti*, *alla fin fine*.
Sarebbe da chiamare in causa il "meccanismo di condensazione" sabatiniano, che indicherebbe l'omissione di materiale verbale esplicativo ("Dopo aver fatto un'ultima analisi dico che il potere appartiene…") e ciò darebbe conto del valore istruzionale della locuzione e di come essa sia da spiegare alla luce di un approccio pragmatico-testuale.

A proposito dell'omissione di materiale verbale, riprendiamo il secondo caso tratto dall'esempio 42):

L'esistenza di uno squilibrio crea una spinta a ristabilire la congruenza. **In ultima istanza** però, lo ribadiamo, sono le dimensioni substrutturali sviluppatesi nel più ampio contesto socio-economico che condizionano la qualità dei rapporti interorganizzativi.

A differenza degli ultimi esempi visti[99] qui il connettivo apre la sequenza, seguito da un "però" che qualifica la frase come avversativa e che avrebbe potuto ottimamente occupare la posizione incipitaria (comportandosi come il *ma* limitativo, non integrato, di tipo testuale, delineato da Sabatini 1997/2011); segue una frase in inciso, di chiaro valore argomentativo, non linearizzata. Ora, il "però" di portata globale indica la relazione logica della contro-argomentazione tra questa e la sequenza precedente, mentre *in ultima istanza* immette l'idea della conclusività estendendola al cotesto di destra, che veicola un'informazione nuova, aggiunta come ulteriore (ed *ultima*). A proposito di questo punto, è il caso di tornare a riflettere sul significato lessicale

[99] Gli esempi sono con *in ultima analisi*, ma come già detto a prescindere da una diversità diafasica le valutazioni proposte valgono per entrambe le locuzioni

dei componenti delle locuzioni: ciò che rende le forme delle espressioni della conclusività è l'aggettivo *ultima*; ciò che informa circa la possibilità che con tale sintagma si connetta il detto con la sfera pragmatico-referenziale è il significato del nome (*analisi/giudizio*).

Letteralmente dunque, l'"ultima analisi" è un'indagine, un ragionamento effettuato per ultimo, a conclusione di un processo, e in tal senso la locuzione influisce sul significato procedurale del testo; al contempo, come abbiamo potuto vedere nel confronto tra un caso di *in ultima analisi* frasale e uno testuale (esempio 43), il connettivo risulta subire in qualche modo gli effetti determinati dal cotesto limitrofo, in particolare dal significato del verbo. Quando la semantica del verbo ammette la vicinanza di un *in ultima analisi* allora la locuzione ha portata locale, intra-frasale; viceversa, quando gli altri elementi cotestuali non esercitano una pressione, *in ultima analisi* (o *in ultima istanza*) ha una valenza testuale di tipo deduttivo o sintetico e di portata più ampia.

Per quanto riguarda i dati quantitativi in *DiaCORIS*, do conto solo di una differente distribuzione delle due locuzioni, con 14 occorrenze per *in ultima analisi* e 7 per *in ultima istanza*, segno della maggiore diffusione della prima; non emergono da questi pochi riscontri dati interessanti sul piano dell'interpretazione testuale.

4.2.3 *In breve*

Secondo il *DISC*, dall'aggettivo "breve", "che dura poco", è **locuzione congiunzionale testuale** (come pure a/ per farla breve), isolata da pause, anteposta o interposta alla frase, con il significato di "insomma", "in sintesi": *loro, in breve, non verranno*.

Nel *Treccani* si legge: **locuzione avverbiale**: in breve, con poche parole, concisamente: *riassumere in breve* (e, come **locuzione aggettivale**, *notizie in breve*); è anche modo di riprendere il discorso, quando si vuol venire al fatto e affrettare la conclusione, saltando il superfluo: *in breve (o a farla breve)*, *dovette riconoscere che avevo ragione io*; non comune, *andare per le brevi*, non dilungarsi nel discorso; *venire alle brevi*, venire a conclusione.

In linea con quanto fatto per altri casi, mi attengo alla forma "base" e lascio da parte le espressioni formulari[100], di cui do conto nella parte diacronica allorché si tratterà di descrivere varianti formali utili per capire la fissazione di un significato testuale.

Questa forma mantiene nel suo significato di base un aspetto legato a un concetto temporale di "durata" rappresentato dalla parola "breve"; tuttavia da un punto di vista morfo-sintattico non parlerei di un complemento di tempo, quanto più di una "modalità" con cui si qualifica l'azione e in tal senso di una temporalità di tipo "aspettuale". La locuzione compare in contesto di frase, come in esempi del tipo: "ho detto *in breve* quanto dovevo", cioè "con brevità ho detto quanto dovevo"; "ho *in breve* sistemato tutto".

A livello testuale, la forma è essenzialmente un connettivo conclusivo contraddistinto dal tratto della **riformulazione**: il valore riassuntivo-conclusivo si manifesta se ricalca il senso appena descritto e attesta una *dispositio* strutturale, scandendo una serie di enunciati e segnalando, in posizione incipitaria, l'ultimo di questa serie: "ho fatto la spesa. Ho sistemato casa. Ho cucinato. *In breve*, ho fatto tutto io"; oppure se è funzionale alla distribuzione degli argomenti. Il collocamento è generalmente in posizione incipitaria. Accanto a questo tratto caratteristico, *in breve* può manifestare anche l'aspetto della sintesi: il posizionamento in questo caso è più eterogeneo, ma maggiormente questo uso si manifesta in inciso, dove si coglie un'associazione tra la forma e un processo ragionativo di sfondo.

4.2.3.1. In breve riformulativo

L'aspetto riformulativo predominante ha una sottile connessione con un aspetto temporale dato dall'aggettivo "breve", in un senso che non è quello prototipico visto per *infine*, poiché non definisce l'esattezza di un tempo, bensì la sua durata.

Il seguente caso, dato il posizionamento in incipit, mostra un *in breve* attivo nella *dispositio* di atti di enunciazione:

44) Nella notte tra il 12 e il 13 settembre del 1971, morì in un incidente aereo Lin Piao. Egli era stato uno dei principali promotori della "rivoluzione culturale" cinese. Era stato l'artefice e l'inventore, tra l'altro, anche del celebre "libretto rosso" in cui erano raccolti pensieri e massime di Mao. **In breve**, era stato il principale

[100] Cito qui solo *alla breve*, variante antica, su cui tornerà in diacronia, che è anche accolto in altre lingue come italianismo.

protagonista e il capo "visibile" del corso di cose che si era sviluppato in Cina, con forza travolgente, a partire dall' estate del '66. Lucio Colletti, *Le ideologie dal '68 a oggi*, 1981.

In breve apre un enunciato che si dispone come ultimo di una serie di tre enunciati totali impostati nello stesso modo, con la reiterazione del predicato nominale e un elenco di descrizioni; il connettivo ci fornisce un duplice significato istruzionale impresso sull'ultimo enunciato, in quanto per la strutturazione complessiva del passo segnala in effetti da un lato semplicemente la posizione conclusiva dell'enunciato in cui è integrato, dall'altro informa sulla natura di tale enunciato, che non è solo conclusivo in quanto ultimo a livello strutturale, ma anche conclusivo-riassuntivo a livello contenutistico[101].

Vediamo dunque esempi di *dispositio* dei contenuti semantici:

45) Le tre grandi centrali sindacali hanno la grave responsabilità di aver assecondato o di non aver condannato, o di aver condannato con estrema timidezza, gli scioperi e le rivendicazioni a carattere manifestamente corporativo di impiegati e di professionisti operanti nel settore pubblico: il reddito nazionale, anche quando cresce, è limitato: se la quota che va a certi gruppi sociali cresce, le altre quote necessariamente diminuiscono. **In breve**, nel campo sindacale, il settore del pubblico impiego inteso in senso lato è quello che più degli altri esige una vasta opera di riorganizzazione, strettamente collegata con direttive politiche generali, prima fra tutte la direttiva di una stretta integrazione fra la strategia dei sindacati del pubblico impiego e sindacati operai, in antitesi alle spinte clientelari e corporative tuttora paurosamente diffuse. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, 1974.

Il connettivo qui apre un lungo enunciato che da un punto di vista dei contenuti rappresenta la conclusione in forma di riassunto di una lunga porzione di testo precedente: tale porzione viene "riformulata" perché sia resa appunto più stringata, secondo un processo di cui informa l'*in breve* incipitario, con un valore qui prossimo per certi versi a *in conclusione*, ma rispetto al cui potenziale logico-deduttivo mostra un potenziale logico-riformulativo, che fa sì che la sequenza conclusiva non abbia una valenza insieme retro e prospettiva, bensì essenzialmente retrospettiva.

Ancora, sulla stessa linea:

46) Carnelutti isola il singolo fenomeno di circolazione, in cui si esprime la libertà d'iniziativa privata, e perciò non volge lo sguardo né alla competizione tra gli imprenditori né alla tutela dei consumatori. Gli `altri' appaiono soltanto come `terzi', l'interesse dei quali si trovi in accordo o in conflitto con l ' interesse delle parti [Carnelutti,

[101] Se sostituissimo con un *infine*, per il suo valore temporale prototipico, esso sarebbe qui conclusivo in senso stretto e potrebbe solo, in questa funzione, scandire l'ordine definendo l'enunciato come ultimo sul piano strutturale: a livello di contenuto però, la sostituzione non funziona, poiché l'ultimo enunciato non fornisce un' informazione ulteriore che chiude la serie di quelle già date, bensì torna su di esse e ne racchiude un sunto, logicamente introdotto dall'*in breve* riformulativo-conclusivo.

Teoria giuridica della circolazione, p.12]. **In breve**, la carneluttiana teoria della circolazione è teoria del contratto e non teoria del mercato. Natalino Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, 1998.

Anche qui il connettivo agisce sulla distribuzione dei contenuti, segnalando quello conclusivo, che si manifesta come il sunto delle argomentazioni esposte (qui peraltro si tratta di argomentazioni che a loro volta riassumono le esposizioni contenute in un altro testo e formulate quindi da altro autore).

4.2.3.2. In breve sintetico

Nel *DiaCORIS* dei 27 casi rilevati nella saggistica contemporanea, 7 sono i casi di *in breve* testuale e tutti mostrano un connettivo in funzione di *dispositio* strutturale o argomentale, in posizione incipitaria. Propongo quindi un esempio tratto dal *corpus* di *Repubblica.it*, pur trattandosi di prosa giornalistica, che mostra un *in breve* non incipitario e con un valore testuale che manifesta il tratto della sintesi:

47) Uno dei frutti di questo conflitto, che fu al tempo stesso uno dei modi per porvi fine, fu l' adozione della pratica nota come: "cuius regio, eius religio", per cui, **in breve**, l' unica confessione cristiana consentita in una determinata zona d' Europa era quella riconosciuta dai suoi governanti, - raffinata anticipazione della "pulizia etnica" dei nostri giorni - pratica alla quale si deve se la carta geografica-religiosa dell' Europa moderna è a grandi macchie di leopardo invece d' essere una ragnatela fittissima di relazioni e d' incroci. Alberto Asor Rosa, *La Chiesa va al Giubileo con il saio del penitente*, 1999.

Qui il connettivo, che non ha un ruolo nel disporre la struttura fisica o contenutistica del testo, informa sul ragionamento che chi scrive mette in atto a partire dalle premesse; *in breve* compare per altro dopo il "per cui" causale-esplicativo (cfr. Proietti 2002; 2007), che qualifica la sequenza successiva come esplicativa di quelle stesse premesse (potrebbe essere corretto dire in questo caso che *in breve* sia addirittura Appendice di quel "per cui", dato che questo racchiude in sé tutto il contenuto del cotesto precedente e il ragionamento implicito rappresentato dall'*in breve* si è svolto proprio su tale contenuto). Parafrasando, il senso sarebbe "uno dei frutti di questo conflitto (…) fu l'adozione (…), per cui, *in fin dei conti, concludo in sintesi che* l'unica confessione cristiana consentita (…)".

La polifunzionalità di questo connettivo (come in generale e in varia gradazione di tutte le forme che non rientrano tra i connettivi conclusivi in senso stretto, per il tratto della temporalità) mette in luce come il significato del cotesto influisca sulla semantica del connettivo stesso, secondo

un rapporto tra esso e i costituenti limitrofi che è in qualche modo osmotico, e come quindi il significato procedurale del testo si determini attraverso un'interazione tra le componenti[102].
Sia nei casi (più rari) di *dispositio* di atti di enunciazione che in quelli di *dispositio* dei contenuti, *in breve* pare riprendere da un lato parte delle caratteristiche di *infine*, dall'altro quella più specificamente attribuita a *in conclusione*, in termini di retro e prospettività; dalla semantica dell'aggettivo "breve" (si deve considerare l'omissione di un nome, che ci riporta a locuzioni come "in breve tempo", frequentemente usata) si evince, come si è detto una temporalità aspettuale: se *infine* semanticamente denota un momento per così dire esatto e puntuale del tempo, *in breve* denota il perdurare di quel momento, ma si tratta pur sempre di una concezione temporale di fondo, di tipo "qualitativo", che riguarda il "durare poco"[103]. Quando il contenuto della porzione di testo conclusiva rielabora il materiale già esposto nelle argomentazioni precedenti, il valore istruzionale del connettivo è strettamente riformulativo; se invece il contenuto della sequenza finale va al di là di una ripresa dei contenuti precedenti, allora si è attuato un processo ragionativo e *in breve* attesta il meccanismo inferenziale, qualificandosi come sintetico: la riformulazione contenuta nell'enunciato connesso non deriva direttamente dal contenuto precedente ma si ottiene mediante un'inferenza che chiama in causa premesse implicite.

4.2.4 *Insomma*

Entrando nel vivo della parte più problematica dell'indagine, ci si allontana sempre più da quel gruppo di connettivi che sono stati preliminarmente raggruppati e definiti come conclusivi per significato temporale, passando decisamente su un piano che riguarda altri aspetti legati alla categoria concettuale della conclusività.
Veniamo quindi a trattare il caso di *insomma*[104], del quale si è occupata Rossari 1990, quando ha proposto una puntuale indagine di tipo contrastivo tra l'italiano *insomma* e l'*en somme* francese[105] e Rossari 1994, quando ha individuato in *insomma* il possibile corrispondente di *enfin*, demarcativo polifunzionale, così traducibile in italiano, laddove esso abbia funzione riassuntiva. *Insomma* rientrerebbe nel gruppo dei connettivi di riformulazione (parafrastica, o

[102] Questa riflessione si riprenderà al termine dell'indagine sincronica, come parte delle conclusioni cui si presume di arrivare.
[103] Si tenga conto che l'aspetto temporale è di fatto il dato semantico prototipico dell'aggettivo; un'espressione come "la strada è breve", solo apparentemente dà conto di un dato spaziale, perché alla base il senso è "la strada si percorre in breve tempo, quindi è corta".
[104] Riprendo il ragionamento e i dati in parte già esposti in Mingioni 2012.
[105] Tra questi si attesta l'identità morfologica, ma non quella semantico-pragmatica.

non[106]), che legano segmenti discorsivi in cui il secondo "fa qualcosa" nei confronti del primo, agisce cioè a livello pragmatico su quanto appena affermato, riformulandolo e confermandolo, oppure smentendolo; come "ponte discorsivo", *insomma* avrà valore "ricapitolativo" o di "riesaminazione" rispetto a quanto detto fino a quel momento, proprio come l'*en somme* francese, con cui «le locuteur indique qu'il tire une synthèse» (Rossari 1990: 346).

Vediamo la definizione data dal *DISC*:

Congiunzione testuale. In conclusione, infine; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza: *insomma, il problema è un altro*; *sei senza soldi, insomma*; anche all'interno della stessa frase, per legare a un termine precedente un altro termine che funge da spiegazione più chiara: *si vedeva che erano case di povera gente, casucce insomma* (Moravia). Con valore dubitativo, così così: *Come va? - Insomma!*. In espressioni esclamative, esprime impazienza: *ma insomma, decidetevi!*

Leggiamo nel *Treccani*:

Avverbio (locuzione ricalcata sul latino classico *in summa*). – Espressione di uso molto comune (equivalente in genere a in breve; in conclusione; riassumendo il già detto e simili), con cui si conclude un ragionamento, si riassume un'esposizione analitica, si introduce un giudizio riassuntivo e globale, si tronca e si rimette a fuoco la discussione di un argomento che minacciava di divagare e di andare per le lunghe, e simili. È anche esclamazione d'impazienza per troncare un'esitazione, per affrettare una decisione, per rafforzare la ripetizione di un invito già fatto precedentemente a rispondere, ad agire, a cessare da un'azione molesta, ecc.: Usato da solo, esprime per lo più irritazione o minaccia contenuta: *insomma!*; o, in forma interrogativa, una sollecitazione a rispondere: *insomma?*... ; o, nelle risposte, uno stato d'essere così così, né bene né male: come va? *Insomma* ... La forma staccata *in somma*, oggi rara, è usata solo nella locuzione composta "in somma delle somme", rafforzativo familiare e scherzoso del semplice *insomma*.

Il valore d'impiego del termine si diversifica in base al contesto, ma su un piano lessicale, la sua semantica primaria rimanda all'idea di una somma di più premesse che vanno in diverse direzioni: rispetto a in conclusione, la forma dichiara apertamente che esistono due o più

[106] Ricordo che si tratta rispettivamente di una riformulazione che rielaborando conferma quanto espresso in precedenza, ovvero di una riformulazione che rielaborando corregge, amplia, modifica quanto detto in precedenza.

argomenti che assommati determinano un argomento conclusivo, che dipende appunto da essi, non come conseguenza logica, né come aggiunta, ma come risultato. Non vi è un riferimento, a livello lessicale, all'area concettuale della temporalità, ma ad un dato quantitativo, con un senso originario di uso aritmetico. Come ho affermato per in ultima analisi/istanza, insomma è un termine che non può essere descritto per il significato lessicale in se stesso, ma piuttosto per il suo significato istruzionale che è la manifestazione pragmatica dovuto alla lessicalizzazione nell'uso comune di una locuzione (non univerbata) che per estensione di significato, poiché nel linguaggio matematico definiva il risultato (e quindi la parte finale del calcolo), è poi stata sfruttata genericamente per esprimere una conclusione (che risulta da più dati iniziali).
Si può manifestare in contesto di frase dove scandisce elementi interni qualificandone l'ultimo: "il lavoro è curato e originale, *insomma* un buon lavoro" ("curato" e "originale" assommati danno come risultato "buon lavoro"). Talvolta compare anche alla fine della frase e il suo significato può spesso essere associato a un "cioè" esplicativo, senso attribuibile all'*insomma* di frasi come "mi sono capitati casi simili, *insomma* particolarmente strani/particolarmente strani, *insomma*".

A livello testuale il tratto che caratterizza questo connettivo è essenzialmente la riformulazione[107].

4.2.4.1. Insomma riformulativo

Il potenziale riformulativo di questo connettivo è davvero molto vasto e la riformulazione che esso può comportare è molto variegata. Attraverso specifici esempi, si tenterà di mostrare tutte le diverse applicazioni possibili. Comincio col presentare un *insomma* che compie una riformulazione parafrastica, ovvero compare in un enunciato che torna su contenuti precedentemente espressi, senza alterarne il messaggio, ma semplicemente ridicendolo in modo più stringato. Vediamo un primo caso in *DiaCORIS*:

48) I comandi SS ed i servizi di sicurezza posero poi la massima cura affinché nessun testimone sopravvivesse. È questo il senso (difficilmente se ne potrebbe escogitare un altro) dei trasferimenti micidiali, ed apparentemente folli, con cui si è chiusa la storia dei campi nazisti nei primi mesi del 1945: i superstiti di Majdanek ad Auschwitz, quelli di Auschwitz a Buchenwald ed a Mauthausen, quelli di Buchenwald a Bergen Belsen, le donne di Ravensbrück verso Schwerin. Tutti **insomma** dovevano essere sottratti alla liberazione, rideportati verso il cuore

[107] Nell'analizzare alcune attestazioni, è emerso un possibile aspetto deduttivo (che sarà più avanti messo in luce). Ho concluso però che si tratti in effetti della percezione di una sfumatura associabile ai connettivi inferenziali deduttivi, ma dovuta per *insomma* a un particolare tipo di potenzialità riformulativa.

della Germania invasa da est e da ovest; non aveva importanza che morissero per via, importava che non raccontassero. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

Insomma si lega al "tutti" che racchiude l'insieme dei soggetti di cui sta parlando l'autore e che apre la sequenza in cui è ridetto quanto espresso in modo più dettagliato negli enunciati precedenti.

L'atto di riformulare, caratteristico di *insomma*, può implicare quello del tirare le somme e fare un riassunto, che significa ridire qualcosa di già detto, riducendone l'estensione, ma non solo, in quanto gli aspetti della riformulazione sono abbastanza variegati. Rossari 1994 propone, per denotare le diverse operazioni che una riformulazione (non parafrastica) può determinare, una serie di processi, a cominciare da un'operazione di ricapitolazione in senso stretto, una di riconsiderazione, un'altra di distanziamento, una, infine, di invalidazione. La studiosa puntava con tale schema a mostrare quali connettivi francesi esprimessero ciascuno di questi gradi di riformulazione; sembra che *insomma* possa da solo rappresentare ciascuno di questi "gradi" di riformulazione, come vorrei mostrare con i seguenti *exempla ficta*:

- "Questo è il massimo che potevi fare, *insomma* va bene così" (esprime presa di distanza da quanto espresso dall'enunciato connesso).

- "Non è una situazione sostenibile. *Insomma*, me ne vado" (esprime l'invalidazione, la rinuncia, l'abbassamento della forza illocutoria di un aspetto o di tutta la sequenza cui si lega l'enunciato in cui è integrato *insomma*).

- "Oggi c'è una bella festa in discoteca, ma sono stanchissimo. *Insomma* stasera non uscirò" (esprime una riconsiderazione, un punto di vista alternativo che deriva come conseguenza da quanto espresso in precedenza e lo contrasta).

- "Oggi non mi sono fermato un attimo, ho lavorato, fatto la spesa, sistemato casa. *Insomma* ho fatto tutto io" (la ricapitolazione esprime un sunto del contenuto premesso. Ciò che non fa di questa una riformulazione parafrastica è il fatto che nell'enunciato contenente *insomma* non si nota una piena equivalenza tra i due connessi e il secondo contiene un messaggio lievemente diverso, che informa su una sottile presa di distanza).

Dallo spoglio effettuato, si è notato come spesso *insomma* possa determinare effetti di rielaborazione, per cui ritorna sul contenuto espresso in precedenza esplicandolo meglio. Tale aspetto specifico si vede di più nei casi in cui esso agisce sulla *dispositio* strutturale, quando, in caso di una strutturazione del testo che abbia aspetto "seriale", con enunciati che reiterano verbi

o altri elementi, esso definisce l'ultimo degli enunciati in serie. Il prossimo esempio (dal *DiaCORIS*) mostra un *insomma* di *dispositio* strutturale, con il valore appena descritto:

49) Marxista era diventato quando, dopo una lunga e aspra e tormentata meditazione che lo aveva indotto a staccarsi dai democratici radicali, si era reso conto che il socialismo non poteva essere considerato soltanto come «un codicillo, una giunta, una nota, una postilla del gran libro del liberalismo», e che «la rivoluzione sociale è tutt'altra dalla borghese, nei fini, nei mezzi e nella tattica», che **insomma** il gradualismo non avrebbe mai condotto al socialismo. Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, 1993.

Al pari di *infine*, che incontriamo spesso nella medesima funzione (e posizione), *insomma*, oltre a intervenire nella disposizione fisica dell'enunciato conclusivo, lo qualifica da un punto di vista del contenuto, non come aggiunta, ma come la somma, il risultato dei contenuti strutturalmente già ordinati, il cui messaggio pare essere conseguenza degli altri.

Con diverso posizionamento, in genere quando segue l'elemento che apre l'enunciato (un verbo o un nome che riprende parte dei contenuti esposti nel cotesto precedente), ma anche in incipit, *insomma* può avere, a seconda del significato globale del testo, un potenziale esplicativo[108], come nel seguente caso, sempre tratto dal *DiaCORIS*, che attesta un *insomma* di portata molto locale:

50) Come sia pervenuto all'investitura, non è noto: forse si trattò di una beffa nel tristo stile nazista (Rumkowski era, o sembrava, uno sciocco dall' aria per bene, **insomma** uno zimbello ideale). Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

Insomma, come *infine*, scandisce l'elemento conclusivo della serie: nel farlo, rispetto alla sola funzione di qualificarlo come ultimo quanto a struttura, *insomma* particolarizza il senso dato dagli altri elementi, offrendone una rielaborazione efficace.

Insomma può anche agire sulla *dispositio* dei contenuti in posizione incipitaria e qualificare il contenuto della sequenza che apre come il riassunto conclusivo del precedente, con il significato proprio di "tutto sommato[109]", oppure di nuovo come una riformulazione non parafrastica.

L'esempio seguente mostra un *insomma* in incipit, che determina una *dispositio* argomentale, che apre una sequenza che va a condensare il contenuto precedente:

---

[108] Parrebbe che il senso sia quasi quello di un "cioè", che occorre appunto a chiarire, spiegare, rendere evidente un messaggio, attraverso un'ulteriore specificazione dello stesso.

[109] Questa dicitura non è stata inclusa nell'analisi, essenzialmente per esigenze di selezione e perché percepita come molto simile nel significato, e dunque nel valore d'uso, a "in fin dei conti", formula che parafrasa il valore sintetico nei connettivi inferenziali. È tuttavia doveroso accennare a un aspetto: "tutto sommato" si distingue da *insomma*, con cui condivide la stessa base nominale, in quanto non mostra il tratto della riformulazione, ma sostanzialmente quello della sintesi. In *DiaCORIS*, per la saggistica compresa tra 1968 e 2000 si hanno 13 occorrenze tutte attestanti inferenza.

51) Lo stesso Cattaneo, che poi sarebbe stato il più risoluto animatore delle «Cinque Giornate», pensava che la Lombardia dovesse «fare da sé e per sé» non con impossibili insurrezioni, ma spingendo avanti, d'accordo con le altre popolazioni dell'Impero, delle riforme che lo rendessero più moderno, più libero, più «europeo», una specie di commonwealth avanti lettera in cui ogni nazionalità avesse la sua piena autonomia, ma senza distruggerlo: **insomma** preferiva una libera Lombardia austriaca a una Lombardia «nazionalizzata» dall'Italia . Indro Montanelli, *L'Italia del Risorgimento (1831-1861)*, 1972.

Questo *insomma* connette un enunciato piuttosto breve con un cotesto a sinistra che si estende per diverse righe, mostrando perciò una portata semantico-argomentale di notevole ampiezza. In questo caso specifico la riformulazione attuata è di tipo non parafrastico perché l'enunciato, connesso per mezzo di *insomma*, contiene un messaggio che va oltre il contenuto espresso fin lì ed agisce su di esso ampliandolo, per renderlo più chiaro. Stesso discorso per il seguente esempio:

52) Ai primi del 1997 l'America si è mobilitata per salvare un cane Labrador (di nome Prince) dalla «esecuzione» per iniezione. Il proprietario ne ha proposto la deportazione, e il veterinario (sentendosi «boia») si è rifiutato di «giustiziarlo». Nel 1988 abbiamo visto per giorni due balene imprigionate dai ghiacci salvate metro per metro da seghe a motore, e poi da elicotteri, infine da un rompighiaccio; **insomma** la tipica creazione televisiva di un evento. Giovanni Sartori, *Homo videns*, 1998.

L'enunciato aperto da *insomma* fa a meno dell'esplicitazione del verbo principale ("*insomma* - è - la tipica creazione televisiva di un evento"). Traggo da *Google libri* il seguente esempio che mostra un *insomma* non incipitario e non attestante *dispositio* argomentale (garantita piuttosto dall'*infine* iniziale), bensì un valore di rielaborazione con fini chiarificativi:

53) Infine, è il caso di fare i conti con le estetiche odierne, del nostro tempo. Quelle, **insomma**, che come è inevitabile comunque agiranno, più o meno mediatamente, più o meno sotterraneamente, entro e tramite l'intervento. Mario Dalla Costa e Giovanni Carbonara, *Memoria e restauro dell'architettura: saggi in onore di Salvatore Boscarino*, 2005.

"(…) è il caso di fare i conti con le estetiche odierne…" è l'argomento espresso per esteso. "Quelle" è il sunto di quell'argomento premesso; *insomma* contribuisce alla messa a fuoco di tale sunto anche per via del posizionamento nel testo, che da un lato focalizza l'attenzione sul pronome incipitario, dall'altro esercita con forza l'istruzione di rielaborazione impressa nel testo.

I due casi seguenti sono di nuovo presi dal *DiaCORIS* e mostrano il caso in cui la riformulazione attuata da *insomma* occorre a esprimere un risultato che è conseguenza di più premesse:

54) (…) In tutta questa faccenda seccante c'interessa soltanto una cosa: proiettare nel passato il quadro della nostra nazione quale noi la concepiamo per il futuro [H. Rauschning, Così parlò Hitler, trad. it., Roma 1944, p. 208]. Il recupero della mitologia razzista di stampo wagneriano era, **insomma**, più un'operazione di progettazione (oltre

che di propaganda), che un fare i conti con qualcosa di passato e di presente che si giudicava concretamente incombente nel bene o nel male. Furio Jesi, *Cultura di destra*, 1979.

55) Per lui il linguaggio, anziché il prodotto della mente razionale dell'uomo, è un fattore costitutivo di quella mente, giacché organizza i contenuti sensibili dell'esperienza in segni che esprimono le idee e, combinandosi, le pongono in contatto reciproco. Il linguaggio è **insomma** la chiave e la garanzia della funzionalità operativa della mente. Giovanni Nencioni, *Lingua e linguistica*, 1983.

Insomma può avere anche un collocamento in explicit di frase, dove si mette a fuoco il significato istruzionale del connettivo, in maniera piuttosto efficace. Vediamo quindi un *insomma* posposto:

56) Qui nel seno della famiglia che suona ad onor nostro l'aver avuto comune con lui vi dirò ancora del poeta pugnace, ma non più di quello che mirava alla libertà, alla indipendenza d'Italia, del poeta italiano **insomma**. Furio Jesi, *Cultura di destra*, 1979.

Insomma, che anche in questo caso qualifica l'ultimo elemento della sequenza come una specificazione ulteriore, risultante dalle descrizioni precedenti, mostra il grande potenziale rielaborativo che gli è proprio.

Insomma, come detto in apertura del paragrafo (cfr. nota 109), pare connotarsi per un aspetto che va più verso una conclusività di tipo deduttivo propria di un *dunque.* Ciò si deve al significato istruzionale del connettivo che si associa a quello di una conclusione a cui si arriva per consecuzione logica (come nell'es. "Il lavoro è curato e originale, *insomma* un buon lavoro", dove "un buon lavoro" è l'ultima delle qualità elencate, ma al contempo costituisce la somma delle precedenti, il risultato conseguente); in qualità di riformulatore, che interviene a modificare una porzione di testo nel corso del suo farsi, *insomma* ha la capacità di aprire delle sequenze che alterano il contenuto esposto in precedenza, secondo i diversi gradi della riformulazione non parafrastica; la riformulazione *può* dar luogo a un riassunto, ma anche a un'aggiunta, un contro-argomento (che potrebbe tra l'altro non essere affatto sintetico) e così per certi versi anche a una deduzione, che presuppone l'assommarsi delle premesse.
Do conto, come ho fatto per *infine*, dei dati quantitativi relativi a *insomma* nella saggistica inclusa nel *DiaCORIS*, per il gran numero di occorrenze, in base al quale, non stupisce che *insomma* sia, insieme a *infine*, il connettivo più studiato, seppure in ottica contrastiva col francese.

Insomma compare 110 volte, di cui 33 casi sono di portata molto locale, in cui è evidente il potenziale riassuntivo o di rielaborazione con fini diversi. 11 sono gli *insomma* che influiscono su una *dispositio* di atti di enunciazione, o dei contenuti. Questi ultimi e i restanti 66 che hanno un posizionamento eterogeneo, sono equamente divisi tra casi di *insomma* che esprime una

riformulazione delle premesse assommate e casi di *insomma* di riesaminazione (che si potrebbero rendere bene col "cioè" esplicativo)[110]. Per rispettare la divaricazione tra i due tratti della riformulazione e della deduzione, così come sono stati presentati nel primo capitolo (dove si è comunque ammessa la forzatura esercitata, in quanto trattandosi di aspetti logici una partizione geometricamente esatta non può che risultare una costrizione), direi che l'aspetto deduttivo è un passaggio ulteriore che eventualmente *può* appoggiarsi a un'operazione di riformulazione che decodifica il senso del testo e agisce sulle premesse esplicite da cui appunto può, per inferenza, scaturire un deduzione (essa però, ovviamente, in sé non implica vi sia per forza una somma di più premesse, in quanto per raggiungere una conclusione deduttiva ne è sufficiente una sola).

Tenendo a mente che, al di là del dato semantico, l'aspetto della temporalità riguarda comunque l'ambito della organizzazione del testo (strutturale o contenutistica), la grande maggioranza degli *insomma* che hanno valore riformulativo in una posizione che non agisce sulla *dispositio*, ci informa sulla maggiore applicabilità del connettivo per il suo potenziale logico di base, segno che un impiego di connettivi conclusivi che abbia a che fare con la scansione fisica o contenutistica poggi maggiormente su una conclusività intesa in senso stretto, più facilmente garantibile per mezzo di forme connotate da una temporalità (se non prototipica, aspettuale) insita nel significato di base[111].

4.2.4.2. Altri usi di insomma

Segnalo (Mingioni 2012) anche l'esistenza di un *insomma* usato come esclamazione ("Ma *insomma*!"), come segnale fàtico ("Bè sì, *insomma*…"), come olofrase ("Come va? *Insomma*"): si tratta di manifestazioni che non compaiono in uno scritto di tipo saggistico, ma vi faccio riferimento a titolo informativo, per mostrare la polifunzionalità della forma (d'altro canto già per altri casi, in particolare con *finalmente*, sono stati messi in luce i valori assoluti attraverso *exempla ficta* di vario genere).

---

[110] Non sono emersi in questo *corpus* (ma non si esclude la possibilità di rintracciarne) casi di *insomma* di invalidazione, cioè il grado massimo della riformulazione non parafrastica.

[111] Dico questo anche in base all'osservazione degli altri connettivi di questa seconda macro-categoria, le cui occorrenze (poco rilevanti numericamente per poter sfruttare e descrivere criticamente i dati) denotano una scarsa applicabilità nella funzione di *dispositio* strutturale, che richiede in effetti uno strumento per lo più coincidente con un'espressione temporale in senso stretto (ragion per cui *infine* rappresenta il principale connettivo usato in tale funzione).

Mi soffermo un momento di più sull'olofrase (un'interiettiva nel primo caso che richiama il *finalmente* visto in precedenza, in relazione all'*enfin* francese) modale nel secondo *exemplum*: è questo un caso abbastanza notevole, che distingue molto *insomma* dagli altri connettivi considerati; la risposta in "Come va? Insomma" è un caso unico di simile impiego olofrastico di un connettivo e pare non esserci alcun corrispettivo tra l'italiano e altre lingue; nella percezione del parlante ha significato pieno, al pari degli altri avverbi di modo ("bene", "male"), che hanno probabilmente subìto, secondo un'interpretazione semantico-strutturale, un'elissi ('Come stai? **Insomma** bene = "tutto sommato" bene', formula tra l'altro in uso). *Insomma* si sarebbe dunque rilessicalizzato, come apparente sinonimo di "abbastanza bene/male". Reintroducendo gli altri elementi ("*insomma* [va/non va] bene/non bene"), si ripristina il valore riformulativo della forma, che modifica e attenua il contenuto semantico degli avverbi di modo che seguono. Resta da chiarire (ma non è questa la sede) come mai il senso di questo *insomma* assoluto si sia indirizzato verso un'accezione piuttosto negativa e quali siano stati dunque i passaggi semantico-pragmatici e inferenziali che hanno determinato tale evoluzione.
Il caso di *insomma* assoluto, interiettivo o nella funzione olofrastica ellittica in risposta, è riscontabile per lo più nello scritto solo laddove vi sia una mimesi del parlato (un dialogo o una volontà espressionistica particolare di un certo tipo di scritto).

4.2.5 *In sostanza*

Vediamo ora una forma piuttosto in voga come *in (buona) sostanza*, un'espressione facilmente riscontrabile nella lingua italiana parlata e scritta; do anzitutto conto delle definizioni lessicografiche, con il *DISC* che alla voce "sostanza" pone, al secondo significato, la seguente dicitura:

Per estensione: parte essenziale di una cosa: *badare più all'apparenza che alla sostanza*; valore morale e intellettuale di una persona, ricchezza contenutistica di un testo, parte nutriente di un alimento. Di sostanza, di buon potere nutritivo, di valore, di solido contenuto: *è una persona di sostanza.* Senza sostanza, povero di contenuto, superficiale. **Locuzione congiuntiva testuale** *in (buona) sostanza*, in conclusione.

Più dettagliato il *Treccani*:

Nell'uso corrente, ciò che costituisce l'elemento o l'aspetto essenziale di qualche cosa, contrapposto a ciò che è accessorio e marginale: *bisogna badare alla sostanza delle cose e non alle apparenze*; *la sostanza e l'anima delle opere loro è pur sempre la vita italiana d'allora*

(Carducci); frequente la **locuzione avverbiale** *in sostanza*, badando a ciò che ha importanza fondamentale ed escludendo ciò che è secondario; spesso però questa locuzione ha il significato attenuato di insomma, in conclusione: *in sostanza vorresti convincermi a rinunciare all'impresa*.

Parto da qui: il *Treccani* ci dice che la locuzione ha il senso attenuato di *insomma*, *in conclusione*, ma è il caso di capire cosa si intenda con "attenuato". La prima riflessione che si pone, a partire da uno sguardo di insieme sui casi in cui compare *in sostanza* testuale in uno scritto odierno, è che il valore non è quello conclusivo in senso stretto, mentre la locuzione manifesta il tratto della riformulazione, secondo diverse sotto accezioni.

In sostanza è dunque connettivo **conclusivo-riformulativo**, o con effetti di riesaminazione, come si nota maggiormente nella funzione di *dispositio* argomentale, quando occorre a disporre l'ordine dei contenuti e qualificare quello che connette come il sunto dei precedenti oppure con effetto specificatamente esplicativo/deduttivo quando si trova in posizione non incipitaria: *in sostanza*, quando non scandisce la sequenza testuale contraddistinguendola come conclusiva a livello di contenuto, esprime una relazione di rielaborazione linguistica o semantica del contenuto espresso nel cotesto precedente, come in un esempio del tipo: "lei dice una cosa, lui un'altra. Sono *in sostanza* due versioni opposte" dove in sostanza può anche leggersi nel suo senso letterale (sono "nella loro sostanza" due versioni opposte), ma a mio avviso questa chiave di lettura è in qualche modo superata e la forma è funzionale all'istruzione testuale che si vuole imprimere.

La differenza tra il primo e il secondo tipo risulta subito dai seguenti esempi a confronto, tratti dal *DiaCORIS*:

57) Restano fermi e fruibili i primi commi, i quali -come pure chiarimmo- si limitano a garantire verticalmente la libertà d' iniziativa economica, ma nulla dicono (né si proponevano di dire) circa il rapporto orizzontale della concorrenza. **In sostanza**, la costituzione economica ha perduto la norma disegnatrice dell'insieme, sicché l'interprete deve attingere ai principi generali ricavabili dal diritto comunitario. Natalino Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, 1998.

58) A M.S. ho risposto con perplessità: con la stessa perplessità, del resto, che ho provato nel rispondere a tutti questi cortesi e civili interlocutori, membri del popolo che ha sterminato il mio (e molti altri). Si tratta, **in sostanza**, dello stesso imbarazzo dei cani studiati dai neurologi, condizionati a reagire in un modo al cerchio ed in un altro al quadrato, quando il quadrato si arrotondava e cominciava ad assomigliare a un cerchio: i cani si bloccavano o davano segni di nevrosi. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

L'esempio 57) attesta un uso testuale di *in sostanza* con un senso prossimo a *in conclusione*, ma rispetto al quale compie un'operazione di rielaborazione. Il connettivo in posizione di

Quadro stabilisce che il segmento che introduce è conclusivo in quanto chiude un ragionamento esposto, rispetto al quale ne rappresenta la sostanza, il nocciolo (dunque mantenendo il significato primario), quindi la riesaminazione del contenuto; in tal senso il sintagma ha un significato testuale insieme retro e prospettivo, poiché ingloba il senso di quanto detto fin lì e ne offre un completamento, configurandosi come un connettivo di portata globale.

Nell'esempio 58), in cui si nota il diverso collocamento nell'enunciato del connettivo, che si manifesta come Appendice, c'è una semantica del testo diversa: "nella sostanza dei fatti si tratta dello stesso imbarazzo…", dove la "sostanza" è un'espressione che indica l'andare al sodo, al punto fondamentale, chiarendo meglio quanto detto precedentemente.
Questa forma ha un significato concettuale ben distante da qualsiasi riferimento alla temporalità, mentre dà conto di una "descrizione", di una modalità: in altre parole, riprendendo l'esempio 57) "*In sostanza*, la costituzione economica ha perduto la norma disegnatrice dell'insieme", ciò che sta sotto la locuzione incipitaria (il suo significato istruzionale) è "dopo aver rielaborato quanto detto, traggo l'essenziale e cioè che la costituzione…".

Il seguente esempio, tratto da *Google libri*, attesta il valore riformulativo che va verso una volontà di riesaminazione:

59) Cosa evitare? Un'apertura brusca, un tono di voce annoiato o innervosito, un'omissione della nostra identità od ovviamente quella dell'azienda o studio. **In sostanza**, rispondere solo con un 'pronto' o addirittura con un 'pronto chi parla?' è molto maleducato ed indice di poca professionalità. Roberta Fabbri, *Il galateo aziendale. Tra forma e sostanza dell'agire lavorativo*, 2009.

Vediamo esempi in cui la forma non ha propriamente un ruolo di connettivo, come nei seguenti casi tratti dal *DiaCORIS*:

60) Gli atteggiamenti rispettivamente di Evola e di Romualdi dinanzi alla prassi da seguire oggi nella vita quotidiana allo stile di comportamento, sono solo apparentemente contrastanti. Nel suo libro conclusivo e autobiografico Evola dichiara **in sostanza** che la Tradizione e la civiltà altra si sono definitivamente ritratte da questa fase della storia del mondo, e che quindi non bisogna più sperare in una salvezza proveniente dal rapporto individuale con quella Tradizione. Furio Jesi, *Cultura di destra*, 1979.

61) Era, **in sostanza**, il discorso già sviluppato da Husserl nelle Idee, in Logica formale e trascendentale e, soprattutto, nella Crisi delle scienze europee (dove Koyré era, non a caso, citato). E, contemporaneamente a Husserl, da Heidegger, in parte in Essere e tempo ma specialmente negli scritti successivi. La scienza moderna aveva diviso il mondo in due. Lucio Colletti, *Le ideologie dal '68 a oggi*, 1981.

In questi due esempi la locuzione è integrata ed non ha valore testuale. In casi simili l'aspetto conclusivo è poco percepibile, poiché il significato lessicale è più manifesto e pone *in sostanza*

più a livello di avverbio frasale, in quanto legato al contenuto del testo, non a implicazioni logiche da parte di chi scrive; invece sul piano testuale, *in sostanza*, slegato dal cotesto limitrofo, imprime un'istruzione derivata dall'intenzione di chi elabora il testo che avverte circa l'aspetto "sostanziale" della sequenza che seguirà. *In sostanza* connette quindi due porzioni di testo informando su quanto essenziale sia il cotesto di destra rispetto a quello di sinistra; dal momento che tale cotesto ritorna su quanto già detto per trarne l'essenziale, concettualmente è così espresso un aspetto della conclusività. Il senso "attenuato" di *in conclusione* cui si riferisce il *Treccani* è da spiegare con il fatto che *in sostanza* non dichiara apertamente una conclusione, ma un andare al sodo che è concettualmente comunque un processo (di rivalutazione) che giunge alla fine di altri, a conclusione di altri. Il senso attenuato di *insomma* (sempre per riprendere la voce del *Treccani*) riguarda invece la potenzialità riformulativa della forma, che ritornando su quanto espresso, può rielaborarlo per trarne un sunto.

In *DiaCORIS* le occorrenze di *in sostanza* sono 25, cui se ne aggiungono 5 che attestano invece *in buona sostanza*. La minore quantità di attestazioni della forma, rispetto a *insomma*, denota la minore frequenza d'uso nello scritto con un valore testuale.

Mi soffermo brevemente sulla particolarità dell'attributo "buona", che talune volte compare (l'indagine diacronica potrà chiarire meglio il processo di lessicalizzazione e l'origine dell'espressione) nella locuzione, per il quale propongo un esempio, tratto da *Google libri*:

62) I giudici di appello, **in buona sostanza**, si sono posti ed hanno affrontato la questione relativa all'esistenza di autonoma organizzazione, quale "quid pluris" della mera attività personale costituente presupposto dell'imposizione fiscale (…). Giorgio Minucci, *Irap 2010*, 2010.

La presenza dell'aggettivo risolve il problema dell'individuazione del significato sintattico alla base della locuzione: l'imbarazzo interpretativo riguardava l'attribuzione di una funzione sintattica che potesse agevolare il passaggio verso un significato e una funzione testuali che giustificassero l'inclusione di questa forma nella categoria di connettivi esprimenti l'istruzione della conclusività. "Buona" manifesta il valore avverbiale di modo attribuibile alla locuzione: questo dà l'impressione che non vi sia insito un aspetto accostabile sotto alcun punto di vista al significato conclusivo, se non per via della potenzialità riformulativa ravvisabile nella forma; rispetto all'*insomma* visto nelle sue molte sfaccettature, *in sostanza* non attesta l'esistenza di un processo ragionativo che preveda un sommare delle premesse diverse e trarne quindi un risultato conclusivo, bensì quella di un processo che prevede un sottrarre da tutte le premesse il superfluo e ridirne l'essenziale, cioè quanto basta a esaurire e concludere il discorso[112] (ma sono

[112] L'idea di un discorso che è esaurito e dunque concluso giustifica l'inclusione di *in sostanza* tra i conclusivi.

in effetti questi due aspetti della riformulazione, categoria che qui si affronta solo in quanto parte del concetto globale della conclusività, ma che, come si sta mostrando, ha in sé delle sotto-categorie a loro volta più specifiche[113]).

4.2.6 *In definitiva*

Passiamo quindi a considerare la locuzione *in definitiva*[114], che il *Treccani* ritiene essere un calco dal francese:

dalla voce "definitivo": frequente, e con accezione particolare, la **locuzione avverbiale** *in definitiva* (dal francese *en definitive*), in conclusione, alla fine dei conti, insomma: *in definitiva, mi pare che egli abbia ragione*; *chi ci rimette, in definitiva, sei tu*.

Nel *DISC*, sempre alla voce "definitivo", troviamo un riferimento alla locuzione che però, a differenza di tutte le altre viste fin qui, non è definita "testuale"[115]:

locuzione congiuntiva *in definitiva*, in conclusione, insomma, in ultima analisi; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (isolata da pause, è generalmente anteposta o interposta alla frase a cui appartiene): *in definitiva, che cosa ti hanno proposto?*.

Per comprendere fino in fondo la locuzione testuale è il caso di ricostruirne qui almeno in parte l'etimologia: derivando dal verbo "definire", che vuol dire "limitare", "determinare", "porre fine", "risolvere", "terminare", l'aggettivo "definitivo" ha il senso di "atto a terminare", "ultimo", "finale" (*DISC*).

La sezione "sinonimi e contrari" del *Treccani on line* propone per l'aggettivo "definitivo" i termini conclusivo, decisivo, risolutivo.

Una prima ricerca su *Google libri* ha permesso di farsi un'idea sulla classificazione della locuzione come francesismo: ho cercato di ricostruire l'origine, ipotizzando che essa sia frutto di un linguaggio di tipo formulare, che verosimilmente ha avuto un processo di lessicalizzazione a seguito dell'ellissi di un altro componente. Da un punto di vista grammaticale ci troviamo di

---

[113] Di cui in parte si è dato conto anche attraverso il riferimento ai diversi gradi della riformulazione postulati da Rossari 1994, sfruttati nell'analisi di *insomma*.

[114] Si potrebbe obiettare sulla scelta di non aver incluso *in definitiva* insieme con le altre forme che derivano dalla parola "fine". Si è preferito annoverare qui questo connettivo, per il fatto che deriva da un linguaggio settoriale, per l'aspetto valutativo che connota il suo significato istruzionale e per la sua potenzialità riformulativa, in linea con *insomma*.

[115] Può verosimilmente trattarsi di una svista, perché il valore testuale in effetti risulta dalla definizione.

fronte a un sintagma composto da preposizione più aggettivo femminile singolare (evidentemente sostantivato), con un aspetto ben diverso dagli altri casi visti, tutti sintagmi nominali. Non anticipo i dati relativi a questioni etimologiche e storiche, ma prima di passare alla classificazione dei valori attribuibili alla locuzione, c'è da dire che essa è impiegata di frequente nel linguaggio giuridico (da cui è passata nell'impiego comune, come si mostrerà attraverso la ricostruzione del suo iter di formazione nella storia), per il quale significa "sentenza definitiva", o "giudizio": cercando dati recenti in *Google* mi sono imbattuta in un titolo di articolo di cronaca che dà conto della locuzione intesa a mo' di tecnicismo: il titolo è "Pedofilo 85enne in carcere, condannato *in definitiva* a 6 anni" (http://www.abruzzo24ore.tv/news) e mostra l'uso specifico della locuzione, atta ad indicare appunto la "sentenza definitiva", con l'omissione del nome, per una formularizzazione intervenuta nell'uso, si presume, abituale della dicitura.

Ad uno sguardo di insieme, si può affermare che la forma manifesta i tratti della temporalità, della riformulazione e della sintesi: il tratto della temporalità si manifesta anche in contesto di frase, rendendo *in definitiva* essenzialmente un avverbio, come in un esempio del tipo: "la vicenda *in definitiva* andò così". Il valore è abbastanza in linea con quello di un *infine* conclusivo in senso stretto, rispetto al quale però si intravede un dato aspettuale, legato alla "definitezza".

4.2.6.1. In definitiva temporale

In posizione incipitaria, in definitiva è considerabile come un connettivo conclusivo con valore di *dispositio* dei contenuti, il cui tratto caratteristico è appunto quello della **temporalità**.

Propongo, traendolo dal *corpus Repubblica.it*, un caso di *in definitiva* atto a scandire una serie, utile per comprendere il valore semantico alla base:

63) Ora chiunque può diventare giornalista "on line", nel senso che può mettere in rete dati, opinioni, commenti, senza chiedere e ricevere autorizzazioni da nessuno. Ma proprio per questo la *rivoluzione* digitale implica in prospettiva una maggiore concorrenza, una maggiore selezione dei contenuti e **in definitiva** una maggiore qualità. Giovanni Valentini, *Faremo a meno dei giornalisti?*, «Repubblica», 2000.

Il senso, come si diceva all'inizio, è quello dell'*infine* conclusivo, atto a scandire un elenco (da un punto di vista di ordine "fisico", non contenutistico); da questo valore, qui di portata locale, ci si aspetterebbe di trovare un uso di *in definitiva* che, al pari dell'*infine*, abbia una funzione nella *dispositio* strutturale del testo, eppure non ho riscontrato casi del genere, come se una

simile intercambiabilità con l'*infine* non sia altrettanto trasferibile sul piano testuale (sebbene in linea teorica sia assolutamente plausibile, per cui non posso escludere che al di là dello spoglio fatto, vi siano effettivamente casi di tal tipo).

Il prossimo esempio mostra un *in definitiva* in incipit, con la funzione di informare sulla distribuzione dei contenuti e un valore prossimo ancora a *infine* conclusivo in senso stretto:

64) I non agnostici, i credenti in qualsiasi credo, hanno retto meglio alla seduzione del Potere, purché, beninteso, non fossero credenti nel verbo nazionalsocialista (…); **in definitiva**, hanno anche sopportato meglio la prova del Lager, e sono sopravvissuti in numero proporzionalmente più alto. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986.

Il senso ritorna maggiormente sul tratto della temporalità, qui trasferita sul piano della successione dei contenuti; rimane quel senso valutativo nella maggiore determinatezza espressa da questa forma rispetto a *infin*e, visto nell'*exemplum fictum* proposto e dunque si tratta di una temporalità che ingloba dati aspettuali.

4.2.6.2. In definitiva riformulativo

In definitiva può essere un connettivo **conclusivo con valore riformulativo** in linea con *in sostanza*.

Il seguente esempio, tratto dal *DiaCORIS*, mostra un *in definitiva* in base al quale il contenuto precedente è riesaminato in vista di una sua riformulazione esplicativa:

65) Qua il sindacato che si contrappone allo stato sino a dissolverlo; là il sindacato che si integra nello stato sino a scomparirvi: il corporativismo fascista è il sindacalismo statualizzato, **in definitiva** la negazione dell'essenza stessa e del significato storico del sindacalismo. Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, 1993.

Il significato qui non può essere quello dell'*infine* conclusivo, perché vi è un potenziale di rielaborazione che mette la locuzione più in linea col significato di *in sostanza*, il che si giustifica col significato alla base dell'aggettivo, che informa sul carattere "esatto", "determinato", in qualche modo "sostanziale" del termine.

Il prossimo caso attesta un *in definitiva* interposto nell'enunciato, con un valore testuale di tipo conclusivo-riformulativo, con un significato vicino anche qui a *in sostanza*, ma più riassuntivo:

66) Si trattava insomma del difficile compito di riscontrare l'esistenza di tipi di organizzazione sintattico-semantica propri del parlato, cioè di trovare un metodo contrario a quello della idealizzazione, proprio della linguistica teorica (p. 17 sg.). L'autrice ha **in definitiva** condotto l'analisi dei testi in base a sequenze non necessariamente coincidenti

con la nozione di "frase" o di "enunciato", giacché nei testi parlati spesso non c' è corrispondenza tra unità informativa e frase (p. 19 sg.). Giovanni Nencioni, *L'italiano scritto e parlato*, 1986.

Il connettivo ci dà un'istruzione sul contenuto dell'enunciato che rielabora quanto detto in precedenza, ridicendone l'essenziale, cioè quanto effettivamente c'è da dire, sottraendo il superfluo (o, in questo caso potremmo dire, delimitando il contenuto più importante).

4.2.6.3. In definitiva sintetico

Il tratto della sintesi si individua nel connettivo che mostra ancora delle caratteristiche in linea con l'*infine*.

Il caso seguente mostra un *in definitiva* in inciso, prettamente sintetico, parafrasabile con "in fin dei conti":

67) Negli ultimi decenni tutte le società capitalistiche hanno subito grandi mutamenti strutturali; ma la sinistra ha continuato a vivere di rendita sul patrimonio intellettuale trasmesso dai grandi pensatori del passato, tradendo, **in definitiva**, il fondamentale messaggio critico del più grande dei pensatori di sinistra. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, 1974.

Il connettivo qui dà conto di un processo ragionativo implicito, evincibile dal significato globale del testo: questo esempio mostra un enunciato il cui contenuto ("ma la sinistra ha continuato…" fino alla fine del passo) non è la "sostanza" dei contenuti precedenti, ma la "sostanza" dei contenuti di suddetto ragionamento (svolto ovviamente sulla base di tali contenuti e sulla base di conoscenze condivise e condivisibili, pregresse e non esposte).

Più chiaro il seguente esempio:

68) Una punizione gioiello di Pirlo con il contributo sostanziale di Frey fa sognare a lungo la Reggina. Poi una spinta improvvida di Brevi su Franceschetti e il rigore che riapre la partita: tocca al brasiliano Adailton (5 gol nelle ultime 5 partite) evitare al Verona una sconfitta con appendice di crisi. E il pareggio, **in definitiva**, ci può anche stare. Adalberto Scemma*, La Reggina viene ripresa da Adailton*, «Repubblica», 2000.

La comprensione del meccanismo inferenziale, si attua per una conoscenza pregressa di informazioni non espresse nel testo (che giustificano l'esistenza di tale meccanismo), come nel caso visto poco fa, a differenza del quale qui non c'è nemmeno un cotesto precedente che in qualche modo dia minimo conto di tali conoscenze: in 67) siamo già introdotti alla questione del pensiero della sinistra storica, e quindi siamo avvertiti di dover recuperare le informazioni sul tema, di cui già si presume disponiamo; in 68), allo stesso modo, lo sforzo richiesto è di

recuperare quanto sappiamo a proposito del tema esposto, per poter capire perché "il pareggio *in definitiva* ("in fin dei conti") ci può anche stare" (quindi presumibilmente dati relativi alla situazione delle squadre nel campionato).

Dai valori proposti, si evince una stretta concordanza con *infine*, che dipende in effetti da una comune base lessicale: "definitivo", viene da "definire", cioè *de* + *finire*, "circoscrivere" (dal latino, per il significato di *finis*, "confine"), quindi in estensione, "delimitare", "terminare".

Rispetto alla temporalità insita nel vocabolo *infine*, la locuzione, pur mantenendone traccia, si orienta verso un piano più aspettuale di questa temporalità, che trasmette una semantica più connotata, con un'idea di determinatezza che travalica il dato strettamente legato al tempo e passa su un piano più valutativo; se prendiamo il secondo *exemplum fictum* "la vicenda *in definitiva* andò così" e cambiamo con "la vicenda *infine* andò così", notiamo che la prima frase esprime un significato testuale che non dà semplicemente l'indicazione di un momento in cui si verifica l'azione, ma ci dice anche quanta determinatezza ci sia in quel momento; c'è voglio dire, una partecipazione soggettiva nell'uso di *in definitiva* da parte di chi produce il testo, nel cui contenuto immette una traccia di valutazione.

4.2.7 *In fondo*

Leggiamo nel *DISC*, alla voce "fondo" (sostantivo maschile), la formulazione *in fondo*, senza alcuna etichettatura e con la resa "tutto sommato", "in definitiva".

Più dettagliato il *Treccani*: **Locuzione avverbiale** in fondo, alla fine, in conclusione, tutto sommato: *in fondo, sei tu che ci rimetti*; ripetuto: *in fondo in fondo, avevi ragione tu*.
Nella sezione sinonimi e contrari: tenendo conto di tutti gli elementi, anche ripetuto. A conti fatti, alla (fin) fine, in conclusione, in fin dei conti, tutto sommato.

In fondo è, da un punto di vista del significato lessicale, un'indicazione spaziale; a livello sintattico compare come complemento di luogo in frasi come "la casa si trova *in fondo* alla strada" e simili. A partire dal senso del nome "fondo", che è la "parte inferiore, più lontana, più intima" (*DISC*), si nota che la forma viene usata per lo più per esprimere una modificazione avverbiale sul contenuto della frase, non cioè con un valore testuale evidente. Do subito conto di un esempio tratto dal *DiaCORIS*:

69) Eppure, rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, i giovani del dopoguerra godono di una straordinaria mobilità, materiale, sentimentale e sessuale. La libertà sessuale è **in fondo** l'obiettivo a cui puntano i giovani al di là delle differenze di classe. Gian Piero Brunetta, *Il cinema legge la società italiana*, 1995.

Se apparentemente può emergere un aspetto di sintesi che renderebbe *in fondo* un connettivo inferenziale, in effetti parafrasando "*in fondo* l'obiettivo" con "il vero obiettivo", parrebbe più plausibile ricondurre la forma a livello di modificatore di frase. La ragione per cui *in fondo* si include nella trattazione è che sembra possibile intravedere un'estensione verso un uso testuale, in cui effettivamente emerge il valore sintetico qui appena intuito. Tale valore è, in base allo spoglio effettuato, individuabile con maggiore certezza quando *in fondo* è in posizione incipitaria, come Quadro informativo, dove manifesta una potenzialità inferenziale.

Vediamo quindi un esempio tratto dal *corpus* de *La Repubblica on line:*

70) [Le donne] (…) oggi votano e hanno i diritti civili, ma i condizionamenti sono ancora infiniti; **in fondo**, altrove, si sono organizzate meglio, ad esempio nel mondo musulmano, dove con le concubine più giovani è possibile dividere il lavoro casalingo. Simonetta Fiori, *Elogio dell'harem*, «La Repubblica», 2000.

In fondo qui traduce l'istruzione di chi articola il testo, che esprime la sintesi di un processo ragionativo.

In fondo è una di quelle forme che si preannunciano più interessanti da un punto di vista della possibile evoluzione del significato testuale (non ricostruibile con l'indagine storica, quanto piuttosto osservando i futuri sviluppi)[116], ragion per cui chiude il paragrafo in cui ho raccolto locuzioni diverse, con tratti lessicali e sintattici peculiari, accomunate però dall'aspetto funzionale conclusivo (una conclusività, si è visto, talvolta più legata ad un aspetto di riformulazione, di deduzione e consecuzione logica, o di sintesi), che rispetto ai connettivi del primo gruppo non poggia su una semantica descrittiva legata all'area concettuale della temporalità (le eccezioni sono rappresentate dal connettivo *in breve*, per il quale si è visto il senso di "durata" che rimanda quindi aspetti legati all'idea di tempo, ma si è mostrato come da questo si passi al valore riformulativo, che risulta essere quello preponderante; da *in definitiva*, forma per la quale si è messo in luce l'aspetto della "definitezza" temporale).

[116] A proposito dello sviluppo futuro di valori testuali, cito l'interessante contenuto di una risposta di Luca Serianni pubblicata sul sito dell'Accademia della Crusca (nella sezione di "la Crusca risponde", dove linguisti e esperti vari interagiscono fornendo delucidazioni su dubbi e curiosità sulla lingua rivolti loro da utenti di varia tipologia): si tratta di una riflessione su ***tanto*** conclusivo (che occorre in frasi del tipo "è inutile lamentarsi, *tanto* le cose non cambiano", cfr. Treccani), il cui uso (idiomatico) pare assestarsi non prima del 1800, quando per altro la lessicografia comincia a rilevarlo.

4.3 Connettivi di particolare natura morfo-sintattica: *dunque* e *quindi*

Nel corso dell'analisi fin qui condotta, sono stati osservati i connettivi definibili come conclusivi a partire da un loro significato lessicale che ha, come fondo comune, un riferimento alla temporalità e i connettivi non classificabili come conclusivi per simile valore intrinseco (almeno non in modo esclusivo, o trasparente), ma che a livello testuale e quindi su un piano logico, esprimono aspetti diversi pertinenti all'area concettuale della conclusività.
Si considerano a parte due connettivi contraddistinti da una natura formale diversa rispetto a quella di tutti i precedenti e da un particolare valore sintattico di base non accomunabile, aspetti che pongono in tal senso delle problematiche maggiori.
I termini rientrano nella categoria delle congiunzioni coordinative di tipo conclusivo o illativo (che indica cioè una deduzione o conseguenza)[117]; le due forme vengono trattate generalmente come sinonimi[118].

Analizzo insieme *dunque* e *quindi*, sebbene parta dall'assunto che il loro fondo lessicale abbia una differenza originaria, come possiamo vedere attraverso le definizioni lessicografiche (che pure attestano sinonimia):

Per il *DISC*, *dunque* è **congiunzione testuale**. Con valore più strettamente deduttivo, perciò, di conseguenza, per questo motivo. **Sinonimo** *quindi*: "hai perso la causa, dunque devi lasciare l'appartamento"; anche dopo pausa forte o all'inizio di una battuta dialogica di risposta: "Mi so vestir da me." "Dunque vestitevi subito" (Manzoni). "E dunque?", come battuta isolata in un dialogo, per sollecitare una deduzione, "e con ciò?", "che facciamo?", "che intendi fare?" Con valore più propriamente riassuntivo o di ripresa di quanto già detto (per chiudere una digressione o riprendere il filo del discorso dopo un'interruzione: spesso all'inizio di una partizione del testo, di una lezione): "Dunque dico che ora questa prima parte si divide in due" (Dante); posta nella prima frase di un testo, rinvia a temi o situazioni noti o accettati: "Ma ci fu dunque un giorno/su questa terra il sole?" (Carducci)
Con valore più semplicemente di esplicazione o commento di un elemento o di un'informazione precedente: "possiede alcuni beni pignorati, dunque non disponibili". Dunque, dunque, avvio di discorso col quale il parlante, rivolgendosi a se stesso, riordina le proprie idee

[117] La coordinazione conclusiva si ha quando «la proposizione coordinata si presenta come una deduzione logica o anche come una sintesi conclusiva di ciò che è stato detto in precedenza (A quindi B)» (Serianni 1997: 376).

[118] Cfr. Lo Cascio 1991: 270: «Quindi e dunque sono puri sinonimi».

Come segnale discorsivo, di puro appoggio a un'esortazione, un invito e simili, di solito posposta, dopo pausa: “che aspetti, dunque?”; “vieni, dunque!”

Sostantivo maschile (solo singolare). Il nocciolo di una questione, il momento decisivo in una situazione, specialmente in espressioni come “veniamo al dunque”.

Alla voce *quindi*, leggiamo invece:

Avverbio. Letterario: Di qui, di lì: “E quindi uscimmo a riveder le stelle” (Dante).
Congiunzione testuale. Con valore deduttivo-conclusivo, perciò, di conseguenza, per questo motivo, *dunque*: “ero piuttosto nervoso, quindi ho preferito evitare discussioni”; “il tempo è pessimo, dobbiamo quindi rinunciare alla gita”; con lo stesso valore opera, come congiunzione, tra due termini della stessa frase: è una persona distratta, quindi inaffidabile. “E quindi?”, in un dialogo per sollecitare una deduzione, nel significato di “e con ciò?”, “e allora?”. Con valore temporale: poi, successivamente. “Percorri la strada fino in fondo, quindi gira a sinistra”; “Diede una rassettata alle coperte spiegazzate. Quindi uscì sulla terrazza” (Moravia).

Ferrari/Rossari 1994 dedicano una particolare attenzione al *donc* francese, comparandolo col *dunque* italiano (e anche col *quindi*); le autrici, sulla base di Roulet *et al.* 1985 considerano il connettivo francese come facente parte del gruppo di connettivi che hanno la proprietà di introdurre la conclusione di una argomentazione: «La nature syntaxico-sémantique de *donc* - une expression adverbiale associée à une signification 'relationnelle' de type positionnel - explique son statut intrinsèque de connecteur; la relation d'implicitation qu'il exprime rend compte des propriétés interactives qui lui sont attribuées: en désignant le contenu du constituant introduit comme vrai à partir d'une inférence préalable, l'impliciiation justifie le fait que ce même constituant puisse entrer dans un mouvement argumeniatif dont il est le terme. (…) La spécificité de l'implicitation activée par *donc* réside dans le fait qu'elle se fonde sur un raisonnement inférentiel c'est-à-dire sur un raisonnement mobilisant obligatoirement la récupération d'une inférence.» (Ferrari/Rossari 1994: 13-14).
Le due congiunzioni derivano dal latino e sono attestate nell’italiano scritto dalle origini della nostra letteratura. *Quindi* proviene dalla locuzione parlata *(ĕc)cu(m) ĭnde, propriamente ‘ecco di là’; *dunque* proviene dal latino tardo *dŭnc*, probabile incrocio di *dum* "ancora" con *tunc* "allora". Il *quindi* ha poi assunto un valore temporale (“da allora”), più in linea con *dunque*.
Parrebbe che non si possa dire che esistano oggi significative differenze di significato tra *quindi* e *dunque*, se non un diverso grado di formalità, che pone il *dunque* su gradino lievemente superiore.

Cito ancora le riflessioni di Ferrari/Rossari 1994: «*Dunque* et *quindi* partagent les propriétés basiques de *donc*, c'est-à-dire fonctionner comme des connecteurs, signaler une implicitation, présenter cette implicitation comme issue d'un raisonnement infèrentiel» (Ferrari/Rossari 1994: 41). Al di là degli elementi in comune, si soffermano anche su significative differenze: «Le connecteur italien apparaît par exemple dans l'expression idiomatique *venire al dunque*, qui signifie venir à l'essentiel: la signification de cette expression étant manifestement liée à la valeur réactualisante du marqueur. Il connaît en outre à l'oral une possibilité de redoublement - *dunque, dunque*...: communiquant la recherche en cours de la part du locuteur de l'information saillante ("dunque, dunque... stavamo dicendo che...") ou une incitation à l'interlocuteur à en venir à l'essentiel, ce redoublement atteste d'une aune manière la fonction de réactualisation du connecteur. *Dunque* peut, pour finir, trouver place de manière prosodiquement intégrée à l'intérieur d'un constituant nominal, dont il qualifie l'adjectif: "La dunque interessantissima proposta del professor Bianchi..." La seule lecture possible pour *dunque* est ici le rappel de la qualification adjectivale.» (*Ivi*: 43)

«Quindi est construit sur la base latine *(ĕc)cu(m) ĭnde qui signifie *ecco di là*, en français: *ce qui vient en avant*. Cette valeur étymologique est d'ailleurs confirmée par l'emploi de succession temporelle stricte dont il bénéficie (gli scrissi varie lettere, quindi, mi recai personalmente da lui): dans ce cas, il est traduit en français par *ensuite*. L'orientation temporelle future qui le caractérise diachroniquement semble le prédisposer à présenter l'implicitation qu'il introduit comme nouvelle. *Dunque* contient base latine le mot DUM, à savoir *ora*, *maintenant*. Il est donc orienté vers le présent, ce qui est cohérent avec la fonction de réactualisation du discours qu'il assume préférentiellement: il permet de revenir au "discours présent", a comprendre comme le discours qui nous occupe présentement. (…) *Quindi* est spécialisé pour des emplois où l'implication est présentée comme nouvelle et, par voie de conséquence, le lien "logique" est fortement valorisé. *Dunque*, en revanche, est plus approprié pour des emplois où l'impliciiation est présentée comme saillante, ce qui met au second plan la connexion "logique". C'est comme si l'existence en italien de deux formes lexicales différentes pour exprimer le même type de lien avait engendré, par un principe de complémentarité, la lexicalisation d'effets pragmatiques exclusifs susceptibles d'être déclenchés à partir de la valeur de base préconisée.» (*Ivi*: 46-47).

Ho voluto riportare per esteso molte delle osservazioni proposte dalle linguiste per poter da queste ripartire attraverso l'osservazione di esempi, che chiariscano eventualmente le differenze evidenziate anche grazie al confronto col francese.

Propongo prima una classificazione dei valori (come si è fatto per tutti gli altri connettivi) relativi ai due termini. Per quanto riguarda gli aspetti logici legati alla conclusività, quello che caratterizza in effetti queste due forme è, sottilmente, il tratto della temporalità e, in modo più manifesto, il tratto della deduzione; vediamo però quali possono essere le accezioni:

- *dunque* e *quindi* possono congiungere più elementi di frase qualificando l'ultimo come logicamente successivo (e conclusivo in senso cronologico, in quanto esaurisce la creazione di un significato procedurale efficace) agli altri: tale successione può rappresentare una esplicazione: nella frase "hai fatto un errore fatale, *quindi/dunque* irrimediabile" il *quindi* indica che il secondo aggettivo consegue il primo, non tanto perché da esso si inferisce, quanto perché lo specifica meglio, particolarizzandolo;

- a livello testuale il valore congiunzionale collega ad un **significato temporale di base** l'aspetto dichiaratamente **deduttivo**: nel testo "ho fame. *Quindi/dunque* mangio", l'azione connessa dal *quindi/dunque* è conseguenza della prima e la conclude in senso logico, proprio in quanto da essa determinata; l'aspetto temporale riguarda il momento di realizzazione dell'azione connessa, qui coincidente alla precedente. Il discorso resta valido anche in un caso come "ho fame, *quindi*/*dunque* mangerò", dove il tempo della seconda azione non è coincidente, ma spostato in avanti.

- *dunque* e *quindi* come connettivi di valore **conclusivo-deduttivo** danno conto di una relazione di conclusività esistente tra il contenuto in cui compare uno dei due connettivi e il cotesto precedente, che poggia sul movimento inferenziale basato su premesse esplicite; questo stesso valore si ha a prescindere dal posizionamento dei connettivi, ma in posizione incipitaria si attesta anche la funzione di *dispositio* dei contenuti (è raro per entrambi occupare il primo spazio nell'enunciato, mentre sono in genere posposti al verbo o al soggetto che riprende quanto espresso in precedenza, ad un avverbio con funzione argomentativa, o ancora ad altro connettivo coordinante). Ho usato il termine "causata", non "derivata", perché il rapporto tra conclusione e premesse è di tipo causa-effetto.

- *quindi* (e non *dunque*) è in grado di mettere in relazione un contenuto che non deriva come conseguenza dal precedente, sia in contesto di frase che tra le frasi: se diciamo "passo in banca, quindi alla posta" oppure "ho fatto la spesa. *Quindi* ho messo a posto la casa" stiamo dicendo "prima vado in banca, poi alla posta"; "prima ho fatto la spesa, dopo ho sistemato casa", non di certo "ho fatto la spesa, di conseguenza ho sistemato casa". Come connettivo testuale può mostrare il valore appena descritto (che poggia su un significato avverbiale legato al concetto

di tempo, in questo caso un tempo che presuppone uno spostamento da un dato momento a un altro) e quindi funzionare come elemento di *dispositio* argomentale in posizione solo incipitaria;

- *dunque* (e non *quindi*) si può sostantivare. Questo non interessa la testualità, ma lo segnalo per indurre una riflessione sul significato conclusivo prototipico che viene in questo caso attribuito al termine, anche qui attestante un passaggio logico-deduttivo, con una semantica prossima a quella della parola "conclusione".

4.3.1. *Quindi temporale*

Questo *quindi* conserva in maniera evidente il tratto della temporalità originario e prototipico ed è per tale ragione considerabile come connettivo conclusivo in senso stretto, per l'idea di tempo (intesa come dato lessicale).

Vediamo subito un primo esempio in cui è chiaro come *quindi* e *dunque* non sono intercambiabili:

71) Rimasti infine soli, i cavalieri si danno a bere i vini prelibati che Roberto ha scovato in cantina; **quindi** si ritirano a dormire. Fedele D'Amico, *L'opera teatrale di Gioacchino Rossini*, 1974.

In questo caso il *quindi* riprende un valore tipico dell'*infine* atto a disporre il segmento conclusivo del testo. Si tratta di capire se un simile significato testuale peculiare, l'unico per altro che lo esula dalla piena sinonimia col *dunque*, sia anteriore a quelli che invece ha in comune con l'altro, o se invece sia intervenuto successivamente per via di processi di lessicalizzazione secondari. Non mi addentro ora in questa problematica, che approfondirò nella parte diacronica, ma semplicemente mi baso sul significato lessicale derivato dall'etimologia: *quindi* pare presupporre, nel significare "da lì", la possibilità di accostare azioni temporalmente distinte, mentre *dunque* solo azioni temporalmente coincidenti; perciò due azioni correlate dal *quindi* saranno la prima in un determinato momento, la seconda in seguito ("da lì", inteso cioè come spostamento spazio-temporale); due azioni correlate dal *dunque* (e anche dal *quindi* quando gli è sinonimo) saranno invece sullo stesso piano temporale[119], in un esatto momento, mentre non saranno sullo stesso piano quanto a logica di esecuzione, in quanto la seconda se anche simultanea, scaturisce dalla prima per conseguenza logica.

[119] Questo da un punto di vista dell'interpretazione esatta del significato di base, che ho rispettato con l'esempio "ho fame, *quindi* mangerò", per il quale non ho ammesso una piena intercambiabilità col *dunque* (ma la differenziazione sarà descritta più oltre).

Il prossimo è un esempio analogo, ma il *quindi* connette due nomi, agendo cioè tra elementi della frase:

72) Ma il funesto e deplorevole spirito di novità suscitatosi nel secolo decimosesto, prese da prima a sconvolgere la religione, passò poi naturalmente da questa nel campo filosofico, **quindi** in tutti gli ordini dello Stato. Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, 1993.

Il senso è quello conclusivo in senso stretto, in quanto il *quindi* (per il suo valore d'uso, analogo qui a *infine* conclusivo) non permette di prevedere un'ulteriore elemento da congiungere.

4.3.1.1. Quindi e *dunque deduttivi*

Vediamo quindi altri esempi tratti dal *DiaCORIS*. Il prossimo attesta il valore testuale deduttivo descritto per entrambi i connettivi:

73) La categoria generale del riconoscimento degradato, ridondato, inutile o falso, costituisce perciò un artificio mercatile giustificato dalla ideologia consolatoria del romanzo popolare. Non sarà **quindi** ingiustificato avanzare il sospetto che una delle ragioni del successo di Love Story sia dato proprio dalla sua frase iniziale. Umberto Eco, *Il Superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*, 1976.

Ci troviamo in un caso in cui la conseguenza che conclude una serie di premesse sovra-esposte è in un rapporto di causa-effetto: la commutazione del *quindi* con un "perciò" dà conto di questo valore istruzionale ("la categoria generale…costituisce un artificio… *a causa di ciò ne consegue che* non sarà ingiustificato…").

Vediamo un caso analogo con il *dunque*:

74) Assistiamo così al divario tra la costituzione economica del 1948 e la costituzione economica sottostante alle leggi della transizione: ambedue politiche, e non già l'una politica e l'altra neutralmente tecnica, ma di diversa ed opposta politicità. È **dunque** indispensabile, per l'intima coerenza dell'ordinamento e la stabilità dei principi generali, che le due costituzioni si ricongiungano e che la costituzione materiale si elevi a costituzione formale. Non attendiamo una nuova costituzione "diseconomizzata", ma una costituzione che consolidi e sostenga gli orientamenti, emersi nel diritto della transizione. Natalino Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, 1998.

Anche qui il rapporto alla base della connessione tra l'enunciato "È *dunque* indispensabile…" e il cotesto precedente è fondato su un'idea di causalità, in base alla quale il contenuto in cui si inserisce il connettivo è la conclusione deduttiva: il *dunque* raccoglie nel suo significato quanto espresso precedentemente, riportandolo come la causa che fa derivare tale deduzione.

Le riflessioni di Ferrari/Rossari 1994 riguardano anche una distinzione sulla semantica degli enunciati connessi da *dunque* e *quindi*: parlano rispettivamente di un contenuto "saliente" e di

un contenuto "nuovo". *Dunque* sarebbe specializzato nel conferire un'istruzione circa il carattere essenziale di quanto espresso nell'enunciato conclusivo, mentre *quindi* nel qualificare l'aspetto logico consecutivo; questa differenziazione poggia sulla considerazione del diverso significato etimologico delle due forme, pertanto è assolutamente fondata. Tuttavia si tratta di una sfumatura che nell'impiego comune è veramente molto difficile da percepire; riprendiamo l'esempio 73):

La categoria generale del riconoscimento degradato, ridondato, inutile o falso, costituisce perciò un artificio mercatile giustificato dalla ideologia consolatoria del romanzo popolare. Non sarà **quindi** ingiustificato avanzare il sospetto che (…)

A rigore, una sostituzione di *quindi* con *dunque* non sarebbe del tutto equivalente, in quanto l'enunciato che integra il connettivo non è "saliente", ma logicamente conseguente (e consecutivo, data la presenza del futuro che sposta in avanti l'azione). Ora, la variante

La categoria generale del riconoscimento degradato, ridondato, inutile o falso, costituisce perciò un artificio mercatile giustificato dalla ideologia consolatoria del romanzo popolare. Non sarà **dunque** ingiustificato avanzare il sospetto che (…)

è a mio avviso lecita, sebbene in linea teorica si possa assolutamente condividere quanto rilevato dalle linguiste, segno che forse le abitudini nell'impiego di forme simili siano assolutamente suscettibili di arbitrarietà anche solo "stilistica".

I dati quantitativi sono abbastanza paritari nel *DiaCORIS*, con oltre 400 occorrenze per entrambe le forme; per *dunque* le occorrenze ne attestano l'unica funzione testuale possibile, a prescindere dal posizionamento, per *quindi* 2 casi su 10 attestano un valore conclusivo in senso stretto, di indicazione dell'ultimo argomento, o dell'ultimo elemento congiunto, in contesto di frase, ad altri, mentre i rimanenti sono casi di funzione deduttiva equivalente a quella del *dunque* (su 431, due sole mostrano un *dunque* sostantivato).

4.4 Dati emersi dall'analisi in sincronia

L'indagine sincronica ha proposto, partendo dalla descrizione lessicografica e superandola, una definizione dei valori testuali di ciascun connettivo esaminato, tenendo conto del suo significato in contesto frasale e verificando poi il suo valore istruzionale nella dimensione del testo, attraverso la presentazione di opportuni esempi.

Al termine di questa fase d'analisi, si conferma anzitutto che l'approccio di tipo funzionale pare essere il migliore per osservare una categoria linguistica formata da elementi troppo diversi tra loro, quanto a classificazioni tradizionali di ordine morfo-sintattico; la funzione nel testo dunque costituisce il comune denominatore tra forme distinte e, previa descrizione dettagliata dei suoi aspetti, permette di circoscrivere un paradigma di forme altrimenti non delimitabile. Nel caso specifico, la funzione testuale considerata in questa sede è l'espressione di una relazione logico-semantica di conclusività, realizzata dai connettivi nel testo e in relazione al testo, in virtù di una reciproca influenza.

Un dato che credo sia utile evidenziare è relativo al posizionamento dei connettivi nel testo: per alcune delle forme viste si è potuto essere più precisi nell'indicare se la posizione incipitaria avesse un ruolo nella definizione del valore testuale, o se il significato del testo imponesse delle restrizioni in tal senso; si è visto poi come alcuni connettivi abbiano un collocamento eterogeneo che non determina significativi cambiamenti sul significato istruzionale, mentre altre volte questo fa la differenza (e cito solo l'esempio di *insomma* o *in sostanza* che possono occorrere in explicit, mentre altrettanto non avviene con *in breve*, che pure mostra il tratto della generico riformulazione, cosa che ci segnala come non sia questo un dato che garantisce la mobilità della singola forma). I dati relativi alla "fisica" del connettivo si intrecciano con i dati relativi alla sua natura morfo-sintattica e semantica, talvolta determinando risvolti significativi, talvolta meno percettibili. Iniziare l'interpretazione di ciascun caso con la spiegazione lessicografica (una modalità "nuova", generalmente non seguita dai testualisti che hanno invece preferito partire dal testo, per poi eventualmente documentare alcuni dati etimologici e morfo-sintattici) è stato a mio avviso utile per avere chiaro cosa sia "pre-inscritto" nelle forme congiunzionali viste, quali siano cioè gli aspetti semantico-concettuali che fanno capo ai diversi valori istruzionali che esse assumono nel testo. Gli altri elementi in campo possono spingere verso un determinato valore o un altro, soprattutto nel caso di connettivi polifunzionali: in altre parole un connettivo come *infine*, che oggi mostra essenzialmente un valore conclusivo di tipo temporale e, in secondo luogo, inferenziale (e per lo più sintetico, mentre di meno deduttivo, se non in certi contesti) ha, per via di fattori di natura semantica, un potenziale istruzionale che potremmo definire "di base", o "principale" e, per la pressione esercitata dal cotesto, può attestare anche dei valori istruzionali "secondari", che mantengono traccia dei dati inscritti in esso, pur essendo influenzati da una serie di fattori esterni, cotestuali, impliciti o espliciti.

I connettivi classificati come "intrinsecamente conclusivi" hanno tutti un comune denominatore di natura semantica, legato al concetto di tempo; tale dato concettuale non è condizione necessaria per la *dispositio*: forme che manifestano significati lessicali di altro tipo possono

comunque assolvere alla funzione della *dispositio* della materia testuale in base al loro posizionamento nel testo. I connettivi inferenziali di tipo sintetico non coincidono mai, nel quadro odierno, con quelli che mostrano l'aspetto della riformulazione: questi ultimi poi non paiono esaurirsi a quelli considerati, poiché molte forme possono assolvere a tale funzione senza che essa sia presa come sotto-categoria della conclusività (anche una locuzione come "per così dire" attua una funzione testuale riformulativa, ma non è certo conclusiva); lo stesso si può dire per i connettivi inferenziali di tipo deduttivo: un esempio come "di conseguenza" esprime una deduttività, ma non ha a che fare con la conclusività.

5. Indagine diacronica

La prima parte dell'indagine ha previsto una descrizione dei connettivi testuali con funzione conclusiva – osservati prevalentemente nella saggistica (ma con le necessarie aperture verso altri fronti) – nell'italiano contemporaneo, compreso tra la fine degli anni '60 e l'epoca odierna. La strutturazione del lavoro segue un ordine logico che prevedeva di iniziare con l'analisi sincronica al fine di chiarire nel modo più efficace possibile quali aspetti, in ottica testuale, contraddistinguono oggi le forme considerate; solo dopo l'individuazione puntuale dei valori testuali dei connettivi selezionati per la ricerca si poteva procedere a ritroso nella storia della lingua, per disegnare il corso evolutivo che li ha interessati: tale corso riguarda fatti di etimologia, significato lessicale e valore sintattico e infine di testualità. Intrecciandosi con discorsi di altra natura, ma pur sempre pertinenti (primo fra tutti il problema della mancanza di una lingua unitaria), il tentativo di descrivere un iter evolutivo del significato testuale di ciascun connettivo punta anzitutto a verificare come e da quando si attesti il valore attuale (o i valori, se più di uno); se vi siano state delle tendenze diverse; quali varianti formali siano esistite (e quali perdurano) e se abbiano influito sul prevalere di un senso pragmatico o dell'altro; se un certo uso scrittorio, o un linguaggio settoriale, abbia avuto una funzione modellizzante per l'uso generale, ecc.

Il dato di partenza è qui quello già introdotto nel capitolo 2, quando si è citato Proietti 2007: si ritiene che le istruzioni testuali siano in qualche modo pre-iscritte nella lingua, "a disposizione" per necessità, e che queste possano aver avuto diversi gradi di diffusione, mantenendo una vitalità pressoché silente o nel parlato o in uno scritto non letterario. Questo vale, a mio avviso, per forme che esistono sin dalle origini (come *infine*, sebbene anche qui vada tenuto conto delle

differenze che possono essere esistite prima della definitiva univerbazione), ma meno per locuzioni che si vedrà essersi diffuse più tardi (come *in ultima analisi*). Per queste, è chiaramente molto più recente anche il consolidarsi del valore testuale nello scritto, a partire da meccanismi avvenuti spesso, molto probabilmente, nel parlato, come l'ellissi di una forma "piena", la messa in rilievo di determinate componenti (*in definitiva*), l'occorrere di trasformazioni morfo-sintattiche varie, ecc.

La seconda fase dell'indagine prevede dunque una ripresa di ciascun connettivo considerato e uno spostamento dell'attenzione sull'evoluzione storica del valore d'uso (sulla base dell'esempio offerto dai lavori di Sabatini 1997, Proietti 2000; 2002; 2007 e D'Achille/Proietti 2009), recuperando anzitutto le informazioni talvolta accennate nel precedente capitolo (a seconda della necessità di chiarire aspetti morfologici e semantici) circa l'etimologia dei termini; a questo punto si prevede una verifica delle attestazioni lessicografiche storiche (con l'uso sistematico del *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo/Bellini e delle varie edizioni del *Vocabolario della Crusca*[120]). Si dà quindi conto delle varianti formali esistenti in passato e interessanti per eventuali valutazioni a confronto; infine si passa alle attestazioni fornite nei *corpora* diacronici dell'italiano, a partire dalla sua fase più antica.

Mi soffermo un momento su un'osservazione emersa nel ricostruire la storia delle forme analizzate in questa sede. Molti sono stati i grammatici che nei secoli si sono impegnati a descrivere le particolarità di una lingua che poneva anzitutto il problema dell'essere astratta, non unitaria, non dominata dalla stragrande maggioranza delle persone residenti su un territorio neanche geograficamente circoscrivibile a pieno; soprattutto attraverso *Google libri* ho avuto la possibilità di vedere alcune grammatiche antiche, nelle quali si fa riferimento (ovviamente con un approccio puramente descrittivo) alle cosiddette "congiunzioni illative":

Salvatore Corticelli, autore delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1745), le definisce come atte a esprimere «illazione di una cosa dall'altra» e ne elenca alcune come *dunque, quindi, in somma* (p. 368).

J. B. Boccage ("professore delle lingue francese e toscana") ne *Il maestro francese o' sia il restaut travestio cio e' gli elementi della gramatica francese* (1750), opera in cui si raccolgono i saperi dei "migliori grammatici francesi", definisce le "congiunzioni illative", come quelle che concludono, ovvero «risolvono: vagliono queste a dedurre una induzione, o sia conseguenza d'alcuna precedente proposizione» (pp. 604-605). Ne offre quindi un elenco confrontando

[120] Per evitare di appesantire la trattazione, mi limito a riferire le indicazioni più rilevanti, senza cioè riportare per esteso le definizioni date da ciascuna edizione, a meno che non vi siano particolari notevoli.

francese e italiano; se ne ritrovano alcune di quelle che mi aspettavo di leggere (*dunque, quindi*), mentre *finalmente, in somma, alla perfine* sono annoverate nel gruppo delle congiunzioni «di tempo e di ordine» che, «con alcune circostanze di tempo e di ordine, il discorso legano ed uniscono» (pp. 606-608).

Nelle *Lezioni di lingua toscana* (1722), Girolamo Gigli definisce in generale le congiunzioni come elementi che hanno «offizio di legare insieme le parti dell'orazione» e che hanno «due accidenti che sono figura e significazione. La figura altra è semplice (…), altra è composta (…), altra ricomposta (…). La significazione altrettanto è varia quanto quella degli avverbi, contenendo in sé molti capi». Tra le funzioni si annovera quella di «conchiudere e inferire»: di questa categoria fanno parte, con altre, *adunque* e *insomma*, mentre *finalmente* rientra fra quelle cosiddette «di ordine» (pp. 113-114). In chiusura, si legge inoltre: «la congiunzione è una parte del parlare che scuopre vari affetti dell'animo e ordina i concetti nostri» (p.114).

Il breve *excursus* proposto, più che fornire indicazioni su una tassonomia, punta a sottolineare la particolarità di alcune definizioni, come quella del Boccage, che associa l'idea della conclusione a quella della "risoluzione", e ancor di più quella del Gigli, che allude all'inferenza, un aspetto che riguarda la pragmatica; la stessa definizione generale delle congiunzioni come di una parte del parlare che mette in ordine i concetti esprime un'interpretazione che chiama in causa la sfera del referenziale e l'aspetto cognitivo che va al di là della lingua intesa in maniera astratta. Insomma, molto prima di qualsiasi approccio scientifico alla testualità, riflessioni come quelle presentate ci dicono come il problema della "connessione", almeno da un punto di vista strettamente descrittivo, venisse avvertito dagli studiosi, come parte dell'intera questione legata alla sistematizzazione del modello linguistico corretto.

5.1 I connettivi intrinsecamente conclusivi per significato lessicale: *infine*, *alla fine*, *alfine*, *finalmente*, *in conclusione* nella storia[121]

Attraverso l'osservazione di *corpora* dell'italiano antico, si punta ora a vedere quando si sono affermati i valori testuali che queste forme presentano oggi e quali diversità li hanno contraddistinti in passato. I connettivi legati al paradigma di voci che riconducono all'idea semantica del tempo sono parte dell'uso sin dai tempi più remoti, pertanto si tratta più che altro di vedere se siano esistite delle particolarità nell'impiego, dei valori diversi, delle tendenze non

[121] Non includo *in finale*, perché non se ne hanno attestazioni e, come si è visto in sincronia, pare essere una forma che solo di recente ha iniziato ad espandersi nell'uso informale.

corrispondenti a quelle odierne; il caso più significativo nell'analisi storica sarà probabilmente rappresentato dal *finalment*e, che nella parte sincronica, in base al suo significato temporale inteso da un punto di vista aspettuale, si è concluso essere per lo più un modificatore di frase, o un avverbio di modo, soprattutto se usato olfrasticamente.[122] Per non ripercorrere pedissequamente l'analisi condotta forma per forma, proporrò per ciascun connettivo le definizioni lessicografiche, ma analizzerò approfonditamente solo le eventuali particolarità che mostrano una divaricazione rispetto ai valori testuali riscontrati per l'italiano attuale, per i quali mi limito a fornire degli esempi che ne documentino la longevità.

5.1.1 *Infine*

Presento anzitutto quanto emerso dalle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*:

Crusca 1 e 2:

Infine: Alla fine, finalmente. Lat. *tandem*, *denique*. Giovanni Villani *Croniche*, 10. 122. 3. "E tutto questo era niente, se non che *infine* si provvide, per gli uficiali del Comune, di non vender grano." Matteo Villani *Croniche*, 5. 18. "*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa, che," ec.

Crusca 3 porta la forma non univerbata e oltre agli esempi precedenti aggiunge Firenzuola, *Discorsi degli Animali*, 15. "Salta in collora, come uno li vuol favellare, *in fine* e' non si può più con lui." [123]

In Crusca 5 leggiamo: *infine*, scrivesi anche *in fine*. Avverbio. *Finalmente*, *alla fine*, "all'ultimo". E per *in conclusione*, *in somma*.

Nel *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo/Bellini (d'ora in poi TB), non è lemmatizzato l'avverbio, che è presentato (anche qui come in Crusca 4) come variante formale del termine "infino", di altro significato lessicale; alla voce "fine" leggiamo una dettagliata ricostruzione del paradigma di forme ad essa collegate, di cui do conto per completezza:

---

[122] Si è dato conto delle attestazioni di un *finalmente* temporale in senso stretto e un *finalmente* sintetico, ma si è visto come gli esempi di tal tipo risalgano agli anni '80 e siano di fatto ad oggi rari e improbabili.

[123] Crusca 4 aggiunge a quanto contenuto nella precedente edizione la dicitura "avverbio" e la specificazione: per *infino* (data la diversa accezione non documento attestazioni con questo valore). *Storie Pistoiesi* 107. "Perché mantenesse la signoría *infine* alla sua tornata."

"Alla fine dei conti", "nell'esito finale", o di ragionamenti astratti "nell'ultima conclusione", anche solo *alla fine*. "Alla fine delle fini", in senso avverbiale ha anche senso di conclusione più brusca e assoluta che *in fine.* "Alla fin fine", dice un po' più con la ripetizione. Non solo di tempo o di atto nel tempo, ma anche senso più prossimo a *insomma*. "Alla perfine", non si dice nel senso dell'esempio precedente, bensì di tempo e di quel che segue nel tempo. Non comune "nel fine".

Quindi si arriva a:

In fine, quando è avverbio, da scriversi unito, par che dica di tempo o d'atti nel tempo un po' meno che *alla fine* ed è più usitato che *al fin*. Ma non pochi l'adoperano per memoria del francese *enfin*. Senonché i francesi non avendo nel linguaggio comune gli usi dei nostri *finalmente*, *al fine*, *alla fine* ed altri tali, l'adoprano promiscuamente, che trasportata nell'italiano lo fa suonare esotico e talvolta barbaro: Matteo Villani 5. 18. "*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa, che", ecc. (…). *Infine*, come *alla fine*, si approssima al senso di *insomma*: "*in fine* vedremo." "Che volete voi *in fine*?" Così si dirà nel concludere o nel troncare più o meno bruscamente o frettolosamente un discorso. Ma "vedremo *infine* o nella fine", parrebbe "da ultimo conosceremo, giudicheremo".

Si prosegue poi con "in fin dei conti": ha senso simile a *alla fine* ed è più spedito di "alla fine dei conti". (…) In senso che più consuona all'uso francese notato nel precedente: Firenzuola, *I discorsi degli animali*. 15. "Salta in collora, come uno li vuol favellare, *in fine* e' non si può più con lui"; Francesco Berni, *Orlando innamorato* "Era sassoso (il deserto), stretto, pieno di spine. Or altro, or basso, un mal viaggio *in fine*."[124]

Prescindendo dall'analisi delle varianti formulari presentate dal Tommaseo (e come si è più volte precisato, non incluse nella presente indagine), mi soffermo ancora su *infine* e sull'acuta osservazione che il vocabolarista fa a proposito dell'influsso esercitato dal francese.

L'esempio tratto da Matteo Villani 5. 18. "*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa…" restituisce in parte (e lo si evince considerando l'intero contesto testuale) il significato che detiene anche oggi il nostro *finalmente* che connota un'espressione di partecipazione soggettiva rispetto allo stato di cose o all'azione descritti (qui, con *infine*, nella fattispecie, si rende l'idea del sollievo per l'arrivo di un qualcosa atteso a lungo). Questo significato, abbiamo visto, è reso in francese da *enfin*, ma non dal *finalement*; l'esempio, che risale al Quattordicesimo secolo, fa

[124] Da notare che i due esempi presentano la forma *in fine*, non "in fin dei conti": il Tommaseo attesta cioè casi in cui il senso è appunto quello dell'espressione formulare, ma non attesta l'espressione in sé.

pensare a uno sviluppo semantico autonomo dell'italiano, che tutt'oggi si registra. Dunque è vero che l'uso di *enfin* è promiscuo in francese, ma indubbiamente nondimeno l'italiano ha le sue molte sfaccettature semantiche consolidatesi nel tempo.

"In fin dei conti" «che più consuona all'uso francese» è assolutamente in linea con quel valore di *enfin* e di *infin*e che è stato definito come sintetico nella prima parte dell'indagine. Attenendoci sempre al Tommaseo, l'esempio del Firenzuola "Salta in collora, come uno li vuol favellare, *in fine* e' non si può più con lui" da lui proposto attesta appunto un *infine* con tale significato e valore testuale, che il vocabolarista allinea all'uso francese. Di fatto il valore di sintesi conclusiva pertiene all'avverbio sin dalle origini, coesistendo quindi con l'aspetto della temporalità che è alla base della semantica lessicale e non potendo quindi essere attribuito ad un influsso francese, quanto piuttosto al fatto che i meccanismi inferenziali siano innati nel sistema cognitivo del parlante che li trasferisce poi nella manifestazione concreta del linguaggio; in virtù di questo, il fatto che si sia reso (nella spiegazione preliminare) il valore sintetico di *infine* con "in fin dei conti" è frutto di un'esigenza di esplicitazione di un significato che però è già in *infine* (tanto più che la locuzione viene dopo l'avverbio e non viceversa, come frutto della lessicalizzazione di un'espressione formulare che nello scritto italiano si attesta molto tempo dopo, probabilmente, e questo è vero, per influsso del francese[125]): tale riflessione mi induce a pensare che per *infine* il tratto della temporalità, l'unico alla base da un punto di vista lessicale, giustifica la potenzialità sintetica che il connettivo può manifestare a livello testuale, come categoria pragmatica[126].

Attraverso gli esempi attestati nelle opere lessicografiche considerate, possiamo constatare che *infine/in fine*[127] comincia da subito a comparire negli scritti in volgare con il suo primario valore temporale, nel significato di "da ultimo", "alla fine", indicante cioè un dato momento, da legarsi

[125] Nel *Trésor de la Langue Francaise* (*ATILf*) si attesta la locuzione "en fin de compte" a partire dal 1350: "fin de conte" «finalement» (Gilles Li Muisit, *Li Maintiens*, éd. Kervyn de Lettenhove, t. 1, p. 27 4) av. 1615 (Pasquier, *Recherches*, 439 ds IGLF), puis 1690 "en fin de compte" (FUR.). Non si rintracciano attestazioni nelle edizioni della Crusca, né esempi nei *corpora* consultati almeno fino all''800, l'epoca in cui inizia a prevalere l'uso della forma univerbata *infine*; la locuzione invece mantiene a tutt'oggi la scrittura staccata, conservando la prima veste formale dell'avverbio.

[126] Buchi- Städtler 2008: 160-162 nel distinguere (tra i molti individuati) un *enfin* temporale (come *gramméme*) e un *enfin* epistemico (come *pragmatéme*), equivalente a quello definito in questa sede come sintetico, avevano concluso che quello epistemico fosse da ricondursi a quello temporale (*Ivi*: 162). Precisando ancora che temporalità e sintesi sono per *infine* uno un tratto principalmente lessicale e l'altro solo testuale, possiamo dire, cercando di dare una definizione il più possibile condivisibile, che la sintesi sia in questo caso una **manifestazione** concreta della temporalità.

[127] È molto frequente un *in fine* inteso come locuzione preposizionale, che ha cioè il ruolo che per l'italiano attuale detiene *alla fine*, quando compare come "testa" del complemento (in questo caso di luogo), come nell'esempio: 'Ciò però che più rileva è che questo Bartolommeo era nel 1223 al servizio di Federigo Imperatore, e d'ordine suo fabbricò l'arco riportato **in fine** del primo tomo di quest'opera', Alessandro Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, 1787-1793.

per lo più all'azione, in contesto frasale come espansione argomentale del verbo, come elemento di scansione (temporalità intesa quindi in senso denotativo):

75) Impasta tritando e come unguento ceruxo faccendo e poi seccha e rifae ecc.; et **infine** ne farai alcool sottilissimo e usalo la sera e mattina se bisongnio facesse secondo che a tte pare a operatione. Piero Ubertino Da Brescia cittadino di Lucca, *Ricette per gli occhi*, 1361. (MIDIA)

e in ottica testuale, come funzionale alla *dispositio* di atti di enunciazione:

76) In secondo luogo, noi non restammo mai soli; fummo prima colla Francia contro l'Austria; poi contro questa stessa colla Germania; **infine**, compimmo la nostra impresa se non con piacere di tutti, senza opposizione di nessuno. Ruggero Bonghi, *I partiti anarchici in Italia*, 1878. (MIDIA)

e alla distribuzione dei contenuti semantici:

77) Siccome altr'opera di quest'autore anche più goffa ci comparve in un paliotto di marmo nel duomo della medesima città di Parma, e non meno infelici si osservarono le sculture dell'esterior parte e dell'architrave in ispecie di una delle porte meridionali del duomo di Modena, di quello di Piacenza, di S. Andrea di Vercelli e di molte altre chiese quasi coetanee da omettersi a scanso di lunghe citazioni. **In fine** importerebbe alla gloria della patria il discoprire il nome ed i natali del dotto artefice dell'illustrato monumento, ma raro è che il piacer si abbia di ritrovar simili memorie nel periodo di tempi sì oscuri. Alessandro Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, 1787-1793. (BIBLITA)

78) L'integrità risulta dagli argomenti, che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e allorché questo è largamente diffuso, vien provata dalla stessa natura delle varie lezioni, a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e che anzi si spiegano e diminuiscono plausibilmente, coll'accurato riscontro delle varie famiglie de' codici. **Infine** la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura intrinseca del libro e delle cose, che vi s'insegnano e vi si raccontano. Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, 1845. (BIBLITA)

Osservando esempi del passato però, se da un lato ho notato il perdurare dei diversi casi di *infine* temporale evidenziati per l'italiano attuale, nonché la presenza sin dall'epoca più remota di *infine* sintetico:

79) E simile 'Arezzo a Prato a Volterra e per tutto si sommossono gli usciti ghibellini di qualunghe terra o castello del Comune. E, come puoi comprendere, se il Duca ci avessi cavalcati, come potea, lasciando ancora ben fornita Bologna, egli ci toglieva tutta la ricolta e ci toglieva tutto il contado di certo; e la terra era **infine** sua e credo non arebbe troppo indugiato. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, 1393-1411. (BIBLITA)

80) Per questo Henrico, più irato che monito, come convenuto da li episcopi male consentienti, creò papa Ghiberto, già dimesso episcopo de Rhavenna da Gregorio, et appellaronlo Clemente; il quale cum Henrico andarono a Roma et obsediarono et afflixeno Gregorio lungamente, la qual cosa dispiaque molto a la valorosa Mathilda, come vera amatrice de l'honore de la chiesia de Dio; nel quale sperando sempre in le sue degne imprese, fece che Guizardo Duca de Puglia liberò lo assediato pontifice, et per reprimere il pessimo animo et poca reverentia verso Dio de

questo diabolico imperatore quasi heretico, Mathilda, strenua difensatrice de la romana ecclesia, fece che Corado, figlio de lo imperatore, fu per lo liberato pontifice creato Re, a ciò persequitasse il padre, et il suo cesareo stato, dandoli per più forteza per moglie la figliola de Rugieri nobilissimo Duca de Sicilia. El quale Corado valorosamente persequitò il patre insino a la morte, per che **in fine** chi non vole la beneditione, habia la maleditione. Giovanni Sabadino degli Arienti, *Gynevera de le clare donne*, metà XV sec. (MIDIA)

dall'altro non sono emersi esempi di *infine* deduttivo. Al contempo però si è posto il caso di un altro tipo di *infine*, non rilevato invece in prospettiva sincronica: si tratta di un *infine* che manifesta il tratto della riformulazione (non a caso il Tommaseo alludeva all'affinità con *insomma*) e che compare dunque in enunciati che si configurano come una rielaborazione conclusiva di contenuti espressi in precedenza.

5.1.1.2 Infine riformulativo

Buchi-Städtler 2008: 162-163 hanno definito l'*enfin* "récapitulatif" («la deuxième valeur pragmatique de *enfin*») come connettivo il quale «marque que le locuteur conclut, résume à la fin d'un développement» e ne hanno documentato un caso in italiano antico con l'esempio *le rede comenzaro a trare li sassi a li detti birri e li birri a loro, e così se comenzzò a gridare – A li sassi a li birri! – di modo che in poco de ora se smantellaro più de 300 persone per trare e rencastelarli dentro,* ***in fino*** *el romore era grande*, *Cronaca* di Pietro Angelo di Gioavanni[128] (Migliorini-Folena 1953: 74).

"In fino" pone dei problemi perché nella maggior parte dei casi corrisponde al significato di "fino a" che oggi si attesta e l'uscita in *-e* ne rappresenta variante grafica; l'esempio appena citato mostra invece il caso opposto, dove in effetti il significato è quello di *infine*, con valore propriamente riassuntivo.

Ne vediamo dunque alcune attestazioni:

81) Ma in Toscana, dove da cinque lustri si vive sotto il singolare sistema del magistrato sapiente a cui non si impone di render conto della sua sapienza: in Toscana, dove da cinque lustri si vedono spesso sorgere convinzioni inesplicabili, insostenibili coi dettami della ragione e della scienza, eppure incensurabili benché paurose, l'avversione contro i giurati se regna in qualche animo imparziale non può regnarvi come dottrina, ma come sentimento di antipatia: al quale si contrappone gagliarda la simpatia dei più verso un ordinamento giudiciale che rappresenta il completamento di quelle politiche guarentigie per le quali si ringagliardisce la civile libertà di una nazione. Io dico **infine** che la maggiore difficoltà che osteggi i giurati potendo nascere dalla ignoranza del popolo,

[128] Bruno Migliorini e Gianfranco Folena (éd.) 1953, *Testi non toscani del Quattrocento*. Modena: Società tipografica Modenese.

è oggi un vero rovescio di idee, un andare a ritroso del vero, negarli alla Toscana mentre si sono allargati per tutto il rimanente del Regno. Francesco Carrara, *Opuscoli di diritto criminale*, 1870. (MIDIA)

Qui si esplicita l'azione del dire che soggiace all'uso testuale dell'*infine*. Siamo però in un contesto più problematico, perché, una volta colto il significato globale del testo, capiamo come quell'*infine* non sia di tipo conclusivo in senso distribuzionale, bensì riformulativo poiché introduce un sunto relativo all'ultimo contenuto esposto, conclusione dei precedenti: una volta ultimato il ragionamento, chi scrive dichiara "io dico infine", dove *infine* significa *insomma/in sostanza*. Non può essere invece un "dico come ultimo argomento", perché il senso dell'ultima sequenza non si aggiunge a quello precedente come completamento, ma ne propone una rielaborazione.

Si tratta di un *infine* che compare di rado nell'arco della storia della lingua italiana, per il quale sarebbe interessante individuare il termine entro cui esso pare uscire dall'uso a vantaggio di altre espressioni, oggi molto più diffuse e contraddistinte in modo caratteristico da tratto della riformulazione.

Un esempio più recente si ha nel seguente contesto, che per altro offre la possibilità di un interessante confronto tipologico:

82) L'enigma di Elena lo attrasse ancóra; le interrogazioni gli risorsero in tumulto, lo incalzarono. Ma ebbe la forza di ordinarle, di coordinarle, di esaminarle a una a una, con una strana lucidità. Come più procedeva nell'analisi, più acquistava di lucidità; e di quella sua crudele psicologia godeva come d'una vendetta. **Infine**, gli pareva d'aver denudata un'anima, d'aver penetrato un mistero. Gli pareva, **infine**, di possedere Elena assai più a dentro che non al tempo dell'ebrezza. Gabriele D'Annunzio, *Il piacere*, 1889. (MIDIA)

Il primo *infine* evidenziato è chiaramente temporale e ha un ruolo esplicito nella distribuzione degli argomenti. Il secondo, in inciso, è chiaramente riformulativo, come si coglie in base alla comprensione del significato globale del testo: l'ultimo enunciato ritorna sul contenuto precedente rielaborandolo, qui con un fine più di chiarificazione che di riassunto, secondo una sotto-specificazione del tratto riformulativo, che appartiene a connettivi visti come *insomma*, ecc.

Il tratto riassuntivo citato nel *DISC*, come visto nel precedente capitolo, non era di fatto stato riscontrato nell'analisi sincronica attraverso l'osservazione dei contesti: lo stesso esempio proposto dal dizionario (*qual è infine il senso di questo discorso?*) andava in una direzione problematica *in primis* perché la domanda è chiaramente riconducibile al parlato, o a uno scritto dialogico o come eventuale domanda retorica in altro genere testuale (e casi simili nella saggistica non sono stati incontrati) e inoltre perché mostra un valore che, se anche riconduce

a *insomma*, ne attesta quel particolare valore che si riscontra in una interrogativa, dove occorre a sollecitare un "tirare le somme".

Nello spoglio effettuato per l'indagine sincronica non è emerso un *infine* riformulativo, che potrebbe perciò comparire più che altro nel parlato, o in testi che ne riproducono le caratteristiche (come fa pensare l'*exemplum fictum* del *DISC*); gli esempi recuperati dal passato potrebbero essere il frutto di un impiego di questa forma in sostituzione di altre più propriamente riformulative, secondo un uso "promiscuo" (per dirla col Tommaseo).

In MIDIA per il periodo compreso tra 1200 e 1375, limitando la ricerca ai testi espositivi e scientifici, si hanno 7 *in fine*[129] e 1 *infine*. Si attestano molti altri risultati, che mostrano però un uso di *infine* univerbato col significato di "infino", del quale è, per l'appunto, variante. Dunque, in questo primo periodo della storia della lingua *infine* come parola unica ha prevalentemente il significato di "fino a", mentre la forma staccata vale più spesso come "da ultimo", sia in contesto legato al verbo, sia a livello frasale. Precisamente, su 7 casi di *in fine*, 1 è la "testa" di un complemento di tempo (del tipo "in fine anno"), i rimanenti attestano tutti un aspetto essenzialmente temporale, che se non si lega al verbo con portata locale, agisce sulla *dispositio*. Tra il 1376 e il 1532 gli *in fine* sono 13 (anche qui dai 18 casi reperiti si escludono quelli in cui si tratta di variante di "in fino"), 20 quelli univerbati. Si tratta di un momento in cui l'oscillazione nella grafia è spiccata, ma entrambe le varianti manifestano in tutti i casi un valore temporale.

Per il periodo compreso tra 1526 e 1691 si hanno 12 casi di *in fine* e 3 di *infine* univerbato, con valore conclusivo in senso stretto. La situazione cambia nettamente per il periodo compreso tra 1691 e 1840: 38 sono i casi di *infine* univerbato (la sovrapposizione con "infino" si manifesta ancora ma in rari casi), 44 quelli di *in + fine*. I dati quantitativi di quest'epoca sono interessanti perché possono indurre a formulare ipotesi su quanto abbia influito il francese sul nostro *infine*, sia su un piano grafico che semantico, dal momento che ci troviamo in effetti in una fase di contatti quanto mai assidui: dei 38 *infine* univerbati, 7 sono quelli che manifestano il tratto della sintesi; dei 44 *in fine* non univerbati, solo 1 può esser considerato sintetico.

Per l'epoca successiva, torno a consultare il *DiaCORIS*: per il periodo compreso tra 1861 e 1900, ancora limitatamente alla saggistica, si hanno149 *infine* e 62 *in fine*. Di questi possono essere definiti testuali 130 *infine* univerbati e 35 *in fine* non univerbati; l'alternanza tra le due

[129] Dal totale dei risultati si escludono due casi di "fine" inteso come "delicato" e tre casi in cui il senso è "fino a".

vesti grafiche continua a esistere fino all'ultima epoca inclusa nel *corpus* e si riscontra per l'esattezza nei testi riconducibili agli anni '70, ma non oltre.

Tra 1841 e 1947 si hanno 13 *in fine*, di cui uno solo con valore sintetico; si aggiungono poi 53 *infine*, di cui 4 sono di tipo deduttivo, 6 di tipo sintetico.

5.1.2 *Alla fine*

Vediamo *alla fine* nelle edizioni della Crusca.

Crusca 1 e 2: avverbialmente, *finalmente.* Latino *tandem*, *denique*. Giovanni Villani, 1, 29, "Ma *alla fine* li Romani rimasero vincitori."

Crusca 3 e 4 aggiungono: Segretario fiorentino, (Machiavelli) *Clizia* "Perché poi *alla fine*, padrone è egli.", oltre alla segnalazione delle formule "alla fin fine" e "alla fine delle fini".

Crusca 5 distingue tra un significato in linea con *finalmente* (nel senso originario di "da ultimo") e un altro in linea con *in conclusione*, *insomma* con alcuni esempi, tra cui uno tratto da Gaspare Gozzi, *Scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento dei giovanetti* "In questo mondo v'è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell' altro, ma *alla fine* sono quei medesimi".

Nel TB la locuzione è lemmatizzata e così spiegata:

Alla fine, posto avverbialmente. Vale per *finalmente*. Giovanni Villani, 1, 29: *Ma alla fine li Romani rimasero vincitori*. Machiavelli, *Clizia*: *Perché poi alla fine padrone è egli*. Dicesi anche "alla fin fine", "alla fine delle fini", ecc.

Se l'esempio tratto dalla *Cronaca* di Villani attesta un *alla fine* temporale in senso stretto, in contesto frasale (*alla fine* rende l'idea di un determinato momento e si configura sintatticamente come un complemento di tempo), la citazione della commedia di Machiavelli mostra invece un uso in linea col valore sintetico che accomuna *alla fine* all'*infine* di sintesi, qui rilevato in una mimesi del parlato, trattandosi di una battuta del testo recitato. Si tratta in effetti dei valori individuati per la forma nell'analisi sincronica, che visti in diacronia sembrano aver seguito un corso evolutivo costante, senza cioè mutamenti e differenze sostanziali. Come fatto per l'*infine*, non ripropongo un'analisi degli esempi, ma ne fornisco alcuni per documentare ciascun valore testuale riscontrato. C'è da dire che se il dato temporale alla base della forma oggi permette un uso testuale, seppur parco, della stessa, tale dato non è riscontrabile a livello testuale nella

documentazione del passato, perché *alla fine* pare mantenere sempre una pertinenza col contenuto del testo e non uscire mai al di fuori di esso, per assumere cioè il ruolo di connettivo di *dispositio* di atti di enunciazione o dei contenuti semantici; osservando il *corpus* MIDIA lungo tutto l'asse cronologico considerato e senza porre limitazioni di genere testuale, non ho riscontrato casi di *dispositio* ma piuttosto di uso con valore denotativo, come il seguente:

83) E poi vi metti latte di femmina; e poi proceda a distillare nello occhio sangue di pippione caldo come si cava della vena sotto alle alie, overo di tortola; e **alla fine** mescola con esso alcuna resolutiva, sì come arsenico citerino sublimato propio e lavato con acqua di coriandoli. Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361. (MIDIA)

Un caso di distribuzione dei contenuti, tratto da un testo letterario, pare essere:

84) A questo tale non può mancar fortuna, poiché non dee poter dirsi che non portava la spesa di gettar via i denari del viaggio in un soggetto di niuna capacità: il ministro che il propose si sarebbe ingannato, e nemmen questo può essere, poiché i ministri se ne intendono d'uomini moltissimo; il solo uomo, **alla fine**, che non ha e non può avere merito alcuno, è il buon uomo che va là a proprie spese. Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780. (MIDIA)

Si tratta però di un esempio che pone dubbi interpretativi, perché ad una seconda lettura sembrerebbe di percepire un aspetto inferenziale, sintetico.

Il tratto della sintesi è particolarmente documentato nella storia, come d'altro canto è evidenziato nei riscontri lessicografici e come mostrano questi esempi:

85) Pur sempre, quanto in me fusse, fuggirei la consuetudine e familiarità de' mali e scellerati, de' quali assentisco a que' filosofi che affermano mai potere se non tra' buoni essere amicizia. A chi può essere caro altri più ch'a sé stessi? Non amano sé stessi e' mali. Sempre sono seco gravi e molesti, ora ricordandosi de' suoi passati delitti, ora pendendo coll'animo a qualche nuova scellerata impresa, e ora essaminando e giudicando quanto e' siano vacui di virtù. Compiuti di vizio, in odio agli uomini, mal grati a Dio viveno miserrimi. Agiugni che l'amicizia de' viziosi sta piena d'incommodi, danni, difficultà e gravissima sollecitudine; **alla fine** convienti o insieme col vizioso amico cadere in infamia, o partirti inimico. Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, 1433-'34. (BIBLITA)

86) Mi piace quei passi tratti del Boccaccio sì destramente; perché, **alla fine**, il comporre è un filo che esce d'una matassa filata di diversi lini in più gugliate. Anton Francesco Doni, *I marmi*, 1555. (MIDIA)

87) Di vero non so fin dove giungeranno i miei o gli altrui sforzi riguardo a fare dei Conduttori oltremodo lunghi: che poi **alla fine** di poco utile sarebbero. Alessandro Volta, *Osservazioni sulla capacità de' conduttori elettrici*, 1778. (MIDIA)

Dunque il solo *alla fine* testuale riscontrato (almeno consultando i *corpora* scelti e prescindendo dalle due sole eccezioni di *alla fine* di *dispositio*) è quello sintetico, che oggi continua a comparire, sebbene non sia sicuramente tra le forme preferite nell'espressione dell'inferenza.

5.1.3 *Alfine / al fine*

La forma, segnalata nella parte sincronica perché attestata nei dizionari attuali, ma di fatto ritenuta estremamente rara nell'uso comune odierno, è riconosciuta sin dalle origini nella lessicografia e in virtù della sua diffusione se ne dà conto ora in un paragrafo specifico.

Le prime 4 Crusche attestano: *Al fine*: posto avverbialmente *finalmente*. L. *tandem, denique*. Petrarca *Sonetto* 17. "Largata *alfin* con l'amorose chiavi, L'anima esce del cuor per seguir lei." E Dante *Paradiso* 13. "E legno vidi già diritto, e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire *al fine* all'entrar della foce."

Crusca 5: *Al fine*, che più comunemente scrivesi congiunto *alfine*, posto avverbialmente vale *finalmente*, *alla fine* e poeticamente "all'ultimo", "da ultimo".

Sebbene la voce lemmatizzata nelle quattro edizioni non univerba preposizione e nome, troviamo un'occorrenza della parola unica nella prima edizione del Vocabolario, sotto la voce "irrepugnabile", per la quale è citato un esempio boccacciano, tratto dalla novella 29 del *Decameron*: "*Alfine*, con ragioni inrepugnabili, assai agevolmente gli condusse."

Nel TB, oltre a riproporre quanto affermato fino all'ultima Crusca, si aggiunge:

In senso di *insomma*: Luigi Alamanni, *Coltivazione* 1. 18. "E pruova *alfine*, Che l'arte alla natura è mastra, e guida."

Si rileva cioè un'accezione diversa da quella temporale di base, pur riproponendo l'esempio già attestato dalla terza Crusca.

Malgrado la Crusca segnali solo l'accezione che collega *al fine* al significato di *alla fine*, la forma non univerbata si registra sin dalle origini con un duplice significato. In Boccaccio riscontriamo sia *al fine* nel senso di *alla fine*, sia *al fine* nel senso di "allo scopo":

- Per che da quello si fermò una speranza la quale mi promettea che, se io **al fine** del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparechiava. Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365. (MIDIA)

- E occorsagli una nuova malizia, la quale **al fine** imaginato da lui dirittamente pervenne, e faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: "Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; e per ciò statti pianamente infino alla mia tornata." Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354. (MIDIA)[130]

[130] Gli esempi non sono numerati in quanto presi solo per mostrare la diversa accezione della forma. Altrettanto sarà fatto in seguito, per circostanze simili.

A partire dal 1400 si attesta la scrittura univerbata: questa sembra essere la sola ammessa quando l'accezione è equivalente a *alla fine* e l'uso, conforme al significato di base, sarà essenzialmente quello temporale di portata locale (non si rilevano in MIDIA casi di *alfine* testuale, sia nei testi espositivi e scientifici, dove le occorrenze sono davvero scarse, sia nella prosa letteraria, lungo tutto l'asse cronologico incluso). Parallelamente la scrittura disgiunta mostra fin dal secolo XV un progressivo assestarsi del significato di *al fine* come "allo scopo" e un permanere fino a metà '800 del significato temporale visibile a livello circostanziale (o frasale, ma comunque non testuale). Nell'ultimo periodo, compreso tra 1841 e 1947, si riscontra la dicitura "al fine di" e non si registrano più casi promiscui di valore temporale, mentre *alfine* persiste nello stesso periodo come espressione di temporalità (sempre di portata locale).

Nell'osservazione dei contesti, ho rilevato un solo caso in cui *al fine*, non univerbato, pare accostarsi a quell'*infine* riformulativo che si è avuto, seppur raramente, nel passato:

88) La moneda rapresenta un sol personaggio illustre et onorato, e di tal poesia parti sono le nenie, l'epicedio, l'epitafio e l'epitalamio. La bucolica imita i ragionamenti e i costumi pastorali et agresti. Non v'è **al fine** impedimento veruno per lo quale anco la Georgica di Virgilio non possa e debba essere annoverata tra le miste maniere della poesia. Alessandro Carriero, *Breve e ingenioso discorso sopra l'opera di Dante*, 1582. (MIDIA)

È un caso che giustifica per altro l'accostamento che il Tommaseo fa tra *alfine* e *insomma*, riproponendo un esempio ben più datato; tale interpretazione è legittimata previa decodifica del senso globale, per cui è chiaro come l'enunciato in cui si integra *al fine* ritorna sul contenuto precedente fornendone una riesaminazione conclusiva.

Il genere maschile di *al fine* finisce col far prevalere il senso di "scopo", che invece resta appannato nella forma univerbata, considerabile dunque come variante formale (di registro alto) di *alla fine*.

5.1.4 Il confronto tra *infine/in fine*, *alla fine*[131]

Nella parte sincronica si è notato come i casi di *alla fine* testuale siano ad oggi nettamente ridotti (secondo l'osservazione dei dati in *DiaCORIS*) e si è ipotizzato come questo abbia a che fare con la trasparenza di un significato temporale prototipico che permane nella forma, a differenza dell'*infine*, che, assestandosi definitivamente nella veste univerbata, oggi è maggiormente diffuso nei diversi valori (temporale, sintetico e deduttivo, in misura ridotta). In passato

[131] *Alfine* è implicitamente incluso nella comparazione, ritenuto di fatto variante formale di *alla fine*.

l'intercambiabilità delle due forme è avvantaggiata dal perdurare di *in fine* staccato, ma si riferisce ad un uso spiccato di quest'ultimo col valore circostanziale proprio di *alla fine* (tutt'oggi preponderante); *in fine/infine* e *alla fine* coesistono sin dalle origini e hanno un'applicabilità, in contesto di frase, pressoché identica:

89) E alla sua vita egli e' figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria mondana, ma **alla fine** egli e' suoi figliuoli per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia, sì come innanzi faremo menzione. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1308-1348. (MIDIA)

90) **In fine** si vinse, e fecesi per riformagione di Comune che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quello servigio apresso allo 'mperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o benificio reale o personale per li detti ambasciadori o per loro sucessori si dovesse ricevere o impretare, sotto gravi pene, acciò che.lla speranza si troncasse a tutti della propia utolità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in IIII mesi a' detti ambasciadori in quello servigio. Matteo e Filippo Villani, *Cronica*, secolo XIV. (MIDIA)

Nel periodo in cui avviene il macroscopico cambiamento nella frequenza delle attestazioni di *infine* univerbato, i dati quantitativi si fanno interessanti anche per *alla fine*: su 14 occorrenze, in MIDIA solo una attesta l'aspetto sintetico, tutte le altre quello temporale e si hanno anche 4 casi di *alla fine* "testa" di un complemento. Nella fase successiva, tra 1841 e 1947, *alla fine* ha solo valore circostanziale.

Gilles Ménage nelle sue *Observations sur la langue françoise* (1672-1676) confrontava *enfin* con *a la fin*, per esprimere il significato di *après tout* ("dopo tutto", è dicitura che può allinearsi a "in fin dei conti" preso come parafrasi emblematica del valore sintetico evidenziato): sentenziava che *enfin* fosse decisamente migliore[132], quanto meno in prosa, mentre in poesia (e cita esempi di Malherbe) sarebbe stato altrettanto lecito *a la fin*. Prendendo spunto da queste riflessioni, utili anche per l'italiano, se si osservano i dati emersi dalla consultazione dei *corpora* si possono formulare delle riflessioni: innanzitutto il valore deduttivo non si riscontra per *infine* e *alla fine* in alcuna delle epoche considerate (per lo meno stando allo spoglio fatto); il valore temporale è alla base lessicale delle due forme e le può rendere intercambiabili nel loro uso circostanziale o frasale (come indicazione di un determinato momento, espansione argomentale del verbo della frase); *infine/in fine* è da subito sfruttato nelle ragioni di *dispositio* (quindi in ottica testuale), mentre non è altrettanto per *alla fine*. Come già notato nell'analisi sincronica, le possibili interpretazioni circa un differenziarsi tra le due forme nella testualità si orientano sostanzialmente su una considerazione legata all'aspetto formale; in base a quanto emerso in

[132] «On demande si on peut dire *ala-fin*, pour signifier aprés tout. Il est certain qu'*enfin* vaut beaucoup mieux» (Ménage 1672-1676: 423).

diacronia confermerei la pertinenza con il significato del "moto a luogo" che appartiene alla preposizione articolata e che dà quindi l'idea di una prospettività più idonea a rendere l'espressione di un dato temporale interno al contenuto, mentre di meno quella di un movimento interno al testo nella logica della *dispositio*. Il discorso sulla possibilità che il genere maschile o femminile del termine "fine" possa aver determinato una divaricazione parrebbe meno plausibile, mentre vale sicuramente per il differenziarsi di *al fine* disgiunto, che oggi è chiaramente inteso nel senso di "allo scopo", quindi con *fine* maschile.

5.1.5 *Finalmente*

Il caso più significativo per vedere il mutamento nel valore semantico-pragmatico intervenuto nel tempo riguarda senza dubbio il *finalmente*. Esso corrisponde quasi sempre alla prima definizione che la lessicografia dà di molte delle altre forme considerate (basti per ora considerare i tre casi appena affrontati, ma certamente non sono gli unici); la sua esatta coincidenza con l'*infine* temporale è acclarata nei dizionari datati e in quelli recenti (sebbene questi ultimi avvertano che il suo uso non è comune oggigiorno).

Il lemma compare sin dalla prima edizione Crusca e ne riporto quindi le diverse attestazioni:

Crusca 1, 2 e 3: *Finalmente*: Alla fine, all'ultimo, ultimamente. Latino *tandem*, *denique*, *postremo*. *Il novellino* o *Cento novelle antiche*, n. 8, 4. "*Finalmente* un savio mandò consiglio". Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, 198. "E l'amore in lui *finalmente* risiede".

Crusca 4 aggiunge la dicitura "avverbio" e un ulteriore esempio: Monsignor Giovanni della Casa, *Lettere*, 27. "E *finalmente* ho ottenuto in Rota il mandato contro di lui e i suoi beni".

In Crusca 5 si aggiungono nuovi esempi e si ampia la definizione: per *in conclusione*, *in fondo* e simili; per *in somma*, "alla fin fine"; usasi anche all'accadere, farsi o giungere di cosa o di persona lungamente desiderata e aspettata, e in tale significato altresì usasi assolutamente e a modo esclamativo. Si usò anche per "affatto", "del tutto", "totalmente". Ed altresì per "in modo definitivo", sì che nulla più rimanga a fare, per "come ultimo fine" e "in modo finale".

Nel TB si conferma quanto riscontrato nella quinta edizione della Crusca e si legge: *finalmente* ha senso più vario e più forte che "da ultimo", è più comune di *alfine* e di *alla fine*. "Sino alla fine", in senso affine a "totalmente"; di cosa che segue dopo molte altre e che conduce o par che conduca alla fine o presso alla fine d'uno stato molesto, non foss'altro per l'aspettazione. Numerando più cose, quando giungesi all'ultima, come in latino *denique*. Nel precedente, ha

senso affine a *insomma*, modo di concludere più o meno risoluto; in senso simile dicesi anche *infine* e *in fondo.*

Nell'indagine sincronica si è notato come, malgrado quanto segnalato nei dizionari moderni, di fatto gli usi testuali di *finalmente*, nel tratto della temporalità in senso prototipico e in quello della sintesi, siano alquanto improbabili, essendosi man mano andati a perdere in virtù di valori di impiego diversi: il termine oggi manifesta una temporalità di tipo aspettuale sia come avverbio di frase che nell'uso assoluto, con funzione interiettiva, come espressione di sollievo. La percezione delle diverse sfumature nel significato lessicale dell'avverbio è stata notata solo nella quinta Crusca, in cui si specificano valori diversi, fra cui appunto la "soggettivizzazione" specifica del termine. Ciò induce a ipotizzare che *finalmente* da un certo momento in poi si sia specializzato per tale marca di soggettività, in base alla quale è oggi disgiunto dall'*infine* di significato oggettivo.

Finalmente è, da un punto di vista etimologico, un avverbio in *-mente* formatosi sull'aggettivo "finale" (sostantivabile), a sua volta derivante dal nome "fine" (con una oscillazione problematica tra il genere maschile e femminile). Il suffisso *-mente* è l'ablativo del latino *mens mentis* di locuzioni come *sagaci mente* (Lucrezio), *sana mente* (Cicerone), "con mente, con disposizione d'animo sagace, sana", cristallizzatosi nel significato di "in modo" (cfr. *Treccani on line*). Tale suffisso è dunque la marca morfo-sintattica che determinerà un significato temporale connotativo, rispetto a quello neutro di *infine*.

Buchi e Städtler 2008: 161 a proposito dell'*enfin* "aspectuel" ritenevano che si trattasse di un semantismo ereditato dal protoromanzo, comune anche all'italiano, ma tenderei a dissociarmi da tale interpretazione, proprio perché non esiste in italiano (né è mai esistito)[133] un *infine* aspettuale. Certo, il francese attuale ha *enfin* per esprimere tale marca connotativa, anche nell'uso interiettivo assoluto che invece per noi appartiene al *finalmente*; una simile differenza non può però ricondurre a un'eredità del latino volgare, mentre mi spinge a propendere di più per un'innovazione francese (in contesto pragmatico, non morfo-sintattico), che d'altro canto mantiene tale marca connotativa, a livello lessicale, anche nel suo *finalement* (cfr. *TLFi*:

[133] Buchi/Städtler 2008: 161 definiscono l'*enfin* aspettuale: «*enfin* peut être glosé par "finalement" (indique qu'un procès se déroule après un long espace de temps)» e propongono un esempio italiano antico in cui l'*infine* avrebbe valore analogo: «it. *infine* (dp. 13e s. [Poi *in fine* un di loro andò con gli altri… ambasciatori a Carlo Magno imperatore per fare rifare la detta città di Firenze]), ma a mio avviso si tratta di una percezione di significato che risente dell'influsso di *enfin* e che induce a leggere *infine* inserendovi una marca di soggettivizzazione non valida. D'altro canto si tratta dello stesso meccanismo che mi ha indotto a leggere i molti casi di *finalmente* temporale neutro del passato, evitando di attribuirvi una spinta connotativa, oggi data per scontata.

souligne le caractère conclusif d'un procès qui met fin à une incertitude, à une réflexion, à une attente).

Trattandosi di un caso controverso, per *finalmente* propongo una suddivisione in paragrafi che segua il modello del capitolo precedente, al fine di fare ordine tra le diverse tipologie.

5.1.5.1 Finalmente temporale, conclusivo in senso stretto

Di fatto *finalmente* è usato sin dalle origini per esprimere una temporalità di tipo neutro, nel senso di *alla fine*, ed si trova quindi in contesto di frase strettamente collegato al predicato dell'enunciato (dunque non testuale):

91) E quando costoro ci furono presso, quelli loro fanti ch'erano a piede e' ritennono i nostri cammelli, e coloro da cavallo non ci lasciavano partire; e **finalmente**, tra per forza e per amore, a noi ci convenne rimedire ducati quindici d'oro, e anche ci tolsono tante cose che noi li stimammo ducati sei d'oro, sicché in tutto ci tolsono ducati ventuno d'oro: e questo fu il dì di san Martino, mercoledì 11 dì novembre. Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, scritto tra 1384-85, pubblicato nel 1829. (BIBLITA)

Quando *finalmente* non ha valore aspettuale, si trovano riscontri negli usi testuali derivanti da una temporalità oggettiva alla base del lemma, la quale si trasferisce sul piano della *dispositio* strutturale:

92) Per tanto non creda il maritato, se bene non è ligato con i vincoli della religione, et non si è spogliato delle proprie sustanze, nè dell'uso et potestà della carne, et **finalmente** non hà privato volontariamente se medesimo della istessa sua volontà, non creda dico di esser per questo sciolto, et libero da ogni obligatione, percioche molti, et maggiori che alcuni non si danno ad intendere sono gli oblighi de i maritati, et specialmente circa l'osservanza inviolabile della fede, et castità coniugale, come si dirà à suo luogo. Silvio Antoniano, *Educatione Christiana dei figliuoli*, 1584. (BIBLITA)

Allo stesso modo, si hanno casi in cui l'aspetto temporale si trasferisce nella testualità in funzione della distribuzione dei contenuti:

93) La Presentazione e la fuga in Egitto occupano il terzo quadro ove, nelle teste de' vecchi dicevolmente caratterizzate e venerande, si fa chiaro il modello degli scultori e de' pittori che venner dopo. La strage è piena di spirito e le altre storie non mancano di mostrare or fierezza, or dolore, or dolce aria nei volti e difficoltà negli scorti. **Finalmente** osservate alcune figurine di tutto rilievo che fregiano ciascun angolo dell'ottangolare edifizio architettonico, ella è cosa che sorprende come in quel tempo si ravvivassero alcune teste e si piegassero i panni con certi partiti di crespe che a' dì nostri per verità non si vedono, e come nel far gl'ignudi e gli scorti nelle figure si dasse ai marmi rotondità e vivezza oltre l'usato. Francesco Barbaro*, Prudentissimi et gravi documenti circa l'elettion della moglie*, prima metà XV secolo. (BIBLITA)

Il seguente caso presenta alcune interessanti particolarità:

94) La seconda Venere, che nell'anima del mondo si pone, di Giove e di Dione è generata: di Giove cioè di quella virtù dell'anima mondana, la qual virtù muove e cieli, imperò che tal virtù ha creato quella potentia che le cose inferiori genera; dicono ancora questa Venere avere madre, per cagione che, essendo ella infusa nella materia del mondo, pare che con la materia s'accompagni. **Finalmente**, per arrecare in somma. Venere è di dua ragioni (…). Marsilio Ficino, *El Libro dell'Amore*, 1469. (MIDIA)

Insieme con il "per arrecare in somma", il *finalmente* temporale di *dispositio* dei contenuti ricalca in questo caso una particolarità che si è notata in sincronia per *in conclusione* e per i connettivi verbali: alludo cioè al fatto che esso ricorre in un enunciato ellittico di reggente, che pare funzionare a mo' di titolo, caratteristica che non si è notata con *infine* (neppure in diacronia); il "per arrecare *in somma*" ricalca l'uso assoluto delle strutture verbali e qui pare funzionare da Appendice di un Nucleo rappresentato dal solo avverbio, che informa sulla *dispositio* dei contenuti[134] e si avvale della frase finale per definire ulteriormente il significato istruzionale.

Il tratto della temporalità si manifesta dunque in origine e fino all'epoca moderna in senso oggettivo, chiaramente in linea con *infine*; la spinta connotativa diviene più evidente nell'italiano dell'Ottocento, quando cioè si hanno i primi casi di *finalmente* interiettivo, usato con un valore "affettivo", per esprimere un sentimento derivato da lunga attesa (sollievo, o simili). In MIDIA, senza porre limitazioni sul genere testuale, si trovano attestazioni del *finalmente* esclamativo a fine Ottocento, nella prosa letteraria (con un esempio in Capuana) e nel teatro (con Verga), mentre continuano a comparire casi di *finalmente* temporale in senso stretto.

Forse più indicativi sono i dati di frequenza ricavati da MIDIA: limitando la ricerca ai testi scientifici: per il tipo di scrittura e l'oggettività che deve essere alla base di una trattazione scientifica, la quantità di attestazioni di *finalmente* in tale genere dimostra una progressiva crescita della soggettivizzazione, o piuttosto una percezione man mano più chiara della stessa: per il periodo compreso tra 1200 e 1375 si hanno 2 occorrenze, tra 1376 e 1532 se ne hanno 10; tra 1533 e 1691 si hanno 111 occorrenze di *finalmente*, 59 per il periodo compreso tra 1692 e 1840 e 35 per l'epoca tra 1841 e 1947. Nelle prime due sezioni cronologiche i casi attestano esclusivamente un *finalmente* temporale in senso stretto; in quella centrale, con il maggior numero di dati si nota un uso vario di *finalmente*, per lo più temporale, talvolta difficilmente

[134] Per i connettivi di base verbale si è parlato di una commistione tra la funzione di disporre il testo e l'atto di dichiarare una finalità, in base alla sovrapposizione del significato temporale di base e della funzione sintattica di frase finale.

interpretabile come oggettivo o soggettivo. Nella fase successiva su 59 casi, il 90% è interpretabile di certo come *finalmente* oggettivo; nell'ultima fase, solo 1 caso su 35 non è definibile oggettivo e ne do conto per avviare una riflessione conclusiva:

95) Dopo numerosi tentativi inutili, si riuscì **finalmente**, principalmente per opera di Heisenberg e di Schrödinger, a dare alla teoria una forma priva di quelle contraddizioni intrinseche che caratterizzavano la teoria di Bohr. Enrico Fermi, *Atomo*, 1930. (MIDIA)

L'interpretazione soggettiva si giustifica per la pressione esercitata dal senso decodificato di elementi che delineano un quadro di attesa: "dopo molti tentativi…riuscì", è una porzione di testo che si connota di una carica soggettiva legata all' "attendere", per la quale un'espressione avverbiale neutra stonerebbe. L'italiano dunque riconosce in *finalmente* e non in *infine*, in virtù della marca morfo-sintattica rappresentata dal suffisso *-mente*, una carica soggettiva[135] e la sfrutta laddove il senso globale del testo lo richiede. L'emergere più insistente di tale uso porta ad un'esclusivizzazione di *finalmente* soggettivo nel corso del Novecento, con conseguente perdita dello stesso nel ruolo di connettivo testuale, detenuto invece da *infine* neutro.

L'oggettività ammessa è anche alla base di un altro tipo di *finalmente*, non riscontrato in sincronia e che ora vado a presentare.

5.1.5.2 Finalmente riformulativo

Il *finalmente* del passato ha avuto un impiego testuale che attestava il tratto della riformulazione e che si ammette proprio in virtù del significato temporale non connotativo. Ne vediamo subito alcuni esempi:

96) Le leggi sono infinite, ma questo poco importarebbe se la sottigliezza degl'ingegni non avesse trovato tante contradittioni, almeno apparenti, e tante interpretationi, ora diverse, ora contrarie, tante maniere **finalmente** d'oscurare il vero e di mettere in controversia il certo, che la giustitia non fu mai in peggiore stato. Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, 1589. (MIDIA)

Il *finalmente* di questo caso ha il valore di un *insomma* che qualifica l'ultimo segmento come la riformulazione del passaggio precedente: "tante maniere d'oscurare il vero (…)" è un

[135] Ritengo che tale spinta connotativa sia innata nella forma e al pari di molti avverbi analoghi e che venga fuori, forse appena percepita, poi man mano avvertita consapevolmente, nei casi in cui l'avverbio estende la sua pertinenza all'intera frase, non cioè quando si lega al predicato, come negli esempi visti, nei quali il senso temporale oggettivo giustifica l'esistenza di un *finalmente* testuale di *dispositio.* Sulla questione di avverbi simili torno a citare Ricca/Visconti 2013 per l'analisi diacronica su *veramente* e *davvero*, in cui si fa riferimento alla soggettivizzazione, ma anche ai diversi valori e potenzialità degli avverbi in *–mente*, sui quali si era già soffermato Ricca 2004 e 2008.

contenuto che torna su quelli espressi fin lì, non come aggiunta di un ultimo elemento alla serie, ma come rielaborazione riassuntiva, che chiude l'argomentazione. Vediamo un ulteriore caso di rielaborazione analoga:

97) Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, quale **finalmente** è stato il nostro Dante. Galileo Galilei, *Lezioni di Galileo Galilei intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri*, 1588. (MIDIA)

5.1.5.3 Finalmente sintetico

Nell'indagine sincronica il tratto della sintesi è stato definito come raro nel *finalmente* odierno: infatti, attraverso la consultazione dei *corpora* si è rintracciato un unico caso risalente agli anni '80, una rara reminiscenza di un valore che nel passato si documenta, ma non ha comunque grande estensione:

98) Procurino adunque i precettori, che in ogni attion de' fanciulli, riluca in un certo modo una certa purità di mente, che argomento faccia della religion de i lor animi, & specialmente una certa parte del giorno disegnino, nella quale i fanciulli con alcuni prieghi pieni di casto affetto, rendino gratie a Dio, che non solo n'ha dato l'essere, ma tal essere, che a nissun'altra spetie sotto la Luna, a gran pezzo sì nobile n'ha conceduto; havendo egli fatto l'huomo non mortale, ma di perpetua vita dotato; & di che vita, di quella la quale (s'egli a sé stesso non è nimico) debba essere in compagnia de gli spirti del cielo, alla presenza del gran Monarca fattor d'ogni cosa. Il qual tanta, & sì fatta bellezza del cielo, sì dell'ordine de gli elementi, sì varia moltitudine di spetie, non per altro **finalmente**, che per sostenimento dell'huomo ha prodotto, e per fargli in qualche parte conoscere il saggio dell'infinita sua potenza, bellezza, et bontade. Alessandro Piccolomini, *L'istituzione dell'uomo*, 1542. (BIBLITA)

99) Ma molti uomini, dati al ventre e al sonno, non savii e non composti, di questa vita trapassarono siccome pellegrini, de' quali, poichè sono partiti, non si cura più. A' quali uomini contra natura il corpo fu a disordinato diletto, e l'animo fu a carico: e in lor vita e lor morte egualmente giudico e stimo, perocchè dell'una e dell'altra si tace. Ma per vero quegli a me **finalmente** pare che viva e che dell'animo goda, che, ad alcuna operazione inteso, di chiaro e famoso fatto, ovvero d'arte buona d'animo, sua nominanza va cercando. Bartolomeo di San Concordio, *Sallustio volgarizzato*, Sec. XIII-XIV. (MIDIA)

Dopo i casi appena documentati, non ho trovato ulteriori esempi di *finalmente* sintetico, segno che questo aspetto della conclusività non è appartenuto al termine già da tempi remoti, se non con rare attestazioni, disseminate qua e là nel tempo, che non paiono sufficienti per stabilire un perdurare della tipologia e che comunque avvalorano il discorso sul progressivo specializzarsi di *finalmente* verso il grado massimo della soggettivizzazione, con conseguente perdita di valori testuali "neutri" di dispositio, di riformulazione, di sintesi e il fissarsi dell'impiego unico come avverbio frasale o olofrase.

5.1.6 Varianti nel passato

Il *TLIO* permette una ricerca a partire dalla digitazione in stringa della radice "fin" senza desinenze, dalla quale vengono fuori, fra le altre, voci come *finabilmente*, *alla/in finita*, *finale*, che viste in contesto presentano aspetti interessanti:

finabilmente (francese antico *finablement*[136]) è glossato con *alla fine*/*in conclusione* e si attesta come *hapax* nella veste *finabolemente* nel *Libro del difenditore de la pace* (volgarizzamento datato 1363, dell'opera *Defensor pacis*, di Marsilio da Padova, scritta nel 1324 in latino). Il testo in volgare è:

- però che fu privato della beatitudine etterna, alla quale elli era **finabolemente** ordinato dello spezial dono grazia e beneficio di dio benedetto e glorioso con tutta sua posterità e llingnaggio.

mentre quello originale è:

- ad quam Dei gloriosi beneficio cum sua posteritate qualibet **finaliter** fuerat ordinatus.

Finaliter è il termine da cui discende il *finabi(o)lmente* in questione ed è avverbio attestato nel latino tardo-cristiano, secondo quanto ricostruito dell'edizione UTET del *Baldus* di Teofilo Folengo (*sed vacui ad rege tornant* ***finaliter*** *omnes*); nel TB, traccia di *finaliter* si ha nella spiegazione del termine *finalmente*, come attestazione del latino tardo, ma senza ulteriori delucidazioni.

Nel volume *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae* di Roberto Delle Donne (2012), si legge a pagina 60: «Anche il lemma *finaliter* e le espressioni *finaliter terminare*, *finaliter definire* e *finaliter determinare*, usati nelle fonti meridionali per precisare i compiti dei Maestri Razionali, avevano un preciso significato giuridico e indicavano l'*auctoritas* di decidere e por fine a contenziosi e contestazioni in modo definitivo (*finaliter*)».

La voce *finale* nel *TLIO* è etichettata, oltre che come aggettivo, anche come avverbio (con il valore di alla fine, e se ne giustifica la sussistenza con un esempio delle *Lettere in prosa* di Guittone d'Arezzo, 1294:

---

[136] Si legge nel *Trésor de la Langue Francaise*: La docum. atteste la forme anc. ***finablement****,* conservée populairement. *Le v'là traîné en justice d'assises, chamaillé à hue et à dia, et finablement condamné à des vingt ans ed' perpétuité!* (Martin Du G., Gonfle 1928, p. 1222). **Étymol. et Hist.** 1280 *finalment* (*Clef d'amour,* 281 ds T.-L.). Dér. de *final**; suff. *-ment*[2]*; *cf.* l'a. fr. *finablement* « d'une manière définitive » (*ca* 1185 ds T.-L.) dér. de *fin.* Il *finabolemente* dell'unico esempio citato dal *TLIO* (che pure lemmatizza la voce *finabilmente*) parrebbe un calco dal francese; anche la vocale –o- che si direbbe epentetica, sembra un indizio.

- E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia, o in cosa altra, **finale** è vincitore.

in cui il termine si parafrasa con *alla fine*, che pare in questo caso più testuale che avverbiale.

Alla finita o *in finita* è locuzione avverbiale derivante dal sostantivo femminile *finita* (a sua volta participio sostantivato), letteralmente "fase conclusiva di un processo, fine" e nel *TLIO* la prima attestazione (ma ve ne sono altre risalenti sempre al sec. XIII) è in Ubertino del Bianco d'Arezzo, 1269:

- Ai quanto m'incresce po' ch'ò presa, / secondo 'l vostro dir, pur mala parte: / ché di vostr' e di mie' tenzon mi pesa / da poi ched <u>in **finita**</u> si diparte…

Le attestazioni rintracciate nel *TLIO* per ciascuna delle voci ora considerate testimoniano per lo più del loro valore avverbiale, in cui il concetto del dato temporale è piuttosto manifesto e si esplicita a livello circostanziale, in relazione al verbo della frase.

5.1.7. *In conclusione*

La forma è lemmatizzata a partire dalla terza edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (e compare anche sotto la voce "conclusione"):

In conclusione, posto avverbialmente, vale lo stesso che *finalmente*. Latino, *tandem*, *in summa*. Francesco Berni, *Orlando innamorato rifatto da lui*: "Ordauro più volte era venuto là per vedermi, ed *in conclusione* altro mai che 'l castel non ha veduto."

La quarta edizione aggiunge l'esempio tratto dalle *Cronache Morelliane*, 270[137]: "*In conclusione* recati a questo, di nascondere la roba tua, e 'l guadagno, quanto t'è possibile."

Per il TB la forma è: modo avverbiale che può stare da sé; diventa affine anche a "da ultimo" (è citato qui lo stesso esempio della Crusca); affine a *in sostanza*, "in verità", quasi sempre in senso non di lode e con moto di impazienza; affine a *insomma*, "In conclusione, spicciamoci." (*Cronache Morelliane*, 270).

Dall'indagine sincronica, in base all'osservazione di casi concreti, è emerso che *in conclusione* manifesta il tratto della temporalità e quello della deduzione, ma non è parso plausibile individuare un uso circostanziale della forma (e quindi considerare ad oggi valido quanto dice il Tommaseo sull'affinità col senso di "da ultimo"), che in effetti nel *DISC* è dichiarata

[137] La citazione è tratta da una copia dell'originale, datata 1718. Il testo di Giovanni Morelli è riconducibile però alla prima metà del 1400.

congiunzione testuale, senza accenni a valori frasali; la Crusca fornisce però un esempio (quello del Berni) in cui *in conclusione* è pienamente intercambiabile con un *alla fine* frasale (espressione di un dato temporale relativo al contenuto della frase); gli esempi tratti dalle *Cronache Morelliane* attestano il valore deduttivo del connettivo, che sarà ulteriormente verificato. Sempre in prospettiva sincronica, aspetto temporale e deduttivo sono stati analizzati congiunti, secondo i motivi esposti nel paragrafo relativo. In base alle indicazioni lessicografiche e allo spoglio effettuato sui testi del passato, in ottica storica torno invece a scindere i diversi tratti della conclusività, fornendo le opportune giustificazioni in proposito.

5.1.7.1 In conclusione temporale

Quella che si è detta essere una sinonimia parziale tra *infine* e *in conclusione* ha conosciuto un'estensione maggiore, che val la pena di indagare, ipotizzando che l'aspetto temporale che in sincronia si interpreta nella testualità (nella logica della distribuzione dei contenuti), possa aver avuto anche un'applicabilità di portata più locale, per poi intraprendere una strada diversa, specializzandosi per la testualità.

Propongo due casi abbastanza datati di *in conclusione* temporale in senso stretto:

100) E giunto in Arezzo la mezedima innanti al carnelevare da sera, e facto notificare al dicto conte la sua venuta, dispuosero che la mactina, il giovedì, fussero insieme a parlamento; et di po molte pratiche**, in conclusione**, la domenicha mattina, si conchiuse che il predicto conte Alberigo e Villanuccio e' loro compagni, avessero dal comune di Luccha fiorini.V.m d' oro, oltra i doni de' drappi che a' dicti si donòno. Giovanni Sercambi, *Croniche*, inizio sec. XV. (MIDIA)

101) Venendo poi alla conclusione per che tanto si vagheggia e tanta fatica durono gli amanti, lui, come vecchio, pure sforzandosi, a gran fatica et con grande affanno si condusse dove volea andare, etc. Lei, faccendo vista di maravigliarsi che in quella età facessi sì bona prova, faceva che 'l poveretto si metteva a morire et fare quello che per nulla in lui pareva possibile. Et **in conclusione**, tornando a casa che più morto che vivo era, tutto percosso e pericolato, parendogli venire di paradiso, havea un'altra battaglia a fare con la moglie; et bisognavali, per giustificarsi, fare quello in una sera che in uno anno, a un altro tempo, gli era non difficile, ma impossibile. Lorenzo de'Medici, *Novelle*, seconda metà sec. XV. (MIDIA)

Il valore di entrambi i casi è quello di *alla fine*, "da ultimo": prescindendo dal loro diverso posizionamento, i due *in conclusione* sono in stretta relazione col contenuto del testo, significando, in entrambe le occorrenze, una definizione temporale inerente a quanto avviene nella dinamica della vicenda; da notare che in 100) e 101) l'atto di concludere è espresso più

volte attraverso formulazioni (opportunamente sottolineate) che con una certa ridondanza, potremmo dire, rafforzano e sottolineano il concetto.

Il prossimo caso attesta un *in conclusione* temporale di *dispositio* di atti di enunciazione:

102) Venne dunque il messo inanzi, e fatto la debita riverenza al Re, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo, che le matrone di quella città, cioè le più nobili, bramavano, anzi pur dimandavano liberamente al Re di potere esse ancora entrare né consigli e reggimento della città, come erano i loro mariti, e metter fave e balottare, e udire le querele e sentenziare, e **in conclusione** di fare anch'esse tutto quello che facevano quelli del Senato e primati della città, allegando che ve n'erano state dell'altre che avevano retto imperii e regni con tanta prudenza, e più tal ora che non avevano fatto molti re e imperatori passati, e che molte erano uscite alla campagna armate e avevano diffesi i loro stati e regni valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle ma accettarle e far partecipe ancor loro di quanto addimandavano, perché pur loro pareva strana cosa che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa e che esse fossero tenute per nulla. Giulio Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, 1521-1525. (MIDIA)

Il senso temporale prototipico diventa per questo *in conclusione*, che scandisce testualmente la serie di enunciati, funzionale alla *dispositio*.

La funzione principale di *in conclusione* si è visto essere quella di ordinare in sequenza la distribuzione degli argomenti, introducendo l'ultimo dei contenuti a completamento di un discorso. Osservando l'evoluzione storica, si può con certezza affermare che questo sia il connettivo per eccellenza dell'organizzazione testuale, particolarmente sfruttato nel genere espositivo, saggistico e simili, per l'efficacia che ha nell'istruire sulla conclusività impressa sul segmento che introduce, qualificandolo apertamente come ultimo del discorso. Il seguente esempio attesta un caso di *in conclusione* che informa sull'ultimo movimento interno al testo, per la precisione l'argomento che contiene il risultato di un procedimento:

103) In oltre, quando volessimo per il converso, dato un quadrato o altro poligono regolare, trovar un cerchio ad esso eguale, preso un lato dal detto poligono, ed accomodatolo al punto delle Linee Tetragoniche rispondente al numero de i lati della figura proposta, si prenderà, senza movere lo Strumento, la distanza tra le note del cerchio; la quale, fatta semidiametro, descriverà il cerchio eguale al dato poligono. Ed **in conclusione**, con quest'ordine potrassi ritrovare il lato di qual si voglia figura regolare, eguale a qualunque altra propostaci. Come, v. g., dovendo noi costituire un ottangolo eguale a un dato pentagono, s'aggiusterà lo Strumento sì che il lato del pentagono proposto s'accomodi alli punti 5.5; e non mutando lo Strumento, l'intervallo fra li punti 8.8 sarà il lato dell'ottangolo, che si cercava. Galileo Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, 1606. (MIDIA)

Attraverso la comprensione del significato globale si coglie come il connettivo sia slegato dal contenuto espresso, mentre lo segnala come argomento finale.

Riporto due esempi tratti dalla stessa fonte, anche questa risalente allo stesso periodo storico del precedente:

104) Sonvi assai drappi di seta, velluti d'ogni colore, cetanini vellutati, rasi, damaschini, taffettà, panni lucchesini damaschini a posta, broccati d'oro, ottoni e stagni lavorati: **in conclusione** hanno di tutte le cose abbondanzia. (…) Così fui chiamato al suo palazzo davanti tre suoi principali baroni, i quali mi risposero per nome del signor duca ch'io fussi il ben venuto, e mi replicarono tutte le parole dettemi per esso signore, lamentandosi del detto Zuan Battista, e che **in conclusione** l'andare e lo stare era ad ogni mio piacere; e con questo mi licenziò, e il signore montò a cavallo e cavalcò alla detta volta. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1550-1606. (BIBLITA)

Il primo *in conclusione* è testuale, ma ha un chiaro aspetto deduttivo: non occorre a individuare l'ultimo argomento (o meglio, non solo)[138] ma a qualificarlo come deduzione conclusiva derivata dalle premesse esplicitate nel cotesto sinistro. Il secondo è un *in conclusione* che occorre a scandire una serie di referenti, con una delle funzioni tipiche di *infine*. L'esempio, non a caso scelto in chiusura di paragrafo, attesta una divaricazione notevole nell'uso e nel significato della forma: il primo mostra la potenzialità deduttiva che è già nel significato lessicale del connettivo, come accezione ulteriore rispetto al senso temporale prototipico, il secondo riduce al minimo le sue possibilità semantiche, limitandone l'applicazione in ambito locale.

5.1.7.2 In conclusione deduttivo

Nella parte sincronica si è visto come l'aspetto della deduzione emerga a livello testuale, intrecciandosi con la logica della temporalità intesa in termini di *dispositio*. Quanto visto per l'*in conclusione temporale*, che ha conosciuto un'applicabilità in contesto di frase, induce a pensare che dal significato prototipico si sia sviluppato un valore d'uso che specializza la forma nella testualità, avvalendosi dell'altra accezione semantica propria del lemma. "Concludere" viene dal latino *concludo* (*cum* + *claudo*) tra i cui significati c'è già quello di "dedurre"[139]. Visto già un simile caso con il primo *in conclusione* dell'esempio 104, propongo un'ulteriore attestazione:

105) E pur domattina si partono circa quattromila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina: e se voi spacciassi subbito a dietro in poste quella risoluzione del sí, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sí che, **in conclusione**, bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perché si sono intrattenuti tanto con le parole che non credono piú niente. Lorenzino de' Medici, *Apologia e lettere,* sec. XVI. (MIDIA)

[138] Rientra nella tipologia degli esempi che nel capitolo 4 sono confluiti sotto l'unica definizione di *in conclusione* temporal-deduttivo.
[139] Sul significato concettuale del termine tornerò al momento di vedere i connettivi di formulazione verbale.

In conclusione qui si aggiunge in inciso alla congiunzione "sì che"[140], la quale introduce una subordinata consecutiva. Esso attesta un significato in linea con quello di un *dunque* e rende l'enunciato connesso, non solo espressione di un deduzione, ma anche conclusivo del discorso, per il congiungersi del dato temporale, con quello deduttivo (qui rafforzato dal "sì che").

5.1.7.3 In conclusione riformulativo

Il valore individuato dal Tommaseo, che associava *in conclusione* a *in sostanza/insomma*, emerge quando *in conclusione* assume, a partire dal significato temporale prototipico, una valenza riformulativa, evincibile dal senso globale del testo: la sequenza connessa da *in conclusione* si manifesta non come conseguenza dedotta da premesse precedenti, ma come una rielaborazione conclusiva delle stesse. Vediamo quindi degli esempi:

106) Quelli (…) facevano mille gesti, menando le gambe, le natiche e le braccia e dando insomma mille segni esteriori dello spirito, o furor ballativo che dentro gli agitava e commuoveva lor viscere. **In conclusione**, per tutte quelle dodici miglia (…) non si vide né si senti mai altro che sonare e ballare (…) secondo'l lor costume. Pietro della Valle, *Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino*, 1658. (Google libri)

È chiaro come il contenuto conclusivo si manifesti come la rielaborazione ridotta a sunto di un contenuto precedente; lo stesso nel prossimo caso:

107) La povertà è parente dell'infamia (…). Che differenza v'è da un uomo povero a un arbor secco? (…) La casa del ricco è frequentata da tutti. (…) se sta ammalato tutta la città si mette sottosopra (…). **In conclusione** sì come tutta la miseria e il bisogno sempre accompagna l'huomo povero, così tutti i contenti, i favori e i privilegi sono del ricco. *Antipatia dè Francesi e Spagnuoli, opera piacevole e curiosa del dottor Carlos García*, tradotta da Clodio Vilopoggio, 1658. (Google libri)

Il connettivo apre una conclusione che riassume in breve un lunghissimo contenuto che aveva descritto dettagliatamente tutta la condizione dell'uomo povero e del ricco, a confronto. In entrambi i casi la sostituzione con *insomma/in sostanza* funziona nella resa del tratto della riformulazione.

In conclusione è una forma che pone diverse problematiche. La complessità nell'analisi sta nel fatto che da un lato essa manifesta un significato prototipico chiaro (quello temporale), ma dall'altro anche un'accezione semantica che va verso un aspetto concreto, slegato dal tempo (la chiusura intesta come atto materiale, non come fine temporale). Il primo significato determina

[140] Traggo dal *DISC*: (spec. in grafia disgiunta) In modo che, affinché: "muovasi la Capraia e la Gorgona,/e faccian siepe all'Arno,/sì ch'elli annieghi in te ogne persona!" (Dante). In funzione di congiunzione testuale: E perciò, di conseguenza, ragione per cui; conferisce valore deduttivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto prima.

un uso in contesto di frase (documentato per il passato, ma non nell'epoca attuale, salvo rarissime eccezioni) e un uso testuale in virtù della *dispositio*; il secondo specializza il connettivo nella testualità come elemento atto a fornire istruzioni sulla logica deduttiva, quindi come connettivo inferenziale. Tale aspetto si mescida con quello temporale per lo più nei casi in cui il connettivo compare in incipit. Il tratto della riformulazione è una derivazione del tratto della temporalità, derivazione che si manifesta di rado (le attestazioni sono pressoché limitate al periodo al quale risalgono gli esempi riportati) ed in ogni caso non si attesta in epoca odierna (probabilmente per l'alta disponibilità di connettivi riformulativi propriamente detti).

Altro aspetto interessante. Come sottolineato nella parte sincronica, *in conclusione* compare spesso isolato dal cotesto di destra (cioè da quello che connette) mediante due punti, che in sé, si è detto, hanno particolari funzioni. Tale caratteristica, rara anche in sincronia e rintracciata per lo più per i connettivi di formulazione verbale, si registra in diacronia in sporadiche occorrenze con altre forme (una per esempio con *in breve*, che vedremo più avanti).

A spingere verso un valore testuale o l'altro c'è il significato del testo, il quale a sua volta sfrutta le potenzialità intrinseche del connettivo.

5.1.8 Connettivi di formulazione verbale

Osservando i casi in diacronia, ciò che risulta immediatamente chiaro è che l'uso attuale di queste formulazioni discende direttamente dal passato, con una frequenza di riscontri che non permette di evidenziare sostanziali divaricazioni nell'impiego. A risaltare sono le vesti formali che appartengono alle costruzioni di *per* + *infinito*, usate in assoluto; dal momento che le differenze semantiche di "finire" e "concludere" (e le conseguenti diversità nel valore istruzionale) sono state già evidenziate in sincronia, scelgo ora di unire le due varianti, presentando per ciascuna le definizioni lessicografiche e opportune attestazioni che ne documentino la trafila evolutiva.

5.1.8.1 Per finir(la), per concluder(la)

Finire è lemmatizzato nelle Crusche con la definizione: Condurre a fine, a perfezione, dar compimento, terminare. L. *finire, finem imponere, absolvere*, *perficere*.

In Crusca 4 è aggiunto: "Finire la festa", vale Por fine a checchessia.

Crusca 5 dà conto delle molte possibilità di sfruttamento del verbo seguito da preposizione e delle varie accezioni, ma non fa riferimento a casi pertinenti alla forma investigata, fatto che invece si riscontra nel *TB* dove, fra le molte spiegazioni, si legge:

"Finire" col *la*: sottinteso "cosa" e simili sovente con senso di impazienza e simili.

Ma non vi è riferimento all'espressione assoluta *per finirla* (i casi in cui si rileva tale veste formale riguardano frasi come "vogliamo finirla" o simili).

Per quanto riguarda l'altro verbo, le prime 4 Crusche distinguono tra la forma "conchiudere" e la forma "concludere":

Conchiudere è cavare, da quello che s'è detto sopra, la sua intentione: venire alla conclusione, venire a capo. L., *concludere*, *inferre*. Per chiudere, riporre, serrare. L. *claudere, concludere*. Per convincere disputando. L., *convincere, redarguere*.

Concludere: conchiudere. Qui solo nel significato del primitivo, chiudere, serrare, e strignere insieme. L., claudere, concludere.

Crusca 5 unisce le due varianti formali, dando "concludere" come la voce di entrata.

Leggiamo nel TB: di discorso, chiuderlo raccogliendo il già detto o semplicemente terminando. Cavalc. Frut. Ling. Cap 7, p 36. Non mi ci distendo a dire di più per non essere troppo prolisso, ma mi conchiudo in somma che… Col *mi*, inusitato ma non improprio, come dire rinchiudo me stesso nell'affermare, mi restringo. (…) Si approssima al senso di dedurre. Gellio: "Con questi argomenti concludeva non doversi…"

Le definizioni lessicografiche, come nella parte sincronica, occorrono a mostrare le differenze semantiche contenute nei due termini. Vediamo quindi quali attestazioni si rintracciano per il loro funzionamento nella testualità, a proposito della quale si è detto che le due formulazioni possono funzionare solo in relazione alla *dispositio*, per le ragioni già evidenziate. Ciò che di diverso si può dire è che per la maggior parte le attestazioni presentano le forme con il pronome *la*, che presuppone l'omissione di un complemento ("la questione", "la trattazione", ecc.) che allude al discorso che si va articolando. L'inclusione del pronome[141] rappresenta il passaggio intermedio tra un uso non testuale della forma verbale e il suo definitivo comportarsi come

[141] Si noti che una simile circostanza si ha nella formula "per farla breve", tutt'oggi vitale insieme a *in breve* e non affrontata in quanto appunto considerata espressione formulare e associabile alla forma-base analizzata. Il "farla" di questo esempio è un caso di verbo procomplementare, cioè un verbo che, per l'aggiunta di un elemento pronominale (ma anche più di uno), assume valenze semantiche diverse da quelle che ha in assenza del pronome aggiunto ("non prenderterla", significa non "restarci male"; se dicessimo "non prenderla", il *la* avrebbe ruolo di complemento oggetto). Sull'argomento cfr. l'interessante contributo di Viviani 2006.

connettivo: la cosa notevole è che non si rintracciano casi di esplicitazione di un complemento al femminile, ma casi (pochi a dire il vero) con "per finire il discorso", "per finire il ragionare", e simili, il che presuppone che l'ellissi di tale complemento porti ad una condensazione dei vari significati sotto l'iperonimo "cosa", col grado massimo di genericità.

Sia col verbo "finire" che col verbo "concludere", le formulazioni con il *la* e senza coesistono nel tempo, fino all'epoca contemporanea, quando il *la* tende a comparire quasi esclusivamente nelle forme coniugate del verbo finire e con tutt'altro valore ("finiamola", "finiscila"), mentre non se ne riscontrano di analoghe col "concludere"[142].

Il valore testuale per le due formulazioni è in linea con quello odierno, per cui esse funzionano, in virtù del significato temporale alla base (che in "concludere" si accosta all'accezione che ne denota il senso deduttivo), come connettivi di *dispositio*. Se ne dà conto con alcuni esempi:

108) Questa sentenza viene da lascivo autore, ed è degna più tosto di riso che d'imitazione, sì come non l'ha già voluta imitare un gentiluomo di questo paese, a cui è toccata in sorte una moglie di statura grande, con alquanti peli lunghetti sul mento, e con la bocca di tal garbo, che vi rappresenta un ferro da carniere, e la guardatura tanto fiera, che vi lascia in dubbio se sia donna o tigre. E **per finirla**, è una di quelle, le quali riguardando, si fa più penitenza che peccato. Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, 1574. (MIDIA)

109) Ma **per finirla**, io son certo che quando il Sarsi volesse venire a dichiararsi com'egli intenda queste due operazioni del telescopio, dico del ristringere i raggi e dell'ingrandir il loro angolo, e' manifesterebbe che non solamente si fanno sempre ambedue insieme, sì che già mai non accaggia unire i raggi senza ingrandir l'angolo, ma ch'elle sono una cosa medesima. Galileo Galilei, *Il saggiatore*, 1623. (MIDIA)

Si può notare come le formulazioni non abbiano una funzione di proposizione finale in quanto slegate sintatticamente dal resto, mentre funzionano come l'esplicitazione di un'istruzione testuale (che come già visto include l'espressione di una conclusività data dal significato lessicale di base e di una finalità dovuta alla funzione sintattica originaria). Vediamo casi analoghi con il verbo "concludere":

111) E, **per concluderla**, io ho veduto ne l'essemplare de la vostra il tutto. Ma chi è capace de la grandezza del duca nostro, vede cotali apparati. In somma non saria possibile di trovar cose più belle, né più a proposito dei titoli e dei distichi in laude de l'imperadore. Di Venezia, il 7 di giugno 1536. Pietro L'Aretino, *Lettere sull'arte*, prima metà XVI sec. (MIDIA)

112) **Per conchiudere**, la nostra fanciulla non s'imbratti la faccia col belletto, ma la mondi con l'acqua pura: non s'intinga i capelli, ma gli tenga netti e purgati dalle immondicie: non si diletti di odori delicati; ma sia intenta, che non esca da lei cattivo odore. Ludovico Dolce, *Dialogo della istitutione delle donne*, 1542. (MIDIA)

[142] Ma si tratta di una caratteristica che si ha in altre forme ("smettiamola", ad esempio).

Osservando i dati in MIDIA, emergono alcuni aspetti: in base alle attestazioni è ipotizzabile che sia avvenuto un passaggio *per finirla* > *per finire* (d'altro canto il TB attesta *per finirla*, ma non *per finire*) e questo *cursus* evolutivo è spiegabile anche alla luce dei valori odierni di "finirla"; tali valori non si hanno però con "concludere", non del tutto coincidente con la semantica dell'altro verbo, eppure attestatosi nella forma col pronome nello stesso periodo di "finirla". Le occorrenze della forma procomplementare si hanno a cominciare dal secolo XV, mentre quelle senza pronome sono molto più rare, ma in base ai dati rintracciati non si può stabilire con certezza che esse rappresentino uno sviluppo successivo: certamente, rispetto al passato, oggi sono queste le uniche vitali, ma si ha una lunga fase di coesistenza. Nel caso di "finirla" i valori attuali paiono confermare l'evoluzione, di cui potrebbero rappresentare una traccia, sebbene abbiano in effetti sviluppato significati e valori d'impiego diversi, del tutto inesistenti nell'altro verbo.

5.1.8.2 Concludendo

Longevo è anche l'uso di *concludendo* assoluto, documentato sin dalle origini come connettivo di *dispositio*. Segnalo che nell'osservare i diversi *corpora* non sono emersi casi di un possibile "finendo", usato in modo analogo, fatto che, se appariva lampante nella contemporaneità, poteva invece riservare sorprese in diacronia.

Documento alcuni esempi[143]:

113) Molti ci son che stanno in ben parere,/altri che' fatti altrui van repetendo/per presunzion, che saria me' tacere./Quant'ho tutto raccolto non l'intendo;/cognosco ben che chi non fa il dovere/ch'alfin l'aspetti. Insomma, **concludendo**,/più oltre io non mi stendo,/perché, come il servigio l'amicizia,/così il ver partorisce inimicizia. (…) Viluppi, istrani impiastri e vari unguenti/batta ella pur com'ella me' ci mette,/perch'una gente imperi e l'altra istenti./**Concludendo**, gl'intendi/che mondo è nome 'mbrattato e vizioso,/sì che 'l nome coi fatti egli ha a ritroso. Francesco D'Altobianco Alberti, *Poesie*, prima metà sec. XV. (MIDIA)

Il primo dei due *concludendo* è accostato al connettivo di riformulazione, per cui si hanno due istruzioni insieme, fatto normale anche in sincronia[144]. Chiaramente per l'interpretazione del significato istruzionale è necessaria una riflessione sulla gerarchia delle istruzioni impresse nella costruzione del testo: in 113) *insomma* riformulativo assolve la funzione di *dispositio*, per via della posizione incipitaria, e stabilisce il carattere riepilogativo del segmento connesso;

[143] Segnalo che fin dai primi casi rintracciati concludendo non è riferito al soggetto sintattico della principale.
[144] Ricordo che, in generale, i connettivi possono essere giustapposti tra loro e collocati a piacimento all'interno di una situazione discorsiva (Bazzanella 1985).

concludendo gli si appone dando un'ulteriore definizione di conclusività al segmento che segue. Un altro apparente caso di accumulo di connettivi si ha nell'esempio seguente:

114) **Concludendo** adunque è da dire che quanto persuade la ragione è da credere che ad ogni modo si facciano nevi in Etiopia ne' monti, ma quelle niente fanno all'accrescimento del Nilo, perché molto prima son liquefatte che il sole pervenga al Cancro. G.Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1560-1606. (BIBLITA)

Essendo qui esplicitata un'azione del dire, che di fatto è la reggente di quel *concludendo*, direi che non si tratti di un gerundio-connettivo testuale, mentre la funzione in tal senso è assolta da *adunque* conclusivo-deduttivo.

Cito un ultimo caso in cui il gerundio è incipitario e pienamente considerabile nella sua funzione testuale di *dispositio*:

115) L'esperienza e l'osservazione dimostrano come la campagna pisana posseduta dagli Pisani istessi e da tutti quegli che, in simile condizione, di loro fanno la miglior parte del patrimonio in tali possessi, si trova per una gran parte totalmente bene coltivata e munita di rurali abitatori, e per altra porzione in tanto buono stato di cultura, quanto lo permette la situazione, il clima e lo stato attuale del commercio sopra ai prodotti della nostra terra. **Concludendo**, i forestieri, che posseggono latifondi nel Pisano e vari patrimoni toscani, che hanno in pochi una bella parte del terreno, conservano la desolazione dell'agricoltura per tutte quelle ragioni, onde tali fenomeni d'economia si vedono comunemente accadere nelle amministrazioni vaste e lontane dalla vigilanza quotidiana degli propri padroni. Francesco Maria Gianni*, Memoria relativa alla provincia pisana 7 maggio 1767*, dal *Bollettino storico pisano*, Pisa, Pacini, 1932 (Google libri).

5.2 Connettivi conclusivi con significato lessicale eterogeneo: l'evoluzione dei valori testuali

Come già chiarito, se per le forme dichiarate intrinsecamente conclusive per il significato temporale alla base si partiva dal presupposto che il loro impiego nella testualità (con le dovute variazioni) fosse documentato sin dalle origini, per le forme con significati concettuali eterogenei la situazione non è sempre intuitivamente definibile. Con le opportune differenziazioni, si vedrà quindi la trafila evolutiva delle forme considerate, distinguendo caso per caso in virtù della sua specificità.

5.2.1 *In ultima analisi* e *in ultima istanza*: le prime attestazioni

Nella parte sincronica le due locuzioni sono state analizzate congiuntamente, in quanto, a parte un diverso grado di formalità, presentano tratti semantici e valori testuali comuni. Naturalmente la genesi delle espressioni è diversa e si presume che abbiano solo da un certo punto in poi condiviso lo stesso processo di lessicalizzazione entrando nell'uso comune: Pertanto ora ne esamineremo una alla volta.

5.2.1.1 In ultima analisi

La ricerca lessicografica non ha portato risultati per quanto riguarda le edizioni della Crusca[145]: la voce "analisi" è invece lemmatizzata nel TB, nella cui definizione, in chiusura, incontriamo *in ultima analisi*, a proposito della quale si legge: per *insomma* e simili, è modo francese superfluo.

In base all'indicazione ricavata, sono andata dunque a controllare quanto è detto nell'*ATILf*:

Loc. adv.: *En dernière analyse.* En allant à l'essentiel, en fin de compte, en conclusion: "L'empereur disait qu'il eût pu être fort utile au conseil, meilleur peut-être que les autres parce qu'il avait parfois des idées neuves et très lumineuses, mais que, du reste, il n'était pas du tout propre à gouverner. *En dernière* **analyse**, disait l'empereur, pour gouverner il faut être militaire: on ne gouverne qu'avec des éperons et des bottes." E. D. De Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène,* t. 1, 1823, p. 871.

Rare. *En première analyse.* En premier lieu, dans une première approche: "*En première* **analyse**, et sans préjuger de facteurs plus profonds, le groupement des particules vivantes en organismes complexes est une conséquence presque inévitable de leur multiplication." P. Teilhard De Chardin, *Le Phénomène humain,* 1955, p. 112. 1770 loc. adv. *en dernière analyse* "toutes choses bien considérées" (P. A. Alletz, *Dict. des richesses de la langue françoise,* citat. Desfontaine ds Brunot t. 6 1930, p. 1386: Cette dangereuse passion se trouve, *en dernière* **analyse**, l'amour platonique).

Dunque attraverso quanto emerso dalla fonte, la prima attestazione scritta in francese, ricontrollata sulla fonte, risalirebbe al 1770. Ricercando attraverso *Google libri*, ho però trovato per il francese occorrenze risalenti al secolo precedente, come la seguente:

[145] D'altro canto la parola *analisi* afferisce all'ambito scientifico, il cui linguaggio è preso in considerazione poco e tardi dagli Accademici.

Donc, comme nous l'avons vu, l'amour doit forcément être éternel, puisque c'est l'essence même du Dieu éternel, et ainsi, **en dernière analyse**, aimer, c'est vivre! Jacques Abbadie, *Les caractères du Chrétien et du Christianisme, marqués dans 3 sermons sur divers textes de l'Écriture avec des réflexions sur les afflictions de l'Église*, La Haye, 1686 et 1697.

Vediamo quindi come si attesta l'espressione in italiano.

Riporto anzitutto una fonte che vede l'impiego del sintagma "nell'ultima analisi", con un significato letterale, pertinente all'ambito scientifico che è proprio della parola "analisi" (siamo però sempre in presenza di un complemento circostanziale):

116) Ed i Chimici, decomponendo queste sostanze, sono pervenuti ad ottenere nell' **ultima analisi** alcuni principj, che noi possiamo riguardare come elementari (…). *Elementi di chimica del sig. Gio. Antonio Chaptal. Tradotti per la prima volta dal francese in italiano da Niccolò Dallaporta*, 1792. (Google libri)

Il testo originale risale a un paio di anni prima, quindi ad un'epoca in cui la locuzione in francese ha già assunto la veste di polirematica diffusa nel linguaggio comune; le attestazioni della stessa in italiano, come la intendiamo oggi, risalgono allo stesso periodo, tranne che per due casi antecedenti che traggo da *Google libri*:

117) La coscienza, e la prudenza del Generale, sono **in ultima analisi** la sola sicurezza degli Atti e dei contratti che fanno i Gesuiti. Tipografia Bettinelli, *Storia Generale Della Nascita E Dei Progressi Della Compagnia Di Gesù ed Analisi delle sue Costituzioni e Privilegi*, 1764. (Google libri)

118) Tutte le nostre idee o sentimenti **in ultima analisi** si possono considerare come derivanti dalle sensazioni semplici siano cinque o più i sensi dell'uomo, siano interni o esterni. Cesare Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, 1770. (Google libri)

Per quanto riguarda il primo esempio, si tratta della traduzione italiana, edita a Lugano e diffusa in Italia dalla tipografia Bettinelli di Venezia nel 1763-1764. L'originale risale al 1761, ad opera di A., Christophe Coudrette (*Histoire generale de la naissance et des progres de la Compagnie de Jesus*) e Louis Adrien Le Paige (*Analyse de ses constitutions et privileges).* Dunque si tratta di un più lontano caso di ripresa tramite traduzione della locuzione già fissatasi in lingua francese.

Il secondo esempio si ricava da un autore per il quale il francese è lingua di cultura, praticata attivamente dati anche gli stretti rapporti con l'illuminismo della Francia.

Un altro esempio di traduzione italiana riprende fedelmente l'espressione francese:

119) La natura ivi concentro' l'uno dei limiti della circolazione generale, e distribui' l'altro limite ovunque vi e' esalazione, secrezione e nutrizione; perche' ivi, **in ultima analisi**, sono le funzioni che terminano la circolazione arteriosa. F. S. Bichat, *Trattato delle Membrane*, 1833. (MIDIA)

La traduzione italiana della prima edizione è fedele al testo francese originale, risalente al 1799: "car c'est-là **en dernière analyse**, les fonctions qui terminent la circulation artérielle."

Un'attestazione dello stesso periodo, dovuta stavolta non a traduzione, è la seguente:

120) Tuttavolta però qualunque forma egli prenda, si riduce sempre **in ultima analisi** ad orgoglio e ad amor proprio. Filippo Uccelli, *Compendio di anatomia fisiologico-comparata*, 1825. (Google libri)

Si tratta di uno scritto scientifico, che ha verosimilmente, dunque, risentito della conoscenza di fonti di studio anche francesi.

Di tutt'altro genere testuale sono invece gli esempi rintracciati attraverso *BIBLITA*, nella sezione riservata agli scritti personali:

121) Datevi pace, non mi fate pentire d'avervi manifestato qualche dolore sul proposito degl'ingiusti vostri sospetti. La nostra amicizia vi ha guadagnato più che perduto, e **in ultima analisi** io debbo farvi dei ringraziamenti anzi che dei rimproveri. Vincenzo Monti, lettera *Alla Baronessa De Staël Holstein*, 6 Aprile 1805. (BIBLITA)

122) (…) E, se non peccherà nello stile, nelle digressioni e nelle lungaggini, vizi tutti delle nostre storie moderne, il suo libro non si rimarrà nelle biblioteche per essere scartabellato dagli eruditi e dalla gente del mestiere, ma riescirà utile a tutte le persone educate e gentili, presso le quali, **in ultima analisi**, (ved'ella s'io divento scienziato?) sta l'arbitrio della fama de' letterati. Ugo Foscolo, lettera *A Michele Araldi*, 3 Settembre 1812. (BIBLITA)

Chi ci dice di più dell'origine di questa locuzione è proprio Foscolo, attraverso la battuta in inciso che fa a proposito del suo scrivere come uno scienziato, riconoscendo quindi neppure troppo implicitamente che *in ultima analisi* entra nel linguaggio comune proprio per diffusione di una dicitura usata nel linguaggio scientifico, estesasi nel francese e poi introdotta nell'italiano nell'arco di un secolo circa.

Sebbene gli esempi portati già dimostrino il valore testuale della locuzione, per fissare i punti saldi ne aggiungo altri due:

123) La logica ritorce l'idea dell'ordine contro lo stesso dovere. Da che dipende, **in ultima analisi**, l'idea dell'ordine? dallo scopo, dall'interesse, dalla nostra propria felicità, la quale richiede una serie di mezzi per attuarsi, Giuseppe Ferrari, *Filosofia della rivoluzione*, 1851. (BIBLITA)

124) (…) Continuò nella sua cieca condiscendenza, vendicandosi di me collo screditarmi in ogni sua mala guisa presso la Pisana. Io credo **in ultima analisi** ch'ella riversasse sopra questa povera disgraziata tutto l'odio che aveva accumulato nel fegato contro la Contessa sua madre in tanti e tanti anni di spregi sofferti e di muta e tremante servitù. Ippolito Nievo, *Confessioni d'un italiano*, 1867. (BIBLITA)

Si può notare l'aspetto deduttivo che emerge nel primo esempio, mentre nell'ultimo risulta maggiormente il tratto della sintesi, due diverse manifestazioni della conclusività intesa in senso logico e propria dei connettivi inferenziali; *in ultima analisi* dunque, derivando da un linguaggio

tecnico, diviene in francese espressione atta a condensare in sé l'idea della fine di processo compiuto per raggiungere un risultato scientifico e in tal senso viene ripresa dall'italiano, con il medesimo valore.

5.2.1.2 In ultima istanza

Come già acclarato nell'indagine sincronica, *in ultima istanza* è dicitura che proviene direttamente, e in modo abbastanza trasparente, dal linguaggio giuridico.

Il *TB* riporta la voce "istanza", con la dicitura "ricorrere in ultima istanza", con cui s'intende l'ultima delle fasi giudiziarie, ma non si allude ad una trasposizione della stessa nel linguaggio comune.

È probabile che il passaggio dal linguaggio giuridico a quello comune sia avvenuto di recente per questa locuzione, che a differenza della precedente nasce però già cristallizzata in formula, e abbastanza in là nel tempo. Il fatto che il linguaggio giuridico sia rimasto pressoché interamente appannaggio degli addetti ai lavori, fa sì che tale espressione si estenda meno nell'uso abituale, tanto che tutt'oggi resta contraddistinta da un alto grado di formalità e sia di fatto poco impiegata nell'uso. L'attestazione più remota che ho potuto rintracciare, in cui la polirematica ha un valore deduttivo, sospinto dal senso dell'enunciato in cui compare ("da questa azione è nata la guerra", cioè "la guerra ne è stata la conseguenza") è la seguente:

125) Che se si vuol invece affermare com' è conforme a verità che il conflitto è nato dal fatto che la Germania col protezionismo, coi sindacati industriali, con la concentrazione bancaria, con l'infiltrazione di personale tecnico in aziende industriali e finanziarie estere e col 'dumping', cercava di asservire alla propria le economie degli altri paesi e che questi sentendosi minacciati reagirono, e che da questa azione e reazione è nata **in ultima istanza** la guerra, allora è chiaro che il conflitto non ha cause economiche, ma politiche. Angelo Crespi, *Il crepuscolo di un* mito, «Il popolo di Italia», 1916. (DiaCORIS)

Il vero problema riguarderebbe l'evoluzione semantica che ha interessato la voce "istanza" (anticamente "instanza" o "istanzia" o "instanzia", dal latino *instantia* "insistenza", derivato di *instare* "stare sopra", "insistere", cfr. *Treccani*), la quale nel linguaggio giuridico, per via del significato etimologico, assume il valore di "richiesta" se riferito a espressioni come "ricorrere in ultima istanza", quindi di "risposta alla richiesta, giudizio" se riferito a "giudice di ultima istanza". Non è però questa la sede per un'analisi semantica approfondita del lemma, che nella polirematica che qui interessa passa al linguaggio comune, assumendo analogicamente un valore sinonimico con *in ultima analisi* e svolgendo soltanto funzione testuale. In altre parole,

solo in qualità di connettivo conclusivo-deduttivo o di sintesi si spropria di un significato pieno, assumendo spesso l'aspetto di un vezzo stilistico, cioè di un *habitus* scrittorio che contraddistingue un determinato scrivente (o piuttosto determinati generi e tipi testuali). Tale impiego si è comunque tardivamente esteso, affermandosi solo in sincronia (e, come si è visto, con occorrenze non troppo frequenti).

5.2.2 In breve[146]

Vediamo anzitutto la definizione della Crusca, che ne dà conto a partire dalla terza edizione:

In breve e *in brieve*: brevemente, in breve tempo, alla fine, finalmente. L. *brevi*. Boccaccio, n. 41. 25. "Ma *in breve*, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo all'amore."

Da "breve", nel *TB*: corto, dicesi propriamente di tempo o di cosa che abbia relazione a tempo, cioè che può trascorrere in poco tempo. "Di breve", posto avverbialmente, in breve tempo, non comune (Bembo); *in breve*, fra poco tempo.

A livello testuale, in sincronia, *in breve* è stato definitivo connettivo riformulativo; il significato lessicale include un concetto di durata, l'idea cioè di un qualcosa che debba appunto "durar poco": come riformulativo dunque esso funziona per informare di un riassunto che conclude un discorso ridicendone l'essenziale.

Una prima attestazione di uso testuale si ha nel seguente caso (un po' particolare, in quanto rientra in un discorso diretto), in cui ricoprendo un ruolo nella *dispositio*[147], *in* breve manifesta il tratto della riformulazione:

126) La fante stette poco e andò fuori, e accennò Buondelmonte e dissegli: **in breve**, ella non ne vuole udir nulla de' fatti vostri. Giovanni Fiorentino, *Pecorone*, 1378, con spiegazioni e correzioni di Anton Maria Salvini, Londra [ma Livorno], 1793. (MIDIA)

Il maggior quantitativo di risultati presenta la dicitura "*in breve* tempo" e simili, o *in breve* ellittico dell'altro termine, ma pur sempre classificabile come avverbio, collegato cioè al

[146] Segnalo, come già accennato in sincronia, la forma "alla breve": questa è una locuzione italiana passata in altre lingue (cfr. Stammerjohann *et al*. 2008) perché specialistica del linguaggio musicale; stranamente, non ho rintracciato riferimenti lessicografici (ma cfr. il LesMu, che cita la forma e riconduce la prima attestazione italiana al 1672), mentre attraverso *Google* ho trovato riscontri in altre lingue, come per esempio nella versione francese di *Wikipedia* ("alla breve", locution italienne indiquant une mesure à deux ou trois temps rapide, et qui se note pourtant avec une ronde ou blanche par temps).

[147] Da leggersi come "riferisco *in breve* che ella non ne vuole…".

contenuto della frase e non testuale. Rarissimi sono poi i casi in cui il connettivo sia tale in posizione non incipitaria, come il seguente, dove *in breve* ha sempre valore riformulativo[148]:

127) (…) come la modestia fa ch'egli è amato dal popolo e ch'è data fede alle sue parole e riman meraviglioso negli occhi d'ognuno, onde ciascuno volentier l'onora e lo riverisce, così per lo contrario la insolenza diviene odiosa e move gli animi altrui a sdegno e a dispetto. Il che anche non è senza offesa e dispiacere del Signore, perché questa soperba arroganza fa che pare che il servitore, **in breve**, si prometta d'essere da più del Signore istesso. Giambattista Giraldi Cinzio*, L'uomo di corte*, 1569. (MIDIA)

Ancora riformulativo e attivo nella *dispositio* il seguente caso:

128) Questo celebre tragico ha ridestato il genio degli Italiani e può dirsi di aver fondata una nuova scuola. Per verità io non vorrei che molti si mettessero ad imitare i suoi versi, ma piuttosto la condotta e 'l maneggio delle passioni; **in breve**, che nel teatro alfieriano si cercassero le regole dell'arte, del resto si consultasse la natura. Angelo Matteo Galdi, *Delle vicende e della rigenerazione de' teatri*, 1797. (MIDIA)

Segnalo il prossimo caso solo per via della particolare punteggiatura, che si è vista in genere solo con i connettivi verbali e di rado in altri casi[149]:

129) (…) quello che è palesemente assunto nella deduzione logica è un fine diverso. **In breve**: il fine che giustifica le norme non è quello da cui sono dedotte. Erminio Juvalta, *Prolegomeni a una morale distinta dalla metafisica*, 1901.

Non ho rilevato casi di *in breve* con altri valori testuali, ma è opportuno notare come una prima attestazione di uso testuale compaia in un testo che contiene una mimesi del parlato, segno che lo sviluppo di un simile valore si sia avuto nell'oralità; in effetti dal caso dell'esempio 127) passa un certo lasso di tempo prima di trovare attestazioni analoghe (e questo vale per il *corpus* MIDIA e anche per BIBLITA) che seppur non molto frequenti compaiono in modo simile nelle diverse epoche fino a raggiungere una certa estensione nella contemporaneità.

5.2.3 Insomma

In Mingioni 2012 era stata affrontata un'indagine diacronica su *insomma*, partendo dalla sua origine latina e dall'auspicio espresso da Lichem 1985 circa la necessità di osservare il caso specifico; non ripropongo quindi quanto già esposto in quell'occasione, ma prendo spunto per ulteriori osservazioni.

---

[148] A differenza del precedente non agisce sulla *dispositio*, ma è da intendersi con lo stesso significato ("questa arroganza fa che – lo dico *in breve*- il servitore si prometta…")

[149] I due punti incontrati di rado dopo il connettivo (che si comporta a mo' di "titolo") hanno funzione presentativa o dichiarativa e richiamano l'attenzione sul contenuto seguente; essi concorrono alla messa in rilievo del valore istruzionale del connettivo stesso.

Durante 1981: 201 affermava che «fino al Cinquecento *insomma* significa ‘dato quello che ho detto o che tu hai detto, concludo che...’ Ma a partire dal tardo Cinquecento può anche significare ‘data la situazione in atto, che presuppongo sia nota, concludo...’, tant'è vero che *insomma* si trova ad inizio di discorso». Tali affermazioni coincidono con una distinzione che, secondo quanto visto in sincronia, può attuarsi in virtù della variabile diamesica: l’*insomma* a inizio di discorso cui alludeva il linguista, che avrebbe una potenzialità inferenziale, è riscontrabile più nel parlato (in uno scambio interazionale, per l’esattezza) che nello scritto (ad esempio in un enunciato come “*insomm*a, come è andata?”, dove *insomma* apre un atto linguistico imprimendovi un’istruzione che non perde la traccia riformulativa propria del connettivo, ma presuppone un riferirsi a dati extra-verbali, situazionali e richiamabili per inferenza, ovviamente condivisi con l’interlocutore). Nello scritto esaminato, *insomma*, salvo i suoi usi olofrastici, fàtici, ecc. cui si è solo accennato per completezza, è di fatto un connettivo conclusivo-riformulativo, che opera diversi tipi di riformulazione, poggiando su un cotesto (cioè su una serie di premesse esplicite, riformulate per concludere il discorso).

Le prime quattro Crusche includono la forma non univerbata, che rimane estesa nell’uso fino al Novecento, coesistendo con quella univerbata. Nella quinta edizione la voce di entrata è univerbata; la spiegazione è sempre la stessa:

insomma, posto avverbialmente, in conclusione, finalmente; “in somma delle somme”, posto avverbialmente, da Seneca *summa summarum*, per final conclusione.

La dicitura “in somma delle somme” è, al pari di “alla fine delle fini” vista in apertura del capitolo a proposito delle varianti citate dal Tommaseo sotto la voce “fine”, un’espressione formulare, fraseologica che perde man mano vitalità, in favore delle forme base *infine* e *insomma*.

Nel TB leggiamo: posto avverbialmente, in conclusione, finalmente, dall’espressione *ad summam* (latino aureo); anche posposto; *insomma!* rimprovero d’impazienza a chi non vuol finire discorso o azione molesta, o anco a chi non vuol cominciare discorso o atto.

Riprendendo l’affermazione di Durante succitata, un uso di *insomma* incipitario, senza un cotesto che lo precede, si ha solo in scritti che simulano il parlato, o sono contraddistinti da un alto grado di informalità, come i testi personali; infatti si hanno casi di *insomma*, che di fatto è un connettivo conclusivo, sebbene apparentemente sembri aprire e non chiudere un testo, nelle scritture epistolari. Ne cito due per esemplificare:

130) **Insomma** V. S. illustrissima non sa in qual che sia affare esser già mai da se stesso diverso. Pietro Metastasio, *Lettera A Francesco D'Aguirre*, 1720. (MIDIA)

131) **Insomma**, che vuol dire questo vostro silenzio? Tutto giorno v'è occasione di scrivermi, ed è già passata un'intera settimana senza poter veder due righe delle vostre. Vincenzo Monti, *Epistolario*, lettera indirizzata a Clementina Ferretti, 1787. (BIBLITA)

Insomma così impiegato rielabora dati referenziali, conosciuti e condivisi in via pregressa. Non indica un contenuto che conclude riformulando un cotesto precedente, mentre conclude riformulando un qualcosa che fa parte della sfera pragmatica. In apparenza apre fisicamente un testo, imprimendovi un'istruzione che è pur sempre di natura conclusiva-riformulativa. Quel che si vuol concludere è un accadimento, o una serie di fatti verificatisi.

L'uso di *insomma* per il suo valore di connettivo di conclusione riformulativo si accompagna in casi come quelli mostrati alla volontà di enfatizzare una disposizione psicologica non proprio positiva: come evidenziato in Mingioni 2012, si tratta di una spinta connotativa che si fa massimamente evidente nell'uso olofrastico segnalato nelle risposte al "come va?" cui si è accennato in sincronia e il cui uso si attesta chiaramente nel parlato, mentre viene riprodotto in scritti dialogici, con attestazioni a partire dal primo Novecento (Mingioni 2012: 537-538).

Attenendoci all'uso testuale qui investigato, sin dalle origini *insomma* manifesta la sua grande potenzialità riformulativa e si contraddistingue per il forte grado di polifunzionalità e la sua spiccata mobilità nel contesto. I casi seguenti mostrano un *insomma* che rielabora con fini di chiarificazione (fini che talvolta, come in 132), comportano che il contenuto rielaborato sia più esteso della sua premessa) un contenuto precedente:

132) E dovete sapere, sicchome i savj dichono e afermano et sicchome noj troviamo nel libro della maestade che llo fecie Tolomeo, tutte le stelle, **insomma** quelle che ssi possono chiarire e chonosciere al firmammento, sono MXXIJ, sança quelle de' pianeti che ssono più giuso. Paolo Gherardi, *Liber habbaci XXV "Del corso della luna e del sole"*, 1300-1325. (MIDIA)

133) Et chiesta al padre lei per ministra, con l'agio della solitudine pervenne allo scelerato effetto. **Insomma** tanto più è utile, quanto mendi dimestichezza ha la fanciulla con gli huomini. Ludovico Dolce, *Dialogo della istitutione delle donne*, 1542. (MIDIA)

Il prossimo è un *insomma* che trae un sunto dalle premesse:

134) Parmi dunque, che se voi volete convincer l'autore, voi debbiate produrre indagini più esatte, o più in numero, o di più diligenti osservatori, le quali costituiscano la stella in tanta e tanta lontananza sopra la Luna o sopra al Sole, in luogo **insomma** possibile ad esservi. Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, 1632. (BIBLITA)

Una prima attestazione di *insomma* posposto si ha nel seguente caso:

135) I. Si salvò Flavio **insomma**? Ludovico Arioso, *La Lena*, 1528. (BIBLITA)

Si tratta di una battuta dialogica, quindi un esempio di parlato-scritto, prossimo all'ambito nel quale *insomma* sviluppa i valori pragmatici che lo caratterizzano tutt'oggi, fra cui il senso di impazienza (*insomma* così traduce un sollecito ad andare al sodo, trasferendo il valore riformulativo sull'atto linguistico altrui).

5.2.4 In sostanza

La forma è stata interpretata in sincronia come un connettivo conclusivo di riformulazione, abbastanza affine a *insomma*, nel senso che può produrre lo stesso tipo di rielaborazione (ridire l'essenziale) pur avendo un significato concettuale opposto (la sottrazione del superfluo da più premesse, non cioè la somma risultativa delle stesse). L'attestarsi di un uso testuale, quindi il comparire del connettivo slegato dai contenuti del testo e il diventare funzionale all'espressione di un valore istruzionale, si ha molto di recente: oggi *in sostanza* testuale è abbastanza riconoscibile, ma ha conosciuto una situazione di incertezza interpretativa che riguarda per esempio, nella contemporaneità, *in fondo* (come si è visto nel precedente capitolo e come vedremo oltre).

Ho avuto molta difficoltà nel reperire attestazioni valide, anteriori a quelle proposte per la parte sincronica; una è la seguente, importante per la datazione relativamente alta, in cui si intravede la potenzialità riformulativa della forma usata testualmente:

136) È vero, che io per certo mio costume non mi quieto in quella brevità rigorosa filosofica, la quale è solita risolvere i quesiti, ancorchè difficilissimi con due, o tre parole, ma **in sostanza** intendo di caminare, e battere la medesima strada a capello additatami dà quel Filosofo, narrando a V. S. quello che m'occorse pochi giorni sono con un figliuolino del Sig. Marchese Martinenghi di tenera età sì, ma di spirito, ed ingegno lucidissimo, e vivacissimo. Benedetto Castelli, *Alcuni opuscoli filosofici del padre abbate D. Benedetto Castelli da Brescia*, 1669. (MIDIA)

Un caso-limite di uso del connettivo, considerabile come tale secondo un'interpretazione intuitiva che dipende però dalla percezione odierna, è anche quello che segue, ben più recente:

137) Per tal modo si accosterebbero al concetto delle azioni non logiche; ma ne rimangono pure disgiunti radicalmente, perché ricercano non già ciò che è, ma ciò che deve essere, togliendo a questo dovere il carattere di subordinazione, ammissibile in certi casi, per dargli un carattere assoluto, del tutto fuori dal campo sperimentale. Le loro teorie, **in sostanza**, hanno solo lo scopo di dare una tinta logica ad azioni non logiche. Vilfredo Pareto, *Compendio di sociologia generale*, 1920. (DiaCORIS)

Se si mantiene la percezione del significato lessicale il caso è dal leggersi come "le teorie nella loro sostanza hanno solo lo scopo…", che vorrebbe dire considerare la pertinenza avverbiale della forma, non già un suo impiego testuale. Il mio punto di vista però, previa decodifica del significato globale, è che qui l'autore voglia esprimere una conclusione e *in sostanza* ne dà istruzione, manifestandosi dunque slegato dal contenuto e funzionale all'espressione di una chiusura che rielabora un contenuto precedente, molto esteso, di cui si ridice appunto la "sostanza".

Un esempio utile di *in sostanza* testuale ci arriva da un dialogo teatrale, quindi un genere vicino all'oralità, ambito nel quale si attesta l'uso pragmatico della forma:

136) Agata: Non può comandare? **in sostanza**, non è la padrona di casa? Paolo Giacometti, *La morte civile*, 1861. (MIDIA)

L'effetto rielaborativo messo in atto è volto a chiarire meglio il contenuto della domanda precedente e il fatto che il connettivo sia in un'interrogativa lo carica di un'enfasi che si è vista anche in *insomma*, quando esprime un senso di impazienza.

5.2.5 In definitiva

La prima fonte a dar conto di un antecedente di questa forma è il *TLIO*, che restituisce la voce "definiva", derivante dall'aggettivo "definitivo" e associata alla variante "diffinitiva", che è in effetti la veste della prima attestazione:

Definitiva: Diritto, Sentenza inappellabile. *Costituzioni Egidiane* del 1357 (umbro-romagn.) [150], L. VI, cap. 7, pag. 701.18 "le jnterlocutorie le quale abiano vigore e força de diffinitiva"; L. VI, cap. 11, pag. 706.31 "se possa sentenciare, per interlocutoria e diffinitiva, e procedere".

In Crusca 1 si legge: Diffinitivo, che diffinisce, termina, risolve. Lat. *definitivus*.

Le edizioni successive riportano un esempio che dà conto del linguaggio giuridico: M. Francesco da Buti *Comento sopra Dante*, "Commetteronsi in questi due tutte lor quistioni, e dessesi loro autorità d'acconciarle, come, meglio paresse loro, e infino alla sentenzia diffinitiva."

[150] Paolo Colliva, *Il Cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357), con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bolonia, Publicaciones del Real Colegio de España, 1977.

Crusca 5 lemmatizza la voce “definitivo”, senza segnalare l’altra veste formale, di cui riprende e amplia i significati, senza specifico riferimento all’espressione “sentenza definitiva”.

Il TB, sotto la voce “definitivo”, allude alla “sentenza definitiva” che intende por fine a una questione, e “diffinitiva”, se la finisce davvero.

La doppia veste formale distinguerebbe quindi due significati, con due diversi gradi di “definitezza”.

Attraverso *Google libri*, si rintracciano dei casi di uso di *in definitiva*, come formula vera e propria impiegata nel linguaggio giuridico, con una attestazione già nel 1832 (che non numero in quanto non attesta il connettivo):

- Il Decreto che coerentemente al prescritto nell’articolo 789 ammette la parte succumbente ad un nuovo esperimento in vista delle reperizione di nuovi documenti, è un Decreto che non porta gravame irreparabile **in definitiva**, e perciò di natura sua inappellabile. Decisione del Supr. Consig. di Giustizia (1824). Tip. del Giglio, *Codice di procedura civile pei tribunali del Gran-Ducato di Toscana con note del cancel. Domenico Nenci, desunte dalle leggi e circolari dell'I. e R. Governo e dalle decisioni delle prime magistrature a tutto l'anno 1832***,** 1832.

E di poco successiva:

- L’ordinanza che ammette in causa l’intervento di un terzo è provvedimento di pura istruttoria riparabile **in definitiva**. Filippo Bettini, *Giurisprudenza degli Stati sardi***,** 1853.

Dicitura analoga e coeva si ha nel francese: *préjudice irréparable en définitive* è una formula che si cita e si argomenta nel *Commentario del Codice di procedura civile per gli Stati sardi, con la comparazione degli altri codici italiani e delle principali legislazioni straniere*, datato 1855, nel quale si coglie chiaramente come l’aggettivo “definitiva” applicato al termine “sentenza”, diventi per processo di ellissi formula a sé stante.

Basandomi sull’indicazione vista in precedenza nel *Treccani* circa l’origine francese, ho verificato l’etimologia della forma mediante il *Trésor de la Langue Française informatisé* (*ATILf*) sotto la voce “défintif/définitive”:

Loc. adv. fig. (p. ell. de sentence). *En définitive*. Tout bien considéré, en conclusion. “Ces phrases bien mijotées, qu'en définitive je ne dis jamais” (Duhamel, *Confess. min*.,1920, p. 13): “Reconnaître les sources d'un écrivain n'est en définitive et par définition que reconnaître tout ce qu'Il n'est pas.” Guéhenno, Jean-Jacques, *Roman et vérité*, 1950, p. 75. Bien que plusieurs dict. la signalent hors d'usage (Littré, Hanse 1949, Thomas, 1956, Colin 1971, Dupré 1972), on rencontre chez plusieurs auteurs du xix^{e} et xx^{e} s. la loc. adv. synon. *en définitif* (p. ell. de

jugement). "'L'effervescence' merveilleuse dont l'Émile, le Contrat social, la Nouvelle Héloïse furent en définitif le produit." (Guéhenno, op. cit., p. 143). Étymol. et Hist.: 1474 loc. adv. *en de ffinitive* (*Escript et reprinse pour l'ospital saint Eluthere*, chir., S. Brice, A. Tournai ds Gdf. Compl.).

La dicitura "p. ell. de 'sentence'/'jugement'", cioè "per ellissi di 'sentenza'/'giudizio'", conferma la provenienza della locuzione dal linguaggio formulare giuridico, secondo una etimologia ricostruita nella lingua francese, che ha passato poi l'espressione all'italiano. Vediamo quindi di rintracciare attestazioni più remote in lingua italiana. Per quanto riguarda l'uso giuridico ho trovato un riferimento che mette in comparazione proprio la lingua italiana con quella francese:

- La sentenza passava propriamente in *re judicata* o come alcuni esprimono **in definitiva**. Il giudicare però definitivamente o come dicono i Franzesi *en dernier ressort*, è nella Repubblica un diritto della sovranità (…) Giovanni Marchetti, *L'autorità suprema del Romano Pontefice*, 1791. (Google libri).

In realtà l'espressione "in definitiva sententia" discende dal latino giuridico e si rintraccia già nel *Codex Iustinianus repetitae praelectionis*, come si legge da un'edizione del 1551, vista attraverso *Google libri.*

In sincronia abbiamo visto l'uso di *in definitiva* temporale, riformulativo e sintetico. Vediamo quindi in passato come si attesta la forma nella testualità.

Pare che il passaggio dal linguaggio specialistico a quello comune sia avvenuto prima nel francese e un caso di traduzione italiana come la seguente, con *in definitiva* temporale, lo confermerebbe:

137) Io avea torto di contendergli la proprietà delle sue scoperte, poiché altri le aveano fatte prima di noi, ciò che, **in definitiva**, non avrebbe indietreggiato il plagio che di un passo. Francois Vincent Raspail, *Nuovo sistema di chimica organica*, traduzione di Maurizio Macario, 1833. (Google libri)

Una prima attestazione dell'uso testuale sintetico in italiano si ha nel genere letterario e compare in un'interrogativa, che ha il senso di sollecitare il processo inferenziale:

138) Un attaccamento che a leggerlo nei libri non si crederebbe, e per chi **in definitiva**? per una figliuola di strada senza casa né tetto, figlia di miserabili da non toccarli neppure con una canna, coi ragnateli in bocca dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, senza educazione, piena di fumi e nient'altro. Remigio Zena, *La bocca del lupo*, 1892. (MIDIA)

Per il genere saggistico il seguente esempio mostra il tratto della riformulazione:

139) Si può osservare, che l'economia politica non nacque per servire ai commercianti e agli industriali, o per insegnar l'arte di arricchire. Essa nacque per servire al legislatore, e da questioni sopratutto tributarie e doganali, cioè, **in definitiva**, da questioni di giustizia distributiva o retributiva. Mario Calderoni, *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, 1906. (BIBLITA)

Dal momento in cui l'uso passa al linguaggio comune (quindi non prima del 1800, stando agli spogli effettuati), la forma manifesta i tratti evidenziati in sincronia, che quindi si mantengono inalterati fino ad oggi. Se il passaggio all'uso comune deriva da un linguaggio formulare, come è stato per *in ultima analisi/istanza*, parrebbe che i significati istruzionali siano connaturati e dunque considerabili derivazione dei valori morfo-sintattici e concettuali del termine (quindi del dato aspettuale collegato all'idea di tempo).

5.2.6 In fondo

La forma è stata presentata in sincronia come un caso problematico, che mostra la possibilità di sviluppi ulteriori nell'uso testuale come connettivo conclusivo di sintesi. Vediamo se l'indagine storica in proposito può far luce su alcuni aspetti.

In Crusca 4 leggiamo: *in quel fondo*, posto avverbialmente vale "alla fin delle fini", *finalmente*. L. *tandem*. Lorenzo Lippi Malmantile, *Il Malmantile racquistato* "La sua caponería gli butta in faccia, E quel, ch'ei ne cavò po' poi *in quel fondo*" e "Tal musica finì po' poi *in quel fondo*".

Crusca 5 cita esempio della versione poetica di Vincenzo Monti de *La pulcella d'Orléans* "Egli era freddo, altero, indifferente, ma di cuor buono *in fondo*"[151].

In TB: *in fondo*, "da ultimo"; "*alla fine* del discorso". Anche raddoppiato *in fondo in fondo* e ha senso sovente affine a *insomma*. *In quel fondo*, posto avverbialmente vale "alla fine delle fini", *finalmente*.

Come detto per la parte sincronica, *in fondo* è un caso particolare, considerabile spesso avverbio frasale, ma contraddistinto da un potenziale sintetico che lo accomuna agli altri connettivi inferenziali, pur avendo una specificità lessicale molto distinta. Tuttavia si è notato come, soprattutto in posizione incipitaria, esso tenda da un lato a funzionare nella *dispositio* della materia testuale, dall'altro, slegandosi dai contenuti espressi, a indicare un'inferenza. Tenendo conto delle attestazioni che in sincronia non hanno permesso una decisiva definizione della

[151] Il testo originale in francese di Voltaire è "(…) *généreux e* ***dans le fond*** *humain*" (Google libri).

forma come connettivo conclusivo, malgrado un riferimento in tal senso compaia sia nel *DISC* (che pure non usa l'etichetta "congiunzione testuale"), sia nel *Treccani*, ho voluto verificare se un simile aspetto fosse rilevato in francese; consultando l'*ATILf* emerge quanto segue:

Au fond, dans le fond. Tout bien considéré, en dernière analyse. "Il a peut-être parlé avec trop d'assurance, mais *dans le fond* il a raison", "Tu es jeune et pas encore assez sûr de toi pour t'apercevoir qu'au fond tu me méprises" (Larbaud, *Barnabooth*, 1913, p. 343). "Je suis au fond une gobeuse, qui croit tout ce qu'on lui dit" (Proust, *J. filles en fleurs*, 1918, p. 104). "Je ne le crois pas, que vous me trompiez. Vous êtes trop bonne et trop sincère; vous appréciez au fond la tendresse que j'ai pour vous" (Beque, *Parisienne*, 1885, II, 5, p. 298).

L'interpretazione del francese corrisponde ad un affermarsi di quell'uso testuale ipotizzato per l'italiano, per il quale parto col presentare un esempio che fa luce su quale sia la problematicità dell'interpretazione:

140) Un'altra forma abbiamo quando si pretende di fissare, ne' suoi caratteri generali, lo stato della società o di una sua particolare funzione in un'epoca avvenire cronologicamente indeterminata. La dottrina socialista non è **in fondo** se non un vasto sistema, fondato sulla critica della costituzione economica odierna, di previsioni relative alla decadenza necessaria della proprietà privata e alla forma che dovrà assumere correlativamente la costituzione sociale della umanità civile. Ludovico Limentani, *La previsione dei fatti sociali*, 1907. (BIBLITA)

Se si considera il significato concettuale, *in fondo* è da leggersi come "nella sostanza", "nell'essenza" e si qualifica perciò come non testuale. Intuitivamente però, una prima lettura mi porta a prendere quell'*in fondo* come un "in fin dei conti", cioè come un connettivo attestante inferenza. C'è in tal senso un limite sottile tra la spinta esercitata da un significato pieno, lessicale, e un significato testuale, funzionale al ragionamento. Stesso caso-limite il seguente:

141) Ma i più, o molti almeno, fra gli odierni studiosi dell'Italia non–toscana, così come **in fondo** facevano molti dei loro maestri nelle generazioni precedenti, reputano che il male, per la maggior sua parte, stia in ben altro che non nel quanto o nel quale degli elementi di favella ormai messi in comune. Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'"Archivio Glottologico Italiano"*, 1872. (MIDIA)

Anche qui è solo una lettura analitica che mi porta a interpretare *in fondo* per il suo senso lessicale e dunque non come testuale; ritengo che in sincronia la spinta verso l'uso testuale sia preponderante rispetto ad un uso "consapevole" del significato lessicale. Non ho trovato attestazioni risalenti a prima dell'Ottocento (a dire il vero non sono emersi dati neppure con la dicitura "in quel fondo", che pure, come si è visto, è stata lemmatizzata) e che se non possono essere prese per esempi di *in fondo* sintetico, possono comunque mostrare l'ambivalenza interpretativa; tale difficoltà si può porre ancora col seguente caso:

142) Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo **in fondo**. Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1802. (BIBLITA)

Qui il posizionamento in explicit pone l'accento su quell'*in fondo*, da ritenersi un avverbio di frase e da leggersi ancora con "nella sostanza", ovvero come indicatore di un inferenza e da leggersi come "in fin dei conti" (d'altro canto l'enunciato "per costoro tutto è calcolo" decodificando tutto il testo è di fatto un'affermazione che presuppone inferenza sulla base di conoscenze pregresse).

Mi convince invece di una potenzialità inferenziale il seguente caso, la cui interpretazione mi sembra piuttosto univoca:

143) Io ciononostante resisteva, e non poche volte dovemmo insieme altercare per dei pranzi de' quali **in fondo** io non poteva aver gran bisogno, stante la esibizione di mio zio, da cui poteva riceverli egualmente, e di più senza peso di obbligazione. Gioachino Belli, *Lettera a Gaetano Bernetti*, 1816. (MIDIA)

Accanto a questi casi problematici sono emersi risultati che mostrano un *in fondo* impiegato con un valore temporale (decisamente non riscontrato i sincronia), il primo dei quali non ha valore testuale, ma di indicatore di un dato momento, come complemento di tempo, da leggersi con *alla fine*:

144) Il Fiorentino che si fosse messo a istruire per iscritto le fanciulle od i sarti, avrebbe chiamato anello quell'arnese che in tante altre favelle romane si nomina col normal riflesso di un digitale o digitellario di lingua latina. Ma il giorno dopo, in un'altra scrittura consimile, un maestro aretino avrebbe messo fuori il suo ditale, come voce più evidente e propria; e i suoi collaboratori di Venezia, di Milano, di Palermo, avrebbero dato subito ragione al fratello legittimo del loro dexiàl o didà o jiditàli, e l'uso di Firenze così se ne andava legittimamente sopraffatto. Tanto era ciò naturale, che ha **in fondo** dovuto avvenire. Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'"Archivio Glottologico Italiano"*, 1872. (DiaCORIS)

Il successivo caso è invece un connettivo di *dispositio*, per cui il valore temporale si trasferisce nella testualità:

145) Nel trentuno diè mano alle sette, alle congiure, ai tramenii d'allora e n'ebbe persecuzione di birri, carcere e confino. Fino d'allora manifestando la sua opinione in fatto di rivolta, diceva doversi tener vivo il popolo, e per tenerlo vivo ogni mezzo esser buono: oggi una ragunata in piazza, domani il saccheggio d'una casa o d'una bottega, doman l'altro una strage se bisognasse; **in fondo** doversi far servire il popolo ad un dato fine, poi ottenuto il fine spazzarselo dinanzi col cannone. Giuseppe Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849),* 1849. (MIDIA)

Sottointeso, a reggere quell'*in fondo* c'è ancora il "diceva" che compare nella seconda riga e che apre una sequenza di enunciati.

Un uso di *in fondo* per scandire la materia testuale presuppone l'intendimento dello stesso come di uno strumento che possa trasmettere conclusività (in senso strutturale) e dunque essere sfruttato per il suo contenuto con un valore istruzionale.

5.3 L'evoluzione di *quindi* e *dunque*

Le due forme sono state analizzate in un paragrafo a parte in sincronia, per via della loro particolare natura morfo-sintattica; seguo lo stesso criterio in diacronia e comincio naturalmente col documentare quanto espresso nella lessicografia:

In Crusca 1 *quindi* è avverbio di luogo. L. *illhinc*; si accosta a "quinci" (qui).

In Crusca 2 si aggiunge: dipoi, dopo. L. *postea, deinde, dehinc.*

In Crusca 3: si usa eziandio co' verbi di moto per luogo. L. *illac.* Adoperato, per segnar l'origine, la patria. Riferente tempo. Rapportante cagione: da questo, per questa ragione. L. *propterea*; preposto a voci dimostranti tempo, forma avverbio di tempo.

Il TB ci dice: *quindi* è avverbio di luogo, vale "di quivi", "di quel luogo". Talora è adoperato per indicare l'origine, la patria; talora si riferisce a tempo e vale per "di poi"; talora indica cagione e vale per "da questo", "per questa ragione".

Dunque in Crusca 1 si rintraccia nella forma *adunque*: particella congiuntiva, che inferisce conclusione. Lat. *igitur, ergo, itaque*.

In Crusca 5 è lemmatizzata la forma *dunque*: particella congiuntiva che inferisce conseguenza e conclusione, aferesi di *adunque*. Inferisce la ragione di far checchessia e vale perciò, pertanto. Con gli stessi uffici logici usasi pure nelle interrogative. Usasi familiarmente per terminare il discorso.

Adunque in TB: particella conclusiva meno comune di *dunque* e che non ha come questa senso di impaziente rimprovero. Per "allora". Ciò proverebbe che la voce viene da *tunc*, se non si voglia ad *hunc*.

Dunque: congiunzione per cui si passa a concludere un ragionamento o a dedurre cosa da cosa. Da ad *hunc* (*locum, finem*).

Il TB dà indicazioni sul posizionamento (posposto o frapposto tra altre parole) e aggiunge: può stare con altre particelle simili (Cavalca, "Concludo *dunque insomma* che"). Ha pure senso di

rimprovero per eccitare a proseguire discorso o azione. Non sempre è conseguenza razionale da principio, ma è vincolo anco tra fatto e fatto, narrandolo ("dunque si mossero"). Preceduto da *e* vale "e perciò".

Trattandosi di forme che si attestano sin dall'inizio della storia dell'italiano, quel che è più interessante documentare in diacronia riguarda ciò che le distingue, rendendole non perfettamente sinonimiche, per quegli aspetti visti in sincronia: per *quindi* esiste tutt'oggi un uso temporale in senso stretto, che lo rende atto a svolgere funzioni di scansione della materia testuale e ciò non si verifica (né sembra si sia mai verificato, già in base a quanto detto nella lessicografia) con *dunque*; solo *dunque* oggi si sostantiva e non avviene altrettanto con l'altra forma. Quali particolari caratteristiche del significato etimologico possono aver comportato una divaricazione nell'uso? O, viceversa, una spinta esercitata da usi pragmatici ha determinato differenze?

Prima di tutto un'osservazione di ordine quantitativo: in MIDIA, per la prima sezione cronologica (1200-1375), limitatamente al genere espositivo, per *quindi* si hanno 5 risultati, per *dunque* 90.[152] Propongo un esempio che attesta entrambe le forme, compresa la variante grafica di *dunque*, *dunqua*:

146) Amore fa simillante come il lione mangia la sua preda. Si li aviene che alcuno huomo passi allato a·llui, se·ll'huomo lo sguarda, il lione li corri adosso inmantanente, et. c. volte potrebbe l'uomo passare, che 'l lione non si moverebbe, pur che l'huomo no·llo sguardasse. **Dunqua** dico che Amore è simillante al lione: non corre adosso a nullo se elli no·llo sguarda. Così aviene d'Amore, che nullo non prende se prima no·llo sguarda. **Dunque** prende Amore l'uomo da la prima acontança delli occhi, e **quindi** perde il ccrvello. Anonimo, *Lo Diretano Bando: conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, fine sec. XIII. (MIDIA)

Il *quindi* ha significato temporale e non ha valore testuale; è in rapporto con il "prima" sottolineato e indica letteralmente lo spostamento cronologico. Gli altri 4 esempi relativi allo stesso periodo hanno la medesima valenza.

Nella fase successiva (1376-1532) si hanno 11 casi di *quindi* e 68 di *dunque*, ma si inizia a intravedere una spinta del *quindi* verso una vicinanza all'altra forma:

147) Avendo **adunque** li Romani e le littere e il governo de la republica avuto da femine, ne le quali cose specialmente consiste la sapienza, verisimile cosa è che non solamente le donne più savie de li uomini siano, ma che sempre fussero e saranno più savie. E **quindi** procede che l'antiquità imaginò e pinse le Muse, excitatrici degli elevati ingegni, femine e pinse ancora Minerva dea de la sapienza donna e non uomo, come già di sopra è detto de la iustizia. Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, 1525. (MIDIA)

[152] E al momento non ho considerato la forma *adunque*.

La frase che integra il *quindi* (da leggersi come "da qui") ha un contenuto che è conseguente ai precedenti, per la semantica del verbo e previa la decodifica del senso globale. L'idea di successione cronologica che deriva per *quindi* dal suo significato etimologico, per interrelazione col verbo e in virtù del significato procedurale del testo, qualifica il segmento come conclusivo-deduttivo rispetto a quanto precede.

La proprietà del *quindi* di funzionare per scandire una sequenza di azioni fa sì che esso sia maggiormente rintracciabile negli scritti narrativi: infatti nel primo periodo esemplificato in MIDIA i *quindi* nella prosa letteraria salgono a quota 27 occorrenze, contro le 5 viste per i testi espositivi.

I *quindi* risultano, nel genere saggistico, 44 nel periodo compreso tra 1533 e 1691, per raggiungere la quota di 92 occorrenze tra 1692 e 1840. La fase tra XVI e XVII secolo attesta il concreto cambiamento, per cui dall'uso di *quindi* temporale, pressoché esclusivo, si passa ad una progressiva estensione del valore deduttivo, visibile nella maggior parte dei casi in contesti il cui senso deduttivo è evincibile per via del significato complessivo, o per la semantica propria del verbo:

148) Questo cerca il filosofo, questo l'oratore, questo il poeta, di modo che il fine è uno, cioè giovare; ma il filosofo usa il sillogismo, l'orator l'entimema, il poeta la favola, la qual favola, perché partecipa più del diletto che non gli altri parlari, **quindi** avviene che il mezzo o l'istrumento del poeta si è il diletto, ma non già il compagno. Scipione Ammirato, *Il dedalione o ver del poeta*, sec. metà del sec. XVI. (MIDIA)

Il senso di spostamento insito in *quindi* è qui inteso figuratamente. L'uso figurato è cioè la ragione alla base di un'ambivalenza che contraddistingue la forma, la quale mostra in un esempio come questo il suo potenziale deduttivo, derivato da una pressione esercitata dall'esterno (in questo caso dalla causale che costituisce la premessa da cui deriva una conseguenza, il cui seguire temporalmente è un fatto logico, non materiale). Il *quindi* mantiene il suo significato di "da qui" che si intende etimologicamente come dato spazio-temporale, e dunque atto a disporre i fatti concreti in successione tra loro o, come in questo caso, la successione di passaggi logici.

Il *quindi* che inizia a manifestare valenza deduttiva serve a indicare un qualcosa che derivando da premesse, è di per sé successivo temporalmente rispetto ad esse. Il *dunque* in questa fase compie qualcosa di diverso, che ritengo dipenda ancora una volta da una sostanziale differenza insita già nell'etimologia dei due termini.

Torno a considerare quanto affermato da Rossari/Ferrari 1994: 46-47 per *dunque* che «est plus approprié pour des emplois où l'implication est présentée comme saillante» e per *quindi* che

«est spécialisé pour des emplois où l'implication est présentée comme nouvelle». Nell'indagine sincronica avevo preso lievemente le distanze da una simile differenziazione, mostrando attraverso esempi la piena intercambiabilità di *quindi* e *dunque* deduttivi nello scritto esaminato: nella fase odierna, per quel che concerne l'impiego delle due forme come connettivi inferenziali, trovo si attesti un'equivalenza che si deve probabilmente alla frequenza d'uso, la quale ha livellato le differenze esistenti tra i due e conservato viva solo quella particolare proprietà del *quindi* di mantenersi attivo come connettivo conclusivo-temporale.

Nel passato però il distinguo tra indicatore di un contenuto saliente (*dunque*) e di un contenuto nuovo (*quindi*) si rivela molto convincente. Nella fase in cui si comincia a vedere un avvicinarsi del *quindi* all'espressione della conclusività deduttiva, si può pienamente notare tale divaricazione, che comincerà a vacillare già nel periodo successivo; fornisco un esempio col *dunque* di "salienza":

149) E come in Dio è immutabile, perché il suo intelletto non è variabile e non cava altronde la verità ma il tutto conosce in se stesso, così nella mente creata è mutabile, potendo questa passar dal vero nel falso secondo il corso dell'opinioni; o, restando la medesima opinione, mutarsi la cosa. Sol **dunque** nell'eterna luce il vero è sempre vero. Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, 1641. (MIDIA)

"Sol nell'eterna luce il vero è sempre vero" è la conclusione dedotta dalle premesse esplicitate in precedenza: l'inferenza determina però una deduzione che non implica uno spostamento in avanti (seppur non materiale, ma logico), mentre "trattiene lì", sullo stesso ragionamento, andando a evidenziare il contenuto che interessa. Oggi una sostituzione con *quindi* sarebbe attuabile e non genererebbe problemi, il contenuto sarebbe altrettanto saliente, lo spostamento temporale in avanti (dovuto al valore etimologico) si appannerebbe, ma l'equivalenza nell'uso lo consentirebbe senza dubbio. Stando agli esempi rintracciati, posso affermare che ciò non sarebbe stato altrettanto plausibile in questa fase, in cui il significato concettuale del *quindi* è ancora a un livello di percezione più alto; accanto ai 44 casi di *quindi* rilevati nella saggistica di questa fase, si hanno ben 166 *dunque*, il che denota come in tale genere, per la necessità di esporre passaggi deduttivi e focalizzare su di essi particolare attenzione, la preferenza vada su un connettivo sentito come più adatto a tale scopo. Dei 44 casi di *quindi*, 25 esprimono una connessione di tipo inferenziale, i rimanenti hanno invece valore prettamente temporale. Questi 25 collegano tutti dei contenuti che "dai precedenti" derivano come nuovi e quindi sono idealmente successivi; i 166 *dunque* sono generalmente atti a collegare un contenuto che temporalmente non è successivo, ma sullo stesso piano delle premesse, delle quali semmai esplicita i punti fondamentali; in questa fase il *dunque* può anche collegare un contenuto che "segue", come *quindi*, mentre non viceversa.

Rimanendo nello stesso periodo compreso tra 1533 e 1691, considero anche la forma *adunque*, molto vitale sin dalle origini e di fatto anteriore al *dunque* che ne rappresenta la variante con aferesi.

Nelle *Osservazioni della lingua italiana, raccolte dal Cinonio* (opera di grammatica di Marco Antonio Mambelli, del 1809)[153], si fa riferimento ad un *a dunque* non univerbato, di fatto però esaminato come tale:

A dunque, particella che conclusione inferisce, tuttoché le più volte s'usi in principio di parlare. *Dunque* è il medesimo che *adunque* e se non incomincia il parlare, raccoglie semplicemente e conchiude. Se incomincia dimostra ancora sdegno e segnasi con punto interrogativo. Segna pure altri affetti espressi con enfasi.

A proposito di enfasi e per notare come un simile tratto rilevato nella definizione succitata fosse concretamente percepito, cito una battuta goldoniana piuttosto indicativa:

- Don Properzio: Ella ha sempre i suoi **dunque**, e vuol ritorcere ogni mio argomento col **dunque**, e mi vuol dare del babbuino col **dunque**. **Dunque, dunque**; mi voleva rubare **dunqu**e, e se io lo dico, è così **dunque**; con permissione del **dunque**, e con rispetto del **dunqu**e (*alterato*). Goldoni, *La donna di maneggio*, 1760.

Il *dunque* pare godere di una certa considerazione da parte degli studiosi della lingua, che talvolta ne distinguono sottilmente alcune delle particolarità. In un'altra opera di grammatica intitolata *Gramatica della lingua spagnuola o sia l'italiano istruito nella cognizione di questa lingua*, di Francesco Marin (1837) leggiamo:

La parola *dunque* abbraccia in italiano tre sorti di congiunzioni conclusiva, illativa e continuativa. Quando il *dunque* è congiunzione conclusiva, cioè, quando dinota conclusione di alcun raziocinio, tirando la conseguenza dagli antecedenti, si traduce in spagnolo colla congiunzione conclusiva *luego* ("egli respira *dunque* vive") (…) quando è congiunzione illativa, cioè quando noi vogliamo dinotare illazione da quanto udiamo si traduce con *conque* ("*dunque* è stato preso?") (…) traducesi finalmente con la particella *pues*, in qualità di congiunzione continuativa e risolutiva ed in questo caso si pospone generalmente al verbo ("attendete *dunque* a quel che vi dico").

[153] A proposito del *quindi* l'opera del Cinonio non aggiunge molto a quanto rilevato dalla lessicografia, se non ulteriori specificazione del suo uso come avverbio di tempo.

Prescindendo dal considerare la distinzione tipologica proposta, ciò che può risultare interessante è come la potenzialità congiuntiva del *dunque*, che pare corrisponda ad una traduzione non univoca, sia, nei tre esempi italiani suggeriti nella grammatica, in linea con quelli possibili anche per il *quindi* odierno.

La salienza espressa dal *dunque* è alla base del suo uso sostantivato, che si attesta a dire il vero non troppo in là nel tempo (se si prescinde dall'uso giocoso di Goldoni, visto poco sopra). Documento una prima attestazione:

150) Bianco o nero, gentile o cristiano, chierico o laico ciò che più importa di uno scrittore non è sempre la carta della sua fede. Può darsi che da principi cattivi, da programmi sbagliati, da estetiche false, escano al **dunque** prove buone e oneste; come è certo che da propositi giusti e da argomenti eccellenti abbiamo visto nascere, non di rado, frutti mediocri o peggio. Pietro Pancrazio, *La polemica di Giuliotti*, «Il resto del Carlino», 1920. (DiaCORIS)

Non si rintracciano altre occorrenze simili, mentre a partire dagli anni '60 il *DiaCORIS* registra casi di "veniamo al *dunque*" e simili, secondo un uso oggi conclamato. In base all'assenza di altri riscontri, si potrebbe interpretare l'*al dunque* dell'es. 150) come un impiego equivalente alla forma *adunque*, non univerbata; in altre parole la presenza della proposizione articolata induce ad una lettura del *dunque* sostantivato come oggi sarebbe normale, ma non è da escludere che si tratti invece di uso della forma nel suo valore prototipico.

5.4 Dati emersi dall'indagine diacronica

Dopo aver osservato l'evoluzione dei connettivi considerati, il primo aspetto emerso è che le forme che hanno un significato temporale alla base rimangono piuttosto stabili nei loro valori testuali; i casi più notevoli sono rappresentati da *in conclusione* e da *finalmente* per ragioni di ordine diverso. *In conclusione* ha oggi (e di fatto anche nel passato) una particolare efficacia nella *dispositio* dei contenuti semantici; questo ruolo pressoché esclusivo si deve al significato lessicale della parola "conclusione" che implica rimandi alla temporalità, ma anche alla deduttività: questo secondo dato semantico blocca il funzionamento del connettivo su uno specifico ruolo nel testo che, come mostrato dall'indagine storica, si afferma praticamente da subito.

Finalmente ha sviluppato una soggettivizzazione che ha determinato oggi l'attestarsi esclusivo di valori semantici connotati, tali da appannare il significato prototipico e da specializzare la forma in una funzione di avverbio di atteggiamento proposizionale, a differenza del passato, in

cui si registra invece un uso più in linea con la forma *infine*. Polirematiche come *in ultima analisi/istanza* esprimono di per sé un'idea di inferenza, che si deve proprio al significato acquisito da un linguaggio tecnico e il loro valore risulta piuttosto trasparente; il rimando ad una derivazione tecnicistica è decisamente meno percettibile per *in definifiva*.

6. Conclusioni

L'indagine che è stata proposta ha affrontato, soprattutto sul piano descrittivo, un particolare aspetto di linguistica testuale, che è stato trattato sia all'interno di analisi di carattere generale, sia in studi mirati sull'oggetto in questione, ma non in una prospettiva complessiva, sia sincronica sia diacronica. I connettivi testuali rappresentano una categoria importante per tutto ciò che riguarda la testualità e la pragmatica e pongono delle difficoltà interpretative, ma anche di sistematizzazione: il primo obbiettivo perseguito in questa tesi è stato individuare il miglior criterio di analisi proponibile, al fine di suggerire una tassonomia di elementi linguistici che potessero essere accostati tra loro secondo un comune denominatore convincente. La tesi ha posto al centro dell'attenzione i connettivi di chiusura, o "conclusivi", del discorso, o testo scritto (prediligendo l'osservazione del genere saggistico, ma ammettendo un confronto anche con altre tipologie) e ha predisposto un paradigma di forme diverse tra loro per statuto morfo-sintattico e significato descrittivo.

Dopo aver motivato tale selezione e fornito gli assunti teorici e definitori di riferimento, per mettere in luce i tratti più specifici riconducibili alla conclusività (cap. 1), si è dato conto dei principali studi esistenti sull'argomento (cap. 2), per poi indicare le diverse fasi della ricerca (cap. 3), distinguendo tra quella sincronica (condotta su un periodo compreso tra la fine degli anni '60 e il 2013) e quella diacronica (le cui delimitazioni temporali non sono state prestabilite, ma hanno seguito il *casus* del singolo connettivo), per poi presentare i *corpora* su cui si è effettivamente lavorato e dar quindi conto delle risorse impiegate, sia per quel che concerne il reperimento di testi entro cui osservare il funzionamento dei connettivi, sia per costruire la base di partenza per l'interpretazione degli stessi, grazie alle definizioni offerte dalla lessicografia.

Nel capitolo 4, dedicato all'indagine sincronica, si è fatto analiticamente il punto sul funzionamento odierno dei connettivi di chiusura e si è effettivamente messo in luce come il loro valore istruzionale sia in larga misura dipendente dai dati semantici inscritti in essi; è emerso che nello sfruttamento di un connettivo entrano in gioco una logica di *dispositio* e un logica inferenziale, o riformulativa: per quanto concerne la *dispositio* di atti di enunciazione, o

di contenuti semantici, si può ricorrere a forme che contengono riferimenti alla temporalità e trasferiscono tale semantica nella logica della strutturazione del testo. Si è visto però che tutti i connettivi esaminati, per lo più se collocati in incipit di enunciato, possono assolvere alla funzione di *dispositio*; pertanto la temporalità è considerabile come una categoria propria della strutturazione logico-semantica del testo, indipendente dai significati lessicali dei connettivi.

Il capitolo 5 ha visto protagonista l'analisi diacronica: si è provveduto a verificare l'evoluzione dei significati istruzionali individuati per ciascun connettivo nella contemporaneità, fornendo attestazioni, ma cercando soprattutto di mettere in luce divergenze che mostrassero cambiamenti nel corso evolutivo delle forme (specialmente per casi che si attestano dall'inizio della storia della lingua, come *infine*, o *finalmente*); per alcune di esse, di più recente fissazione, si è pensato piuttosto a documentarne l'origine, soprattutto per i casi di passaggio al linguaggio comune di espressioni derivate da linguaggi settoriali (come *in ultima analisi/istanza*, o anche *in definitiva*); non sono mancate poi digressioni sulle varianti formali di alcune forme, oggi in disuso, che in passato hanno ampliato la tassonomia e che, perdendo man mano vitalità, hanno probabilmente agevolato un processo di accentramento dei diversi valori d'uso in connettivi tipici dell'impiego odierno.

Dopo aver ripercorso sommariamente i contenuti dell'intera tesi, è il caso di fornire un sunto dei principali dati emersi e tirare quindi le somme; le osservazioni finali relative alle due fasi dell'indagine sono state esposte a conclusione dei relativi capitoli; pertanto è il caso qui di soffermarsi in particolare su quanto sia stato efficace predisporre un accostamento delle due prospettive, rispetto alle quali il dato più interessante è che, una volta fissata la situazione odierna, i connettivi esaminati nella loro evoluzione hanno rivelato le modificazioni intervenute nell'uso e la comparsa o scomparsa di valori istruzionali diversi. Due sono quindi le principali considerazioni proposte: *in primis*, sono persuasa che i significati lessicali (etimologici, o figurati) influiscono su quelli testuali, come traccia di istruzioni pre-inscritte. Secondariamente, il cotesto (verbale e referenziale) spinge verso un impiego o un altro; questo è possibile però sempre sfruttando tratti intrinseci nel connettivo che, se per casi come *in ultima analisi/istanza* risultano trasparenti per la formularità dell'espressione, lo sono meno per forme più longeve, come *infine/insomma* per le quali la percezione di valori originari si è man mano appannata; accanto a ciò, propendo nel ritenere che i dati di natura morfo-semantica influiscano con meno preponderanza sui valori istruzionali del connettivo: quelli considerati sono stati per lo più tutti casi di congiunzioni (o avverbi), con l'eccezione rappresentata dalle formulazioni verbali; analizzando queste ultime però, lo statuto di frasi finali ad esempio non è quanto determina il valore conclusivo: in altre parole tra *per concludere* e *in conclusione* usati come connettivi di

dispositio non si manifestano concrete differenze nella percezione del valore istruzionale (salvo un'idea di prospettività finale ravvisabile nella prima forma).

A conclusione dell'indagine, che ha cercato di coniugare approcci diversi allo studio testuale, si può affermare dunque che i significati lessicali dei connettivi, siano essi etimologici o figurati, siano alla base dei valori istruzionali qui presi come sotto-categorie della conclusività. Per quanto riguarda la riformulazione, questa si rintraccia nei connettivi conclusivi che contengono una semantica relativa al concetto di durata (*in breve*), oppure, figuratamente, al raggiungimento di un punto finale, o di un risultato (*insomma, in sostanza*): in tal senso è emerso che l'idea del raggiungimento di "qualcosa che sta alla fine", nel testo si può congiungere all'atto di riformulare quanto detto con effetti rielaborativi di vario genere, tutti finalizzati alla chiusura di tale testo (o di una sua porzione). Allo stesso modo i processi inferenziali della deduzione e della sintesi sono possibili perché permessi dal significato alla base del connettivo: quello della deduzione, in particolare, poggia su un concetto di "conseguenza", che è proprio di forme la cui semantica riguarda l'idea di uno spostamento inteso in senso figurato "da un punto a un altro", idea talvolta derivata da una prima accezione legata alla temporalità (*in conclusione, quindi* e *dunque*). La sintesi è l'aspetto di tipo inferenziale più interessante da un punto di vista della pragmatica: è emerso che questo può essere rintracciato nei connettivi il cui primo significato concettuale è quello temporale (con un'eccezione rappresentata da *in fondo*, che si è visto essere potenzialmente un connettivo sintetico, malgrado si attesti più spesso come avverbio di frase): forme che manifestano oggi una conclusività "sintetica" come *infine, alla fin*e (seppur con meno attestazioni), *in ultima analisi/istanza, in definitiva* e, di rado, *in breve* hanno tutte, in modo diverso, un'idea di tempo alla base, che si trasferisce dalla dimensione verbale a quella referenziale che partecipa alla costruzione del significato del testo: in tal senso parrebbe che si attui una *dispositi*o non più della materia testuale, ma dei processi ragionativi che coinvolgono il non detto.

In conclusione, questa tesi non pretende di esaurire il discorso relativo all'interpretazione dei connettivi e alla loro sistematizzazione, né può dirsi definitiva per l'analisi della funzione logica qui considerata: per esempio si potrebbe obbiettare sulla scelta di aver incluso alcune forme, tralasciandone altre, oppure sull'interpretazione stessa dei valori istruzionali di singoli esempi, in base ad una percezione talvolta dettata da sottigliezze; si ritiene però di aver potuto offrire un contributo importante alla questione, offrendone uno studio più sistematico, soprattutto attraverso la proposta di una terminologia e di criteri classificatori utili per investigare anche su altre funzioni logiche nel testo, oppure per approfondire quella trattata, considerando punti di vista alternativi.

7. Bibliografia

-Fonti lessicografiche e grammatiche:

Crusca 1 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima impressione, Venezia, Editore Alberti.

Crusca 2 1623 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda impressione, Venezia, Editore Alberti.

Crusca 3 1691 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, terza impressione, Firenze, Stamperia dell'Accademia.

Crusca 4 1729-1738 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* quarta impressione, Firenze, Editore Manni

Crusca 5 1843-1923 = *Vocabolario Degli Accademici Della Crusca*, quinta impressione, Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.

Dardano/Trifone 1997 = Maurizio Dardano/Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.

DELI 1999 = Manlio Cortelazzo/Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.

DISC 2003 = *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, a cura di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003.

ENCIT 2010-11 = *Enciclopedia dell'Italiano Treccani,* dir. Da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

GDLI 1961-2002 = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia*,* Torino, UTET, 1961-2002.

GRADIT 1999-2007 = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di Tullio De Mauro Torino, UTET, 1999.

IL 1996 = Castiglioni Luigi/Mariotti Scevola, *IL. Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher, 1996.

Renzi *et al.* 2001 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova edizione a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino (prima edizione 1988-1995).

Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1989.

Stammerjohann *et al.* 2008 = *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di Harro Stammerjohann, Enrico Arcaini, Gabriella Cartago, Pia Galetto, Matthias Heinz, Maurice Mayer, Giovanni Rovere, Gesine Seymer, Firenze, Accademia della Crusca.

TB 1861-1879 = Nicolò Tommaseo/Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana; con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionari raccolte da N. Tommaseo, G. Ciampi, G. Meini, P. Fanfani e da altri distinti filologici e scienziati corredata di un discorso preliminare dello stesso Nicolò Tommaseo*, Torino, UTET.

Treccani 1998 = *Vocabolario Treccani: il Conciso* dir. da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998.

-Studi critici:

Acciardi 2008 = Daniela Acciardi, *Congiunzioni frasali e connettori testuali (C-ORAL-ROM e GRITTEXT)*, in SILFI 2009, pp. 56-77.

Anscombre/Ducrot 1983 = Jean-Claude Anscombre/Oswald Ducrot, *L'argumentation dans la langue,* Bruxelles, Pierre Mardaga (coll. Philosophie et langage).

Auchlin 1981$_a$ = Antoine Auchlin, *Mais heu, pis bon, ben alors voilà, quoi!, marqueurs de structuration de la conversation et complétude*, «Cahiers de linguistique française» 2, pp. 141-160.

Auchlin 1981$_b$ = Antoine Auchlin, *Réflexions sur les marqueurs de structuration de la conversation*, «Etudes de linguistique appliquée» 44, pp. 88-103.

Austin 1962 = John Langshaw Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.

Austin 1979 = John Langshaw Austin, *Quand dire c'est faire*, Paris, Seuil.

Bazzanella 1985 = Carla Bazzanella, *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte*, in SLI 1985², pp. 83-94.

Bazzanella 1986 = Carla Bazzanella, *I connettivi di correzione nel parlato: usi metatestuali e fàtici*, in «Parallela», 2, pp. 35-45.

Bazzanella 1990 = Carla Bazzanella, *Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken italian*, Amsterdam, North Holland.

Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia.

Bazzanella 2001 = Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in Renzi et al. 2001 (a cura di), vol. 3° (*Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*), Bologna, il Mulino, pp. 225-257.

Bazzanella 2006 = Carla Bazzanella, *Discourse markers in Italian: towards a 'compositional' meaning*, in Fischer (ed.) 2006, pp. 449-464.

Berretta 1984 = Monica Berretta, *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in SLI 1984, pp. 237-254.

Bonomi 1997 = *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, a cura di Ilaria Bonomi, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Buchi/Städtler 2008 = Eva Buchi/Thomas Städtler, *La pragmaticalisation de l'adverbe enfin du point de vue des romanistes («Enfin, de celui des francisants qui conçoivent leur recherche dans le cadre de la linguistique romane»)*, CMLF (Paris, 9-12 juillet 2008). Recueil des résumés, CD-ROM des actes, pp. 159-171.

Conte 1999 = Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, *nuova edizione con l'aggiunta di due saggi*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso (1ª ed. Firenze, La Nuova Italia, 1988).

D'Achille 2003 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.

D'Achille/Giovanardi 2001 = Paolo D'Achille/Claudio Giovanardi*, Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci.

D'Achille/Proietti 2009 = Paolo D'Achille/Domenico Proietti, *Onde su Onde: dal relativo interrogativo alla congiunzione finale*, in SILFI 2008, pp. 275-302.

Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in Serianni/Trifone, II, 1993-1994, pp. 343-430.

Dardano 2004 = Maurizio Dardano, *Per una tipologia dei connettivi interfrasali dell'italiano antico*, in Dardano/ Frenguelli 2004, pp. 155-174.

Dardano 2012 = Maurizio Dardano, *Segnali discorsivi della prima poesia italiana*, in Wehr/ Nicolosi, 2012, pp. 47-68

Dardano/Frenguelli 2004 = *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), a cura di Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne.

De Beaugrande/ Dressler 1984 = Robert A De Beaugrande/ Wolfgang U. Dressler, *Introduzione alla linguistica del testo*, Bologna, il Mulino (ed. orig. *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1972).

De Cesare 2002 = Anna Maria De Cesare, *Intensification, Modalisation Et Focalisation: Les Differents Effets Des Adverbes Proprio, Davvero Et Veramente*, Bern, Peter Lang.

Diodato 2007 = Filomena Diodato, *Il problema del significato. Tra linguistica e filosofia del linguaggio*, Napoli, Liguori.

Durante 1981 = Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli.

Ferrari 1994 = Angela Ferrari, *De donc à dunque et quindi: les connexions par raisonnement inférentiel*, «Cahiers de Linguistique Française» 15, pp. 7-49.

Ferrari 1995 = Angela Ferrari, *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbiale*, Genève, Editions Slatkine.

Ferrari 2006 = Angela Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale*, in SILFI 2006, pp. 411-416.

Ferrari 2008 = Angela Ferrari, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Ferrari/ De Cesare 2007 = *Lessico, grammatica e testualità, nell'italiano scritto e parlato.* Atti dell'incontro di studio (Basilea, 17-18 febbraio 2006), a cura di Angela Ferrari/Anna Maria De Cesare, Basilea, Institut fur Italianistik der Universitat Basel.

Ferrari/Manzotti 2002 = Angela Ferrari/Emilio Manzotti, *Linguistica del testo*, in SLI 2002, pp. 413-451.

Ferrari/Zampese 2000 = Angela Ferrari/Luciano Zampese, *Dalla frase al testo. Una grammatica per l'italiano*, Bologna, Zanichelli.

Ferrari/Zampese 2006 = Angela Ferrari/Luciano Zampese, *Aperture al gerundio: valori modali e configurazioni informative*, in «Cuodernos de Filologia italiana», 13, pp. 49-71

Ferrari *et al.* 2008 = *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, a cura di Angela Ferrari, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Fischer 2006 = *Approaches to discourse particles*, ed. Kerstin Fischer. Amsterdam, Elsevier.

Fraser 2006 = Bruce Fraser, *On the conceptual-procedural distinction*. Style. FindArticles.com. 22 Jul, 2010.

Galkowski 2003 = Artur Galkowski, *Connettivi nella comunicazione pastorale*, Lask, Oficina Wydawnicza Leksem.

Geymonat 2013 = *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, a cura di Francesca Geymonat, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Gil 1995 = Alberto Gil, *Textadverbiale in den romanischen Sprachen: eine integrale studie zu Konnektoren und Modalisatoren im Spanischen, Franzosischen und Italianischen*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

Giovanardi 1993 = Claudio Giovanardi, *Note sul linguaggio die giovani romani di borgata*, in «Studi linguistici italiani» XIX, pp. 62-78.

Giovanardi/De Roberto 2013 = Claudio Giovanardi/Elisa De Roberto, *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi testualità e discorso. Atti delle Giornate internazionali di Studio, Università Roma Tre, 12-20 gennaio 2012*, Napoli, Loffredo Editore.

Gobber *et al.* 2006 = *Sýndesmoi: connettivi nella realtà dei testi*, a cura di Giovanni Gobber, Maria Cristina Gatti, Sara Cigada, Milano, Vita e Pensiero.

Grice 1989 = Herbert Paul Grice, *Studies in the Way of Words*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Grice 1993 = Herbert Paul Grice, *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino.

Grossmann/Rainer 2004 = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer.

Horn/Ward 2004 = *The Handbook of Pragmatics*, eds. Laurence and Gregory Ward, Oxford, Blackwell.

Jaszczolt/Allan 2012 = *The Cambridge Handbook of Pragmatics*, eds. Kasia Jaszczolt and Keith Allan, Cambridge, Cambridge University Press.

Lala 2011 = Letizia Lala, *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Cesati.

Lazzeroni *et al*. 2008 = *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, a cura di Romano Lazzeroni, Emanuele Banfi, Giuliano Bernini, Marina Chini, Giovanna Marotta, Pisa, Edizioni ETS.

Lichem 1985 = Klaus Lichem, *Connettivi e demarcativi. Aspetti diacronici preliminari*, in SLI 1985[1], pp. 211-223.

Lo Cascio 1991 = Vincenzo Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Firenze, La Nuova Italia.

Lonzi 2001[1]= Lidia Lonzi, *Frasi subordinate al gerundio*, Renzi et al. 2001 (a cura di) vol. 2 (*I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale; la subordinazione*), pp. 571-592.

Lonzi 2001[2] = Lidia Lonzi, *Il sintagma avverbiale*, in Renzi et al. 2001 (a cura di), vol. 2 (*I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale; la subordinazione*), pp. 341-414.

Luscher/Moeschler 1990 = Jean-Marc Luscher/Jaques Moeschler, *Approches dérivationnelles et procédurales des opérateurs et connecteurs temporels: les exemples de et et de enfin*. «Cahiers de linguistique française» 11, pp. 77-104.

Mandelli 2006 = Magda Mandelli, *"In effetti" nel testo*, in SILFI 2006, pp. 439-444.

Mauri/van der Awera 2012 = Caterina Mauri/Johan van der Awera, *Connectives*, in Jaszczolt/Allan 2012, pp. 347-402.

Mazzoleni 1993 = Marco Mazzoleni, *Connettori ed analisi testuale*, in Bonini/Mazzoleni 1993, pp. 133-154.

Mingioni 2012 = Ilaria Mingioni, *'Insomma, sarebbe a dire?' Funzioni testuali del connettivo "conclusivo" italiano*, in SILFI 2012, pp. 529-538.

Moeschler 1996 = Jaques Moeschler, *Les connecteurs pragmatiques et la cohérence conversationnel*, in Moesegaard Hansen/Skytte 1996, pp. 15-32.

Mosegaard Hansen 2005a = Maj-Britt Mosegaard Hansen, *A comparative study of the semantics and pragmatics of enfin and finalement, in synchrony and diachrony*, «French Language Studies» 15, pp. 153-171.

Mosegaard Hansen 2005b = Maj-Britt Mosegaard Hansen, *From prepositional phrase to hesitation marker he semantic and pragmatic evolution of French enfin*, «Journal of Historical Pragmatics», 6 (1), pp. 37-68.

Mosegaard Hansen/Rossari 2005 = Maj-Britt Mosegaard Hansen/Corinne Rossari, *The evolution of pragmatic markers: Introduction Journal of Historical Pragmatics*, «Journal of Historical Pragmatics», 6 (2), pp. 177-187.

Moesegaard Hansen/Skytte 1996 = *Les Discours: Cohérence et Connexion.* Actes du colloque International (Copenhague 7 aprile 1995), éds. Maj-Britt Moesegaard Hansen/Gunver Skytte «Ėtudes romanes» 35, Copenhague, Museum Tusculanum Press.

Pasch *et al* 2003 = *Handbuch der deutschen Konnektoren: Linguistische Grundlagen der Beschreibung und syntaktische Merkmale der deutschen Satzverknupfer (Konjunktionen, Satzadverbien und Partikeln),* hrsg. von Renate Pasch, Ursula Brauße, Eva Breindl, Ulrich Hermann Waßner, Berlin - New York, De Gruyter.

Prandi 1993 = Michele Prandi, *Problemi teorici di un capitolo della grammatica: l'analisi del periodo*, in Bonini/Mazzolini, pp. 99-132.

Prandi *et al.* 2005 = Michele Prandi/Gaston Gross/Cristiana De Santis, *La finalità: strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki.

Proietti 2000 = Domenico Proietti, "*Comunque" dalla frase al testo*, in «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 175-231.

Proietti 2002 = Domenico Proietti, *Origine e vicende di "per cui" assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia*, in «Studi di grammatica italiana», XXI, pp. 195-308.

Proietti 2007 = Domenico Proietti, *Il testo nella lingua: connettivi testuali in prospettiva diacronica (per cui, comunque, sen(n)onché, casomai)*, in Ferrari/De Cesare 2007, fascicolo speciale di «Acta Romanica Basiliensia» 18, pp. 155-202.

Ricca 2004 = Davide Ricca, *Derivazione avverbiale*, in Grossmann/Rainer 2004, pp. 472-489.

Ricca 2008 = Davide Ricca, *"Soggettivizzazione" e diacronia degli avverbi in -mente: gli avverbi epistemici ed evidenziali*, in Lazzeroni *et al*,, pp. 329-452.

Ricca/Visconti 2013 = Davide Ricca/Jaqueline Visconti, *Sulla semantica di 'davvero' e 'veramente': dati (con)testuali ed evoluzione sincronica*, in Geymonat 2013, pp. 141-162.

Rigotti/Rocci = Eddo Rigotti/Andrea Rocci, *Tema-rema e connettivo: la congruità semantico-pragmatica del testo*, in Gobber *et al.,* 2006, pp. 175-198.

Rossari 1990 = Corinne Rossari, *Project pour une typologie des opérations de reformulation*, in «Cahiers de Linguistique Française» 11, pp. 345-359.

Rossari 1994 = Corinne Rossari, *Les operations de reformulation: analyse du processus et des marques dans une perspective contrastive francais-italien*, Bern, Peter Lang, 1994.

Rossari 1999 = Corinne Rossari, *La portée sémantique des connecteurs pragmatiques de contraste. Le cas de "au contraire" et de "par contre*", in SLI 1999, pp. 343-359.

Rossari 2000 = Corinne Rossari, *Connecteurs et relations de discours: des liens entre cognition et signification*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 2000.

Rossari 2006 = Corinne Rossari, *Formal properties of a subset of discourse markers: connectives*, in Fischer 2006 (ed.), pp. 299-314.

Rossari/ Ferrari 1994 = Corinne Rossari/Angela Ferrari, *De donc à dunque et quindi: les connexions par raisonnement inférentiel*, «Cahiers de Linguistique Française» 15, 7-49.

Rossari/Jayez 1996 = Corinne Rossari/Jacques Jayez, *Donc et les consécutifs. Des systèmes de contraintes différentiels*, «Linguisticae investigationes» XX (1), pp. 117-143.

Rossari/Jayez 1997 = Corinne Rossari/Jacques Jayez, *Connecteurs de conséquence et portée sémantique*, «Cahiers de Linguistique Française», 19:233-265.

Rossari *et al*. 2004 = Corinne Rossari/Anne Beaulieu-Masson/Corina Cojocariu/Anna Razgouliaeva, *Autour des connecteurs. Réfleexions sur l'énonciation et la portée*, Bern, Peter Lang.

Rossari/Paillard 2006 = Corinne Rossari/Violaine Paillard, *'Après tout': une forme de temporalité énonciative*, «Cahiers Chronos», 15, pp. 91-104.

Roulet 1987 = Eddy Roulet, *Complétude interactive et connecteurs reformulatifs*, «Cahiers de linguistique française» 8, pp. 111-140.

Roulet 1990 = Eddy Roulet *Et si, 'après tout', le connecteur pragmatique n'était pas un marqueur d'argument ou de prémisse impliquée*?, «Cahiers de linguistique française» 11, pp. 329-343.

Roulet 2006 = Eddy Roulet, *The description of text relation markers in the Geneva model of discourse organization*, in Fischer (ed.) 2006, pp. 115-131.

Roulet *et al*. 1985 = Eddy Roulet/Antoine Auchlin / Jacques Moeschler/ Christian Rubattel/ Marianne Schelling, *L'articulation du discourse en français contemporain*, Bern, Peter Lang.

Roulet *et al*. 1987 = *Nouvelles approches des connecteurs argumentatifs, temporels et reformulatifs: communications présentées au colloque international "Les connecteurs: théorie et descriptions", Paris, 12-13 décembre 1986*, (éds) Eddy Roulet/Centre d'Etudes lexicales (Unité de linguistique française), Genève, Université de Genève.

Roulet *et al*. 2001 = Eddy Roulet/Laurent Filliettaz/Anne Grobet, *Un modèle et un instrument d'analyse de l'organisation du discours*, Bern, Peter Lang.

Sabatini 1990[2] = Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica dei testi, analisi logica, storia della lingua. Scuole secondarie superiori*, Torino, Loescher (1ª ed. *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica, analisi e storia della lingua italiana. Scuole secondarie superiori*, 1984).

Sabatini 1997/2011 = Francesco Sabatini, *Pause **e** congiunzioni nel testo. Quel ma a inizio di frase*, in Bonomi 1997, pp. 113-146. Ristampato in Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti, Napoli, Liguori, 2011, 3 tomi.

Sabatini 1999/2011 = Francesco Sabatini, *"Rigidità–esplicitezza" vs "elasticità-implicitezza"*, in SLI 1999, pp. 141-172. Ristampato in Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti, Napoli, Liguori, 2011, 3 tomi.

Serianni 2006 = Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza.

SILFI 2002 = *Generi, architetture e forme testuali.* Atti del VII Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1-5 ottobre 2002), a cura di Paolo D'Achille, Firenze, Cesati.

SILFI 2008 = *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, FUP.

SILFI 2009 = *Sintassi storica e sincronica dell'italiano, subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, Firenze, Cesati.

SILFI 2012 = *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali.* Atti del XI Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Napoli 5-7 ottobre 2010), a cura di Nicola De Blasi, Firenze, Cesati.

SLI 1984 = *Linguistica testuale*. Atti del 15 Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, a cura di Lorenzo Coveri, Roma, Bulzoni.

SLI 1985¹ = *Linguistica storica e cambiamento linguistico*. Atti del 16. Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Firenze 7-9 maggio 1982, a cura di Luciano Agostiniani, Patrizia Maffei Bellucci e Matilde Paoli, Roma, Bulzoni.

SLI 1985² = *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*. Atti del XVII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Urbino 11-13 settembre 1983, a cura di Annalisa Franchi de Bellis e Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni.

SLI 1999 = *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte*. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenhagen 5-7 febbraio 1998, a cura di Gunver Skytte e Francesco Sabatini, Kobenhavn, Museum Tusculanum Press.

SLI 2002 = *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, a cura di Cristina Lavinio, Roma, Bulzoni.

Sperber/Wilson 1986/95² = Dan Sperber/Deirdre Wilson, *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell and Cambridge MA, Harvard University Press (Second edition 1995, Oxford Blackwell).

Telve 2008 = Stefano Telve, *L'italiano: frasi e testi*, Roma, Carocci.

Viviani 2006 = Andrea Viviani, *I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, «Studi di grammatica italiana» 25, pp. 255-321.

Weinrich 1988 = Harald Weinrich, *Lingua e linguaggio nei testi*, Milano, Feltrinelli.

Wehr/Nicolosi 2012 = *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax*. Akten der gleichnamigen Sektion des XXXI. Romanistentags (Bonn, 27. 9. – 1. 10. 2009), hrsg. Barbara Wehr und Frédéric Nicolosi Frankfurt am Main u.a. 2012, Peter Lang.

Wilson/Sperber 2004 = Deirdre Wilson/ Dan Sperber, *Relevance Theory*, in Horn/Ward 2004, pp. 607-632.

- *Sitografia e corpora:*

http://atilf.atilf.fr/

http://www.lessicografia.it/

http://www.bibliotecaitaliana.it/

http://www.dizionario.org/

http://www.lessicografia.it/

http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm

http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/

http://books.google.it

www.corpusmidia.unito.it.

http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus=Repubblica

http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/

http://www.treccani.it/vocabolario/

LesMu 2007 = *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950* (volume con CD-ROM, sistema di interrogazione DBT creato da Eugenio Picchi [Pisa, CNR]; collaborazione informatica di Elisabetta Marinai; versione inglese del volume di Aloma Bardi e Carolyn Demcy), a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, Firenze, Cesati.

Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET-Fondazione Bellonci, 2007 (solo in CDrom)